# TRAGEDIE

DI

# CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

*VOLUME I.*



ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO
PRESSO CARLO MORDACCHINI

1826

*Con licenza de' Superiori.*

A S. E. REVERENDISSIMA

# MONSIGNOR GIUSEPPE CAPECE-LATRO.

MONSIGNORE,

*Consecrarle alcuno de' miei letterarj lavori era un antico voto del mio cuore non ancor soddisfatto per mancanza di coraggio o piuttosto di temerità. Ora l' indulgenza, che il pubblico sempre severo ed imparziale ne' giudizj suoi ha manifestata verso queste mie Tragedie, mi fa ragionevolmente sperare che Ella non farà loro più rigida accoglienza in grazia di quella bontà, che dimostra da parecchi anni e verso la mia persona e verso la mia famiglia.*

*L' Italia, già maestra del Mondo, rimase per alcun tempo soverchiata dalla emula Francia nel tragico arringo. Maffei, Alfieri ed altri valenti scrittori sursero di recente a vendicarla: molto per essi fu fatto: ma la grand' opera non è ancora compiuta, nè lo sarà fin quando non siasi pienamente adita la preziosa eredità del Teatro di Atene. Difficile è la impresa: lodevole il tentarla; ed il naufragio di molti preparerà almeno il successo degli ultimi.*

*Questa serie d' idee, ch' Ella non saprebbe certamente disapprovare, eccitò nell' animo mio dapprima il desiderio di vedere da altri tentata, e quindi l' audace proponimento di tentare io stesso un sì glorioso ma sì difficile lavoro.* Ippolito *ed* Ifigenìa *furono gli argomenti, i quali per la di loro giusta celebrità attirarono i miei primi sguardi. Se non che la fama gigantesca del classico Racine mi si parava d' innanzi quasi uno spettro spaventevole, toglien-*

*domi ad un tempo ed il coraggio e la speranza. Non tardai intanto ad avvedermi che difficile non era lo schivarne l' incontro purchè dilungato soverchiamente non mi fossi dal greco originale. Ed infatti, seguendo le vie già calcate da Euripide, ebbi la soddisfazione di ritrovarmi su d' un terreno non ancor dissodato; in guisa che, se Racine presentò alla Francia l' altero* Ippolito *e la forte* Ifigenìa *circondati di tutta la parigina galanterìa, io potei concepir la speranza di presentarli alla Italia adorni della di loro natìa e non men bella semplicità, senza imbattermi nel Tragico francese che sul campo di Euripide, ov' era a me pur lecito lo spigolare.*

*Ho voluto, Monsignore, esporle tutto ciò, perchè Ella conosca e le gravi ragioni, che m' indussero ad intraprender l' opera, ed il lodevole scopo, che in essa mi proposi. Il di lei giudizio, qualunque sia per essere, verrà*

*da me reputato quasi il precursore infallibile di quello della Italia tutta, cui Ella tanto accrebbe di fama e di splendore; e, qualora non sia sfavorevole, queste mie figliuole avranno un doppio titolo a sopravvivermi perchè fregiate e del nome e della approvazione di Lei, che alla profonda scienza del Vero, accoppia meravigliosamente il senso più esquisito del Bello.*

*Gradisca gli attestati del mio rispetto e mi creda invariabilmente.*

*Suo Ammiratore ed Amico*

IL DUCA DI VENTIGNANO.

# IPPOLITO

*TRAGEDIA*

DI

# CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

## INTERLOCUTORI.

IPPOLITO.

FEDRA.

TESÈO.

ISMENE.

IPPARCO.

Donzelle Trezenie.

Giovani Cacciatori seguaci d'Ippolito.

Guardie di Tesèo.

*La Scena è l'atrio della reggia di Pittèo in Trezene. In fondo si scorge una statua di Diana.*

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

ISMENE *siede mesta e taciturna. Sopraggiunge* IPPOLITO, *chè ritorna dalla caccia, seguito da giovani cacciatori.*

IP. O di Latona e dell' Olimpio Giove
Alma progenie, che al gran padre accanto
Siedi in tròno di luce, e le celesti
Vergini tutte di beltade avanzi:
Casta Dittinna, veneranda Dea,
Nume e pensier mio primo; a te consacro
Questo di bianchi fior' mistico serto,
Che in prato intonso con la man devota
Per te raccolsi. Altro non posso, o Diva,
Offrirt' io mai, che al tuo candor somigli. —
Compagni, e voi, che nell' erme foreste
Care a Diana, con gli strali e l' arco

Me ognor seguite delle belve in traccia,
Me pur di lei nell' incolpabil culto
Me pur seguite; ed a serbar costanti
L' innocenza del cor fuggite ognora
Di Venere i delubri, ove fra turpi
Misteri infami ogni virtù vien manco.
Partite.

## SCENA II.

### IPPOLITO, ISMENE.

IP. Odimi, Ismene. — Un rio sospetto
M' agita, è già gran tèmpo; e tu puoi sola
O dileguarlo o in salutar certezza
Fermarlo a comun prò. — Piacque al destino
Che la madre io perdessi ancor fanciullo,
Ed ignoto m' è il come. Altra consorte
Tesèo trascelse; e nuova madre in Fedra
Io m' ebbi allor, che come tal pur sempre
Amai, ed amo. Il suo bel cor, la sua
Virtute il merta, sì che in lei di figlio
Posti ho gli affetti quasi in madre vera;
E sol per lei quest' indole ritrosa,
Onde il femineo sesso è a me sì grave,
Al rispetto s' induce. — E pur; tu 'l sai;
Ella, non grata all' amor mio, me volle

Per ignota cagion d' Atene in bando.
Tacqui: obbedii. Nè sdegno alcun serbato
Hommi inver lei: dolor bensì non lieve
D' esser lungi dal padre e da' miei dolci
Pargoletti germani. E 'l dolor crebbe;
Poichè d' Atene i rei tumulti e in rischio
Il padre udiva, ed io non gli era al fianco.
Di Delfo ei poscia a consultar si mosse
L' oracol santo, e in securtà quì tratta
La sposa e i figli, me lasciar custode
Volle a vite sì care. Oh, quanta gioja
Ciò in me destasse, il pensa! ... In cor non vana
Speme accoglica che Fedra alfin placarsi
Meco potrìa. — Ma pur, chi 'l crederebbe,
Che dieci volte e dieci or già nell' onde
Il sol s' ascose, e favellar con lei,
Che pur comune il suo soggiorno ha meco,
Sola una volta non ancor m' è dato?
Ella m' evita ognor: mi fugge; e parmi
Sempre vederle un turbamento in viso,
Che discerner non so, se sia tristezza
O represso livor. Dell' odio primo
Temo che ancor si risovvenga, e temo
Che il quì meco vedersi in lei non l' abbia
Ridesto ed inasprito. Or parla, Ismene,
A te palese esser de' tutto. Parla:
Al ver m'appongo? o pur m'inganno? O quale
Arcano è questo, ond'io mi veggio a un tempo

Presso la madre e dalla madre in bando?

ISM. Signor, de' tuoi sospetti assai più fero
È 'l duol, che me tormenta, onde la vita
M'incresce omai. - Misera Fedra!... Ahi, figlia!
Che tal mi sei, se dall'età tua prima
T' ho io nudrita ed educata, e teco
Ebbi sempre comun la gioja e 'l duolo!
Fedra infelice! Ohimè!...

IP. Che mai le avvenne?

ISM. E che dirti poss' io!... Saper ti basti
Che un duol segreto la consuma, e a lenta
Morte la trae;... Ma la cagion ne ignoro.
Orrendo stato è 'l suo dappoichè a queste
Infauste sponde di Trezene i passi
Volger dovemmo! Ogni dì, che trascorre,
Si raddoppia il suo mal. Pallida, muta,
Lagrimosa, tremante, errando ognora
Sen' va, come chi fugge il suo nemico.
Or sospira, or vaneggia, or dall' Erinni
Agitata la credi. E già si compie
Il terzo dì, dacchè nè cibo alcuno,
Nè pur l' acqua avvicina alle digiune
Inaridite labbra. — Ahi, che non feci
Per leggerle nell' alma!... Inutil cura.
Certo a me sembra, che un tremendo arcano,
Nel cor rinserra. Ma in tacer sì ferma
Ella rimansi, che perduta io veggo
Di vincerla ogni speme.

IP. Il vero, o donna,
A me forse tù narri, e forse ancora
Con simulato favellar l' inchiesta
Eluder ti proponi.

ISM. Al Ciel lo giuro:
A questa Diva a noi presente: il vero
A te risposi. E qual ragion potría
Indurmi a mentir teco? Io sol ti prego
Di non pensar ch' ella t'abborra. Ahi! troppo
Bella è quell'alma, e nido aver non puote,
Ov' è tanta virtù, sì basso affetto.

IP. Giova crederlo almen. — Ma qual fia dunque
La cagion de' suoi mali? A me commise
Di lei Tesèo la cura, e più non deggio
Ignorarne lo stato. — Or vanne, Ismene:
Dille che 'l figliuol suo, che l' ama e onora,
Breve chiede parlarle. Io ben più franco
Nelle sue stanze irne potrei, che tanto
Lice ad un figlio. Pur molesto a lei
Esser non vuò, se il mio venir le incresce.
Vanne: t' attendo.

ISM. Assai più che non credi
Ardua cosa dimandi. Oh Ciel! Sì atroce,
Sì profonda è l'angoscia, onde conquisa
Or' or la vidi, che nè viva in dirla
Potrei, nè spenta. Oh, qual per lei funesta
Notte è trascorsa! — Udita io l'ho sovente,
Benchè sommessa, singhiozzar, e mescendo

A' singulti i sospiri ; ed il suo stato
Femmi tanta pietà , che indarno il sonno
Discendeami sul ciglio . Immota io sempre
L' orecchio al pianger suo porgeva , e spesso
Piangea tacita anch' io . — Prence , tel dissi ,
Tempo non è che tu la vegga . Troppo
A lei grave sarìa . Già ripetuto
M' ha cento volte che 'l silenzio è il suo
Solo conforto . E 'l crederesti ? Io stessa
Talor le incresco , e da me fugge altrove .

IP. A ciò , che narri , alta di lei pietate
Il cor mi preme .

ISM. Ah, Prence! Ove t'incresca
Tanto di Fedra , al Ciel più pie rivolgi
E altere men tue preci . Io ben pavento
Che avverso un Nume ci punisca .... E forse ...
Sol per tua colpa .

IP. Or che favelli , Ismene ?

ISM. Perdon , se vero io parlo . Il mio dir forse
A te grato non fia ; ma pur di Fedra
Tanto m' incresce , che tacer non posso .
M' odi e perdona . Par che in Ciel non v'abbia
Che un sol Nume per te . Tutti a Diana
Sol tu porgi i tuoi voti ; a lei gli altari
Fuman pur sempre degl' incensi tuoi :
Nè mai volgert' io vidi ad altro Nume ,
Che brevi e rari i prieghi . Udito io stessa
Pur t' ho di Cipri il culto in aspri accenti

Biasmar superbo; sì che un gel per l'ossa
Correr mi festi e paventar . . . .

IP. Ciprigna
Adoro, io, sí: ma del suo culto abborro
I riti tenebrosi e le notturne
Orgie impudiche: scelerati abusi
D' empj ministri più che i Numi assai
I vizj nostri a venerar proclivi.
Ove onorarla con sí reo costume
Fosse pur d' uopo, il suo favor non curo.

ISM. Prence, che parli? .... A provocar lo sdegno
Della Diva di Pafo or sì ti volgi?
Deh! pensa che a' mortali aver non basta
Propizio un Nume sol; ma basta un Nume,
Se sia nemico, a trarci in nero abisso
Di sciagure e di pianto. E non a caso,
Ti parlo or' io. Di Venere al sacello,
Come suol ogni dì jeri pur Fedra
Il piè volgeva ad implorar dal Nume
Tregua a' suoi lunghi affanni. Umil, devota
Il sacrifizio appresta, ed inni e preci
Votive intuona. — Ecco: dell' ara il fumo
Sopra di lei rovescia: il foco è spento:
Balena intorno, e l' aere s'oscura
Per caligin profonda ... Orrida scena!
Al suol prostesa, ella con alte strida
Pietà dal Cielo invoca; e cupa ascolta
Voce di tuono mormorar: ,, ministra,

„ E vittima sarai dell' ire ultrici
„ Di Venere oltraggiata . „ Oh ! . . , se veduto
Tu avessi la Regina allor , le chiome
Scinta , smarrita il guardo , e come foglia
Tremante , a me fuggirne , in questo seno
Celarsi e venir manco , . . . ah ! men securo
Saresti in tua virtù . Colpa è pur anco
Della virtù l'orgoglio .

IP. Il tuo spavento
Del sesso imbelle è sol retaggio , in cui
Scarso è intelletto , fantasìa feconda
E credula ignoranza ; onde ognor parvi
Mostri veder , larve , prodigj , e i Numi ,
Quasi per gioco , a fulminarci intenti .
Oh , cieco , insano volgo ! Eh , che gli Dei
Ben altra han tempra , e o Numi in Ciel non sono ,
O son pietosi e giusti . — È colpa , dici ,
Della virtù l' orgoglio ? Oh , fosser tutti
Rei di tal colpa , e fora lieto il mondo !
Vanne a Fedra ; obbedisci . I sensi miei
Recale tosto , e lascia a me la cura
De' mali suoi , e del rigor de' Numi .

## SCENA III.

ISMENE.

Venere, or tu del mio devoto labbro
Le voci ascolta. Deh! non fia che a sdegno
Ti muova il suo parlar. Nostro è il fallire,
E vostro il perdonar, Numi pietosi.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

FEDRA, ISMENE, *Donzelle*.

FED. (*Entra appoggiata ad Ismene, e lentamente si avvicina ad un sedile, sul quale si abbandona. Le Donzelle la circondano sollecite e pietose.*)

ISM. Eccoti, o Fedra, qual bramasti, al chiaro
Lume del dì. Mira l' aer sereno;
Mira il fulgido sol, che tutti allegra,
Fuorchè te sola. — Oh!... che far deggio mai,
E che non far per confortarti, o figlia?
FED. Le chiome dalla fronte, ... o fide ancelle, ...
Sollevatemi voi. — Tormi vi piaccia ....
Dal capo vacillante .... i veli, ... i fregi,
Che l' opprimono indarno.
ISM. Il cor rinfranca:
Serena il ciglio, e di morir deponi
Il barbaro disegno. Oh, se pur fia
Ch'io ti rivegga un dì tranquilla e lieta,

Mi fia dolce il morir: vissi abbastanza. —
Ohimè! Qual nuovo turbamento insorge
Nell' alma tua?

FED. (*Accorgendosi del serto di fiori, che Ippolito depose appiè della statua di Diana*)
Perchè,... perchè non posso
Sul margine vagar d' un rìo, che lento
Scorra fra' pioppi ombrosi? E di quell'acque
Confortar le mie labbra?... E poi giacermi
In dolce oblìo di quel ruscello accanto?

ISM. Oh, Ciel!

*Una Donz.* Vaneggia.

FED. Sulle alpestri balze,
Deh, guidatemi voi, voi ne' tacenti
Recessi ombrosi della selva, ond' io
Possa eccitar con la mia voce i veltri
Contro i rapidi cervi, e armar la destra,
E dall' arco scoccar tessali strali.

ISM. Or che favelli? E qual brama in te sorge
Di chiare fonti e di ombrose foreste
E di caccia e di veltri?

FED. O tu, Diana,
Amico Nume! Ne' graminei campi,
Sì, tu mi scorgi, ove t' aggiri altera
Agli Eneti destrier' segnando il corso.

ISM. Ah, taci, o Fedra! Il vaneggiar tuo stolto
Mi squarcia il cor.

FED. Che dissi... Ahi, me infelice!

È la forza del duol, che sì confonde
La mia mente agitata. —

*Una Donz.* Ecco: ricade
Nel primo abbattimento. — E mezzo alcuno
Tu non adopri, ond' ella alfin ti sveli
La cagion de' suoi mali?

Ism. E che non feci!
Che non tentai! Prieghi, ragion, consigli,
Lagrime, strida, e fin rampogne acerbe:
Ma tutto indarno.—Ahi, lassa! A me non resta...
Che pianger seco, e poi morirle accanto.

*Una donz.* Ma'l ritentar non nuoce. Ogni arte adopra,
Ogni mezzo; che vincerla tu forse,
Insistendo, potrai.

Ism. La prova estrema
Dunque si faccia. Voi però partite:
Sola con lei lasciatemi.

*Una donz.* Ben dici.

## SCENA II.

Fedra, Ismene.

Ism. Siam sole, o Fedra. Ergi la fronte... Il ciglio
A me rivolgi, . . . alla tua fida amica.—
Non m'odi? ... Non rispondi? Fermo hai dunque
Di morir, tu? Nè la cadente Ismene
Duolti lasciar nel pianto? Credi, o figlia,

Qual siasi la cagion de' tuoi tormenti,
Di conforto non lieve a te sarebbe
Palesarla all' amica. In me maturo
E' il senno, fido è il cor, tranquilla è l' alma.
In te dal duolo ogni consiglio è spento;
Nè puoi lo scampo ravvisar, che forse
Indicart' io potrei. — Parla. O del Cielo
Un Nume ti persegua; o dell' Erinni
Il rio furor t' invada; o alcun rimorso
Di colpa arcana a te la pace involi,
Nulla hai ragion di tacer meco. Io giuro;
Al Ciel lo giuro, che nel cor mio chiuso
Fia sempre il tuo segreto. E se pur questo
Sia di tal sorta, che svelarlo mai
Tu a me non possa,... odi: indicarti io voglio
Securo un mezzo, perchè i tuoi tormenti
Abbian fine una volta. É a te ben noto
Quel, che a Tesèo promise il gran Nettuno
Quando, dal ferro di quel prode ei scorse
Da' rapaci ladron' purgati i mari.
Far può tre voti il tuo consorte, e il Nume
Di compierli giurò. Feane già due,
Nè indarno; e troppo il san Creta ed Averno.
Per te si compia il terzo. Omai non lunge
E' di Tesèo il ritorno. A lui palesa
Il tristo arcano ... Ohimè! Tu addoppj 'l pianto!
In che t' increbbe il mio parlar? Qual novo
Pensier ti turba? — Ed a tacer ti ostini?

Ah, forse, ingrata, di risposta indegni
Sono i miei detti? E ben. Poichè sì dura
Ti stai nel tuo proposto; . . addio. Rimanti,
Rimanti pure in compagnia del crudo
Silenzio tuo. Di lenta morte in braccio
Distruggi pur te stessa. A te per sempre
Or' io m' involo; nè di te più nuova
Saper vogl' io, nè la mia voce mai
Udir più ti fia dato. Addio, discendi
Pur nel sepolcro. Snaturata madre,
Tradisci i figli tuoi. Orfani e privi
D' ogni sostegno, gli abbandona in preda
Al figlio dell' Amazone, all' altero
Ippolito . . . .

FED. Ahi!

ISM. Ti scuoti alfin: crudele?

FED. Ahi, m' uccidesti, Ismene!... Oh, Dio!... quel nome
Non proferir.

ISM. Sì: cento e mille volte
Ripeterlo vogl' io, se non rispondi.
Ami tu i figli tuoi?

FED. Pur troppo!

ISM. Menti.
Ove gli amassi, ben diverso or fora
Il tuo consiglio.

FED. Ahi, lassa! un rio destino
M' incalza, Ismene!

ISM. La pietà celeste,
O figlia, invoca e spera.

FED. Ohimè! da' Numi
Sperar che lice, ov' è rimorso e colpa?

ISM. Colpa, Che dici?

FED. Oh, conosciuto lo mai
Non t' avessi, Tesèo! Stolta, per lui
A' patrj lari ed a' paterni amplessi
Già mi divelsi, e della suora a un tempo
E complice e rival, seguirla io volli
Per la speranza di tradirla un giorno.
Alla perfida trama arrise il giusto
Ciel per meglio punirmi. Oh, infauste nozze,
Cui pronubi sedean dell' ara intorno
Tradimento e rimorso!... A che lasciata
Colà di Nasso in sulla sponda infida
Pur me non hai, Tesèo? La pace almeno
Quivi avrei della tomba.

ISM. I dì trascorsi
Rammentar che ti giova? Ora in Atene
Tu sei Regina, e sei pur madre....

FED. Io sono
L' orror della Natura!

ISM. Ohimè!... — Di sangue
Lorda hai forse la man?

FED. Nò.

ISM. Deh! per queste
Ginocchia, ch' io ti stringo.... Ah sì! per queste
Ch' io spargo a' piedi tuoi lagrime amare....
Parla, parla una volta.

FED. Ah ! fra' miei mali
É il primo ed il peggior ch' io mai non possa
Far palese ad alcun ciò, che m' uccide.
Sorgi : sorgi. T' accheta ; ... e sol compiangi
La tua misera Fedra.
ISM. E chi no 'l debbe?
Tutti, a me credi, in questa Reggia sono
Per te dolenti, ed è fra questi 'l primo ....
FED. Chi ?
ISM. Ippolito.
FED. (Che ascolto ! )
ISM. Ei qui poc' anzi
Di te mi ragionava.
FED. Addio.
ISM. T' arresta.
Fuggir sempre a me vuoi? — Di te cotanta
Pietà lo stringe, che venir qui tosto
Egli volea. Ma filial rispetto
Gli fu d' inciampo, ed il pensier che sembri
Fuggir tu ognora dalla sua presenza :
Ond' ei chiede parlarti e attende e spera
Che tu 'l vorrai. Se l' ami pur ....
FED. S' io l' amo ?
ISM. E ben sospetto è in lui che tu l' abborri.
Dappria l' esiglio, indi un silenzio ingrato
Fur' la sola mercè, che tu rendesti
All' amor suo, sì che portento è in vero.
Che superbo qual è, teco non cangi.

FED. Crudel! Prosiegui a ricalcarmi in petto
Lo stral, che mi trafigge..... Omai ricolma
De' miei tormenti è la misura. Ahi, dunque
Anco il tacer m' è tolto, e 'l mio delitto
Meco trar nel sepolcro a tutti ignoto?
Tanto ingegnosa è a' danni miei la sorte,
Che pur questo m' invola ultimo scampo? —
Odimi dunque. Pria però .... per tutti
Gli Dei mi giura or tu silenzio .... eterno.

ISM. Te 'l giuro. Ohimè! Tremar mi fai.

FED. Farotti
Inorridir pur anco. — A me rispondi:
Qual' è mia stirpe?

ISM. Noverar fra gli avi
Ti lice Apollo ed il Tonante istesso.

FED. Ben altro sangue è in me. Di stirpe infame
Ultimo seme io son: suora infelice
Di rio mostro biforme, infausto pegno
D'amor nefando e scellerato! ... E, credi,
Suora ben degna di quel mostro io sono,
Se tal può dirsi chi del fato iniquo
È vittima infelice. Amor m' avvampa
Impuro, disperato, e di tal tempra,
Che non val forza, non virtù, non tema
Ad estinguerlo mai.

ISM. Che narri, o figlia!
Prosiegui: e chi t' accese?

FED. ..... Tu.... conosci.....
D'Antiope il figlio?
ISM. Ippolito?
FED. Nomato
L'hai tu....
ISM. Numi, che ascolto!...
FED. Oh, mia vergogna!
Dal primo dì, che la palladia Atene
Salutommi Regina, e 'l giovanetto
Di pudico rossor le guance asperso....
Vidi sommesso a me venirne.... e madre
Sorridendo chiamarmi,.. ah!...da quel giorno,...
Sì, da quel giorno la mia pace è spenta! —
Vidi 'l periglio; e che non feci allora
Per evitarlo? Ma al voler del fato
Chi resister può mai? Crebbe gigante
L'iniquo affetto. Indarno al Ciel mia voce
Levai gemendo, e i coronati altari
Bagnai di pianto. Al mio dolor fu sordo
L'Universo inimico. — In tanta angoscia
Finsi cor di madrigna, e volli in bando
Ippolito io stessa. Oh!... di qual pena
Il punirlo innocente a me pur fosse,
Tu 'l pensa, Ismene. — Più tranquilla intanto
Sperai dal tempo sanator d'affanni
Rimedio e pace; e 'l divenir poi madre
Femmi sì lieta, che in me parve estinta

Fin la memoria degli antichi errori.
Ma, poichè per civil discordia altrove
Seguir Teseo fu forza, e qui in Trezene
Presso il prence ritrarmi, in me 'l sopito
Incendio rinnovossi; e tal che spento
Più non fia che per morte! E tal che sempre
Di tradirmi pavento a mio dispetto!
E tu chiedi ch' io 'l vegga? Io, che, fuggendo,
L' innocenza de' labri almen serbai?
No, sì forte non son. Deh! tu m' invola
A periglio sì grave! Lungi sempre
Da Fedra ei viva, e serbi intatto e puro
Quel casto cor, cui non somiglia il mio.

ISM. Me infelice, che intesi?... A duol sì fero
Dunque il ciel mi serbava? ... Or qual consiglio
Darti, Fedra, poss' io!

FED. La morte.

ISM. Ah, taci!

FED. Perchè madre son' io?... Se tal non fossi,
Trafitto il sen m'avrei. Ma ancor mi vince
La pietà de' miei figli.

ISM. E non d' Ismene?
Vivi, o mia Fedra, vivi: e di conforto
Siati il pensier che sì funesto affetto
Non è colpa per te, se opra è del Fato;
Anzi di tua virtute indizio certo
E 'l tuo stesso dolor. Misero troppo
Esser debbe il tuo stato: io ben comprendo

Qual fero strazio i discordanti affetti
Di te far denno. Ma fra' tuoi tormenti
L' innocenza ti resta; . . . e morir vuoi?
Se di perderla temi, o in te vien manco
La forza di soffrir, t' avanza ancora
Allo scampo una via. T' affida al Prence.
Fa che Ippolito alfin conosca il tuo
Il suo periglio, e si ritragga altrove.
Nel suo partir doppio rimedio avrai
La lontananza e 'l tempo.

FED. Ah, che mai dici!
Ch' io stessa.... ohimè!... ch' io stessa a lui palesi
L' infamia mia? . . . A lui, che di severa
Virtù si vanta, . . . e amor non mai conobbe?

ISM. Ti spiace, il veggio, un tal consiglio; e forse
Di te stessa diffidi, o il cor ti manca.
Io parlerò, se 'l vuoi.

FED. Basta. Già troppo
Parlasti or tu. Così saputo avessi
Meglio io tacer!... Senti. Se un motto, un gesto,
Un sospir' ti tradisce, io ratta un ferro
M' immergo in cor.

ISM. Non dubitar. Se 'l vieti,
Legge sarammi il tuo voler.

## SCENA III.

### IPPOLITO, *e dette.*

IP. Regina,
Qual siasi la cagion, per cui ti spiace
Così l' altrui presenza, or più non fia
Che non curi il tuo stato un tal, che figlio
A te s' estima, se no 'l fea natura.

FED. (Ove celarmi!)

ISM. (Oh Ciel! qual novo assalto
A quel cor lacerato!)

IP. Omai trascorso
Intero è un lustro, dappoichè parlarti
Più non fummi concesso; e forse indegno
Ippolito non è d' onor sì grande.

ISM. (Funesti accenti!)

IP. Or non ten' dolga, o madre.
Nè creder già che contro te segreto
Rancor m' accenda per l' acerbo esiglio,
Cui dannar me volesti. Ignota, è vero,
Tuttor mi resta la cagion del tuo
Sdegno inver' me. Pur di virtuti adorna
Tu sei così; tanto il bel cor, che in dono
Dietti natura, a te traspare in volto,
Che, se pure il volessi, io meco ingiusta
Crederti mai non posso. O mio malgrado
Allor t' offesi, ed io perdon ten' chieggo:

O crederlo a te piacque, e dritto alcuno
Io non ho di biasmarti. Un denso velo
Traggasi dunque su di ciò; che avvenne.
Io le mie pene obblio; tu le mie colpe,
Ove pur n' abbia; e meco or sol ti piaccia
Ragionar del tuo stato.... E chi mai puote
Se non un figlio, consolar la madre?

FED. (Questo è tormento!)

IP. Ed a tacer prosiegui?
Di te, de' figli nel partir la cura
A me Teseo commise, ed io dovrei
Sì vederti languir senza riposo?
Deh, mi rispondi!, Del tuo cor le pene
Tutte a me narra, o Fedra; e non t' incresca
Ch' io ti conforti, e teco il duol divida.

FED. Non mi compiangi, Ismene?

ISM. Ah, prence! Omai
Cessa....

IP. Che parli? Qual arcano è questo?
Dunque il mio ragionar così le incresce,
Che degna di compianto ella sen' creda?...
Fedra, chiaro favella alfin. Sospetto
Io m' ebbi in pria, che il vivermi dappresso
Grave a te fosse per alcun mal domo
Livor, che contro me t' irrita; quindi
Sperai fallace il mio pensier; ma questo
Tuo contegno severo or tanto accresce
Il dubbio atroce, che quasi certezza....

Fed. Non più.— Qual sia.... la rea cagion, che l' alma
Sì mi conturba, ... e al viver mio l' estrema
Ora già segna, ... Ippolito, ... svelarla ...
Non posso a te; nè 'l deggio.— In questo petto
Ella rimansi eternamente ascosa.
Non curar di saperla; ... anzi paventa!
Io ... non t' abborro: nò.— Dell' amor tuo
Son sicura:...nè duolmi,—Il tuo dir,... credi,...
Sì ... credi: ogni tuo detto al cor mi piomba
Quasi strale di morte! — Oh, ... se sapessi!
Tu nell' abisso, ond' io campar m' ingegno,
Tu mi spingi, crudel! Tu di quest' alma
Tutte riapri le ferite antiche!
Vanne: t' invola. Il mio peggior nemico ...
Tu 'l sei! ...

## SCENA IV.

### IPPOLITO, ISMENE.

Ism. Sì: fuggi, o Prence... Infausto arcano!...
Alto periglio! ... A me più dir non lice.
Deh, fuggi ... o trema.

## SCENA V.

IPPOLITO.

A che tremar degg' io?...
A che fuggir? Di qual periglio Ismene
Mi favellò? — Fedra... m'abborre? Ahi, questo,
Questo è l' arcano! — E, oh Ciel, possibil fia
Che l' odio fero a meditar delitti
Tratta pur l' abbia, .... ed a tramar fin' anco
Contro i miei giorni? A paventar costretto
Io sarò d' una donna! Ah, che non posso
Mai crederla sì rea! — Squarciar m' è d'uopo
Queste tenebre alfin. L' estrema volta
Parlarle io voglio; e vincere se puossi
Quel cor feroce. Opra non lieve è al certo
Vincere il cor d' una madrigna; e a modi
Umìli io mal discendo. Ma pur questo
Io deggio al genitor. Tolgan gli Dei
Ch' ei quì sol rieda alle discordie e al pianto.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

---

## SCENA I.

FEDRA, ISMENE.

FED. Lasciami.
ISM. Ascolta.
FED. Ah, no! Fuggir da questa
Infausta terra io deggio, ove più forte
Ognor m' incalza e preme il mio periglio.
Oh, Ismene! Oh, amica!... In me l'iniquo affetto
D' Ippolito al parlar tanto già crebbe,
Che furor quasi è fatto . . . . Oh, mia virtute!
Mia virtute, ove sei?
ISM. Teco è pur sempre;
Ove no 'l fosse, piangeresti ancora?

## SCENA II.

DONZELLE *Trezenie*, *e dette*.

*Una del Coro* Di gioconda novella apportatrici,
Regina, a te siam noi.

FED. Che fu?

*Una del Coro.* Tesèo
Ritorna.

FED. (Ahimè!)

*Una del Coro.* Nunzio veloce Ipparco
Or' or quì ne giugnea, recando al Prence
La fausta nuova. Odi le liete voci,
Il festivo clamor, che suona intorno?
Ognun s' affretta: ognun di fiori a gara
Sparge il sentier. Vieni, Regina.

FED. (Oh angoscia!)
Precedermi vi piaccia: in brevi istanti...

## SCENA III.

FEDRA, ISMENE.

FED. E con qual fronte, Ismene, al mio consorte
Presentarmi oserò? Lassa! A me sembra
Sculto recar sì chiaramente in volto
Il mio delitto, che al primo vedermi
Ognun ve 'l legga, e inorridisca.

ISM. Or troppo
Teco severa omai divieni. Ah, pensa
Mia Fedra alfin che il tuo pugnar col Fato
È laude somma. Deh, t' accheta, e vieni.

FED. Nò. Con i figli andrò di Tesèo incontro:
Co' dolci figli, che faranmi scudo,

E 'l distorran co' loro vezzi alquanto
Dal rimirarmi in viso. A rintracciarli,
Or vanne. Io quì t' attendo.

## SCENA IV.

### IPPOLITO, FEDRA.

IP. È questa, o Fedra,
L' ultima volta, che la mia presenza
Sopportar tu dovrai, nè pur molesto
Or ti sarìa, se tratto a ciò non fossi
Da filìal pietà.

FED. Ritorna il padre,
E tu .... quì resti ancor?

IP. Misero padre!
A che riede egli mai? — Deh, tu m' ascolta....
E voglia il Ciel che non mi ascolti indarno!

FED. (Costanza, o Fedra!)

IP. Sì: Tesèo ritorna
Grave d' anni e di cure, onde la prima
Era il pensier delle discordie nostre. —
Allor che a Delfo ei mosse, e alfin sedati
I tumulti d' Atene, in questa Reggia
Te ritrasse ed i figli, oh, quanta speme
Confortavagli il cor! „ Figlio, mi disse,
„ Fedra riman quì teco. Or, se tu m' ami,

„ Se vuoi che lieti i giorni estremi io viva,
„ Tenta ogni mezzo perchè al rieder mio
„ Pace fra voi rinvenga. — E, oh' Ciel, tradita
La sua speme fia dunque ? E tu, sua sposa,
Anzi stagion gli schiuderai la tomba ?
Sì, che tu sola di sì acerbo danno
Cagion sarai, se non vinci te stessa.
Se quell' odio non poni o quel sospetto,
Che contro me nudrisci, e che mal tenti
Omai celar fra simulati affanni.
Madre, pietate alfin di lui ti muova
E di te stessa. A più felici affetti
Dischiudi il tuo bel cor. Favella, imponi:
Ad appagarti che far posso io mai ?
Che far deggio a placarti ? A tutto, o Fedra,
Presto son' io, purchè d' un figlio a' prieghi
Cedi una volta, e l' amor tuo gli rendi.

FED. Prence,... da me che brami? Io già te'l dissi...
Io... non t'abborro .... E tu non creder Fedra
Sì barbara .... con te. Vanne..... mi lascia
In preda a' miei tormenti.

IP. Invan lo speri.
Più non ti lascio se a me pria palese
Non è l' infausto arcano, ed in te spento
Ogni sospetto ogni livor non veggo. —
Non m' abborri, tu dici ? E quì poc' anzi
Pur me dicevi il tuo peggior nemico.
Odi, risuona questa reggia ancora

Di tue parole; ed io ... nel cor le ho scolte.
Ma dimmi: e qual di nimistà ti porsi
Indizio mai? Offeso mi conosci,
E mi temi inimico. Eh! t' assecurà.
Sì basso affetto nel mio cor non cape;
E tu in pensarlo, chi più oltraggi ignoro,
Se Ippolito o te stessa.

FED. A insani accenti,
Che il duol mi suggería, .. non porger fede.
Tu ... m' ami: il veggio. Della tua grand'alma
Conosco i pregi... assai! — Così potessi
Tu leggermi nel cor!

IP. Vi lessi.... e troppo!
E mal t' infingi omai. Chiaro vi lessi
Il tuo pensier. Me del paterno soglio
Mal soffri erede; soffri mal ch' io possa
Esser de' figli tuoi signore un giorno.
Se questo è il mio delitto, ove a placarti
Uno scettro fa d' uopo, è lieve il dono:
Lo depongo al tuo piè di pace in segno.
Qual più ti piace de' tuoi figli ottenga
Pur l' imperio d'Atene. Io stesso al padre,
Io parlerò per te.

FED. No: regna, .. regna,
Che troppo il merti. Un più funesto impero
Così tu non avessi!

IP. Io non comprendo. —
Madre, lo giuro: e 'l giuramento ascolti

Questa terribil Dea. Più non ti lascio
Se non m' apri il tuo cor. Veggio ben' io
Che ti sta già su' labbri il tuo segreto. —
Increscer forse a te potrà ; ( quest' uno
Dubbio a me resta ) ; increscerti potrebbe
Vedermi un dì giovane sposa accanto ,
Nuora non tua , che , mentre anco degli anni
Sul fior tu sei , a disputar venisse
Teco in Atene di beltà. Ma credi ,
Di tal tempra son' io che amor non cape
In quest' alma ritrosa , e quindi estimo
Il nodo conjugal de' mali il sommo.
Pur , se scritto è nel Ciel che al duro giogo
Piegarmi' io debba un giorno , allor tu sola ,
Tu d' una sposa , che somigli a Fedra ,
Per me farai la scelta.

FED. Io ! . . . D' una sposa . . .
Per te ?

IP. Sì , la tua man vogl' io che sola
A me la porga , e mi sarà più cara.

FED. La mia mano ? . . .

IP. Che sempre in te si specchi
Dirolle , e da te impari ad esser fida
E tenera consorte.

FED. Ah , no !

IP. Sarai
L' amica sua , de' miei nascenti figli
Madre seconda.

FED. (Ahi, misera!)
IP. Tu piangi?
FED. Ippolito... pietà... pietà di Fedra!
IP. Pietà!... Che dici? — A quel pianto, a que' detti
Parmi che vinta alfin.... Pietosi Dei!
Rendetemi la madre!
FED. E sempre madre
Mi chiamerai tu dunque?
IP. E che!... T' incresce
Fin che madre ti chiami? È ver: madrigna
Dovea chiamarti:.. che tal sei: tal sempre
Per me tu fosti!...
FED. Oh, morte!
IP. Ohimè! quel grido
Che vuol dir mai?
FED. Che lacerato è troppo
Questo misero cor!... Che 'l fato iniquo,
Che 'l mio crudo destin tutte a vicenda
Fa provarmi le pene, onde l' inferno
L' alme più ree tormenta! ... Oh, destra imbelle,
Troppo tardasti al colpo!
IP. Oh, Dio, che ascolto?
FED. Un pugnal,... chi me 'l reca?
IP. Ah, dunque il vero
A me Ismene dicea?
FED. .... Che disse Ismene?
IP. L' orrendo arcano.
FED. Ismene?

IP. . . . E tu capace
Di pensier così nero?

FED. Oh, infida amica! . . . .
Ove m' ascondo?

IP. La nequizia tua
Chiara or mi festi; ed ogni dubbio è tolto.

FED. Ma tu 'l volesti! . . . A mia virtù spirante
Tu l' ora estrema, tu segnasti! . . . Or mira,
Mira l' opera tua! Finora io seppi
Con mentito rigor celarti i miei
Malnati affetti: nel fuggirti sempre
Era mio scampo sol: morir tacendo
Era mia speme, ma morir men rea.
Or più no'l posso. Lusinghieri accenti . . . .
Prieghi, rampogne, . . . gelosie, . . . quant' havvi
Nell' imperio d' amor di più possente,
Tutto adoprasti a vincere la madre, . . .
E vincesti l' amante . . . A me quel ferro,
A me porgi quel ferro. . . . Ovver . . . tu stesso
Tronca quest' empia vita ... Ahi, questo è 'l solo
Pegno d' amor, che da te Fedra implora!

## SCENA V.

FEDRA.

Ei fugge!...Ei m'abbandona!..Oh, riedi,... riedi
Un sole istante almen prima ch' io mora.
Ippolito crudel, riedi. — Che parlo?
Squarciato è il vel. Misera! A me non resta
Che il mio delitto, ed un rimorso atroce,
E un tardo pentimento. Or vieni o morte:
Spalancami un sepplero; e al mondo ignota
Sia fin la polve, che mi copre. — Ahi lassa!...
Chi veggio!... Ismene...Oh, sconsigliata! — A lei
Tutto si taccia; onde pur non mi vieti
L' asilo della tomba! — Oh, figli! E ardisco
Di nomarli ancor io? L' estremo bacio
Abbiansi almen que' dolci pegni; ... e poi,...
E poi... si pera.

## SCENA VI.

ISMENE *co' due fanciulli, e detta.*

FED. Oh, figli miei! Venite
A questo sen. Tardi, ahi, troppo giungeste!
Se quì men lenti volgevate i passi,
Era salva la madre. — In queste braccia,

Miseri figli miei, l' estrema volta
Vi tengo or' io. Stringetevi al mio fianco:
Covritemi di baci. Oh! questo è il solo,
E l' ultimo conforto a me concesso!
Voi sorridete? Oh, felici, che giunti
All' età de' rimorsi ancor non siete!
Sì, l' innocenza, . . . quel, ch' io già perdei, ...
L' innocenza è con voi. Serbarla, o figli,
Sempre, sempre possiate! — Avversi Numi,
Se le vostre vendette in me compiute
Tutte pur sono, almen propizio il ciglio
Volger vi piaccia a questi cari oggetti,
Che altra colpa non han ch'esser miei figli.

Ism. Perchè piangi così? Perchè sì mesta?
Ah, che tremar mi fai!

Fed. T' ingannai, Ismene,
Anzi tranquilla io son . . . . Novo in me sento
Incognito vigor, . . . per cui già fatta . . . .
Son maggior di me stessa. Ah!... certo un Nume
Pietoso, . . . amico un Nume in sen cangiarmi
Il cor seppe ad un tratto. E, sì: . . . vedrai
Di quanto Fedra or sia capace. — Vanne;
Guida i miei figli al genitor. Bentosto
Anch' io . . .

Ism. Ma perchè tardi ancor? S' appressa
Alla Città Tesèo. Raccolte io vidi
Già sulle mura le ondeggianti e liete
Trezenie turbe. E l' ultimo sarai

Al venir tu, che di ciascun la prima
Esser dovresti?

FED. Rimaner quì ancora
Io voglio alquanto ... a rinfrancar gli spirti ....
A serenar la fronte. Indi, ... te 'l giuro, ...
Che pace eterna a me vedrai sul volto;
Nè mai più Fedra piangerà ....

ISM. Sperarlo
Almen mi giova.

FED. Or va. Parti.

ISM. Che fia!

## SCENA VII.

### FEDRA.

Ahi, figli! ... Ahi, figli! Eccovi dalla madre
Separati per sempre. — Ohimè, ch' io sento
Svellermi a brani a brani il cor dal petto!
Or che tardo, infelice? ... Ah, così lenta
Io non era al fallir! — Si mora. — Addio,
Cara luce del Ciel! — Consorte: ... ahi, quanto
Duol ti preparo! — Ma non fia che ignote
Sienti mie colpe, onde a pianger tu m' abbi
Più ch'io non merto. — Ippolito! ... Che parlo?
Ancor quel nome io proferisco? Ahi, lassa! ...
Sì che 'l tuo nome formerà l' estrema
Voce, cui giunta esalerò quest' alma!

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

---

## SCENA PRIMA.

TESÉO, IPPOLITO, ISMENE *con i due fanciulli; Donzelle Trezenie; Popolo, Seguaci di Tesèo, e d' Ippolito.*

TES. E Fedra ov' è? Che tarda? Agli occhi miei
Perchè s' asconde ancor?

ISM. Poc' anzi io stessa
Quì le parlai. Forse a venirt' incontro
Per diverso sentiero ....

TES. Ismene, in traccia
Corri tosto di lei. Parti: t' affretta. —
Sì: cinto il crin dell' apollinea fronda
Rieder mi lice a' vostri amplessi, o troppo
Amati oggetti, e rimirarv' in lieto
Cerchio a me intorno. Ah!... voglia il Ciel ch' io mai
Più non vi lasci, e i giorni miei cadenti
Placidi io viva fra la sposa e i figli. —
Ippolito .... m' inganno, o pur sei mesto?
Così tu accogli il padre?

IP. Appien tranquillo,
O genitor, son' io: ed ove alcuna

Ragion m' avessi di non esser lieto,
Rammentarla potrei nell' abbracciarti?
TES. Ma tu piangevi or' or.
IP. Pensa . . . che spesso
Pur di gioja si piange . . . .
TES. È ver : Ma allora
Non si nasconde il pianto. — O figlio, assai
Già ti conosco, e corsi son vent' anni
Che a conoscerti imparo. Io ben t' intendo!
Io leggo nel tuo cor. T' increscе il lungo
Esiglio tuo : ma cesserà. D' Atene
I tumulti, non già di Fedra il voto,
Induceanmi a bandirti. Ed io quì volli
Riporti in salvo, in questa di Pittèo
Reggia ospital, perchè de' miei perigli
Il tuo soverchio ardir non fosse il primo.
Doleami pur di Fedra il non mai domo
Odio per te. Ma speme ognor serbai
Ch' ella alfin cangerebbe, e quì voll' io
Trarla co' figli, e al mio partir custode
Di lei lasciarti, onde il suo cor non tristo
Vinto cedesse dall' esempio tuo. —
Chiaro or mi parla. Alle mie cure arrise
Il Ciel ? Rispondi. Nella mia famiglia
Pace ritrovo, . . . o pur dissidio eterno ?
IP. Signor . . .
TES. . . . Ti turbi ? Taci ?
IP. . . . Anzi . . . certezza

Aver cred' io ... che Fedra ... non m' abborre.
Son compiuti i tuoi voti . . . . In pace, o padre,
Sì, tu vivrai per sempre. — I prieghi miei
Propizio intanto ascolta.

TES. . . . Il farti pago
È il mio maggior contento.

IP. A me concedi
Che al nuovo dì libero io possa altrove
Volger miei passi, ed irne a mio talento
Per le argive contrade, e nullo avermi
Tempo o confine al mio vagar prescritto.

TES. Strana inchiesta è la tua! Lungi dal padre
Finor vivesti, e ten' dolea. Ritorno
Io fo quì appena, e partir vuoi? Soverchio
Forse ti sembra il tollerarmi un giorno?

IP. Tolgalo il Ciel!

TES. (Ma Fedra ancor non giugne.)

IP. S' io t' ami e quanto, l' obbedir mio cieco
Ad ogni cenno tuo già chiaro il fece
Dolce mi fora, il credi, a te daccanto
Viver pur sempre; e questo al Ciel per lunga
Stagion richiesi! . . . . Ma il crudel mio fato . . .
Il dover mio, . . . l' onor . . :

TES. Che parli!

IP. (Incauto.
Io mi tradiva!) Sì . . . , nobil desio
D' onor m' accende, e a ricalcar mi sprona
L' orme paterne. Al mio pensier presenti

Le tue gesta son sempre, e della madre
Le forti imprese. Or te rimiro in campo
Vincitor de' Centauri, or de' pirati
Sul mar fremente; onde l'alta prosapia
Ti fea Nettuno. Al Termodonte in riva
Or la madre vegg' io, che il sesso imbelle
Alle pugne erudisce; or che fra l'armi
Ti disputa il trionfo.... Ed io, d'entrambi
Non vil progenie, inerte ancor qui resto,
E a Grecia ignoto?... Or, deh, partir mi lascia!
Mancan già forse imprese? Mancan mostri,
Mancan ladroni al mondo? O pur già tanto
Oprato hai tu, che nulla a far mi resti?

TES. Alteri sensi, e di te degni. Orecchio
Or porgi al padre, e 'l giovanil talento
Ragion maturi. — Dell' esempio mio
Piena hai tu l' alma, e sprone a te son l' alte
Gesta famose, onde suonar sì chiaro
Mio nome ascolti. E pur... mendace, ahi, quanto
È la mia fama! E quanto, ahimè, diverso
Lo stato mio da quel, che appar di fuori!
Di dieci lustri omai già grave, indietro
Il ciglio io torco, e dell' età trascorsa
Ravviso con rossor l' opre e le colpe.
Figlio di Re, nella paterna scuola
Apprender l' arte del regnar dovea:
E 'l mio folle pensier guidommi altrove
Di gloria in traccia e di perigli. Atene

Esser sola dovea mia gloria vera
Espor per quella, ov' uopo fosse, io solo
Dovea la vita. E, stolto! Eroe per tutti
Fuorchè pel padre e per la patria io fui.
M' arrise il Fato; dal mio braccio spenti
Cadean mostri e ladron! Ma i miei trionfi
Feanmi più tristo, e le più belle imprese
Oscurai co' delitti.... Or... che m' avanza
Di questa gloria, ond' avido sei tanto?
Il rimorso mi resta, ed un perenne
Timor che 'l Cielo in sul mio capo un giorno
Non vibri i colpi della sua vendetta.
Ah! s' è ver che tu m' ami, a miglior fama
Ergi'l desio ... — Che fu? ... Quai meste voci
Suonan di Fedra entro le stanze!

*Una del Coro.* — Udite
Pur noi le abbiam.

Tes. Che fia! Perchè sì lenta
A quì venir? ...

*Una del Coro.* Da grave mal conquisa
Ell' era.

Tes. E a me taceasi! (*al figlio*) E tu 'l tacevi!
Oh qual nero presagio in cor!

Ismene *da dentro.* Soccorso!

*Tutti.* Oh Ciel! (*Teseo e le donzelle accorrono, dove udissi il grido.*)

## SCENA II.

IPPOLITO, *i due fanciulli, e seguaci di* Teseo.

Ip. Che avvièn! Misera Fedra! Il tuo
Funesto ardor forse a peggior delitto
Disperata ti trasse? Oh, voi, germani,
Quelle labra innocenti al Ciel volgete.
Per la madre si preghi. — Ahimè! Più forte
Gemer di dentro ascolto, e un mormorio
Misto di grida e di singulti. Alcuno
Riede. Si chiegga... Io tremo.

## SCENA III.

DONZELLE Trezenie, *e detti*

Ip. O voi, donzelle,
Che sì piangete,.. palesar vi piaccia
Qual tristo evento...
*Una del Coro.* A noi tu lo domandi?
E non 'l sai, matricida!
Ip. Io, matricida?
Santi Numi che intesi!... A questo colpo
Ti ravviso, o Ciprigna!

## SCENA IV.

TESÈO *e detti.*

IP. Ahi, padre!
TES. ... E schiuso
Sotto i suoi passi ... ancor non è l' abisso?
E un fulmine del Cielo ... ancor non piomba
Sul capo scellerato? Ah! questo ferro
Vendicator ..— Fedra! Oh, mia Fedra! Ahi, dove,
Dove sei tu? ... Rispondi, o troppo fida
E tenera compagna. Ombra dolente,
Che quì t' aggiri, questa Reggia or vedi
Come squallida è fatta ... Altro che pianto
Qui più non resta, inesauribil pianto,
Orfani figli ... e desolato padre.
IP. Mi squarcia il cor!
TES. Ma chi t' uccise? ... E fia
Che inulta ancor tu resti? .. Ah, no! — M'ascolta, ...
M' ascolta, o tu gran Dio, che all' onde imperi.
Se è ver che prole tua son' io, rammenta
Qual per lo stigio flutto a me solenne
Promessa un dì facesti. Atroce io chieggo
Memoranda vendetta: a te la chiede
Natura ... e'l mondo. Anzi che nel tuo grembo
Si celi il sol, del matricida il sangue
Tutto si versi, e spaventevol morte

Tragga quell' alma snaturata al nero
Abisso d'Acheronte, e tal ne ordisci
Supplizio fero, che a' malvagi eterno
Esempio di terror sia la sua sorte.

IP. Oh, mio crudo destin! — Padre . . . e potesti
Senza pure ascoltarmi . . . .

TES. Udite, udite
L' istoria atroce; e meco insiem piangete;
Inorridite. — Allor che 'l fero grido
Mi trasse in quelle stanze : . . oh, acerba vista!
Un mar di sangue, e di qual sangue!...inciampo
Fassi al mio piè tremante. — Ov' è? ... Che fia?
Fremendo esclamo.— Ahi, lasso! Al suol prostesa;
Trafitta il sen la scorgo, e palpitante
Tra le angosce di morte . . . . Oh! chi t'uccise?
Disperato le chieggo. — Ella, . . spirando,
Ippolito fra labbri mormorava! . . .
Oh, mostro! ... Oh, duol!

IP. Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labbra
Fia l' indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

TES. Il figlio? ... Io l'ebbi.
Tutto, indegno, t'accusa. È già gran tempo ...
Gran tempo è già che pel tuo lungo esiglio
Alto livor nell' alma rea covando
Contro la madre, meditar dovesti
L'orribil colpo ... Ed io, .. misero! ... Io stesso

La vittima ti porsi. Or mi ricordo
Quel turbamento, che ti lessi in volto
In sul primo vederti ; e quell' oscuro
Ambiguo ragionar poichè di Fedra
Novelle a te chiedea . . . . Perfido! Ahi, questo
Era il desio d' onor , che ad altre sponde
Dovea guidarti ? . . . I tuoi rimorsi atroci
Fuggir volevi ? Eh , che dovunque andrai
Sempre dinanzi il minaccioso spettro
Ti starà della madre. In ogni loco
Udrai del genitor . . . le grida. . . e'l pianto!
Infelice ! Chi mai creduto avrìa
Che in sì dolci sembianze alma sìn era
Ascondersi potesse ? Ogni mia speme
Era in lui posta. Della mia vecchiezza
Lo presagìa sostegno , onor d' Atene ,
D' alte virtudi esempio ... Ahi, che in un punto
Tutto m' ha tolto : . . . onor, pace, consorte!...
Oh , barbaro ! . . . e la vita a che mi lasci ?

Ip. Numi tremendi ! Avversi Numi ! E questa
É la vostra giustizia ? A voi palese
É il ver, pur troppo, e tollerar potete
Che l' innocenza in così acerba guisa
Sia tradita , oltraggiata ? Eh ! se punirmi
A voi pur piace del non mio delitto ,
Pietà del padre almeno ! Il furor vostro
Tutto in me si rovesci : il mio supplizio
Prolungate , accrescete . . . . Ah ! ma di quante

Vittime ha d'uopo in questo giorno il Fato?

TES. (Que'detti...oh,Ciel!...que'detti...qual tumulto
Mi destano nell' alma!)

IP. Ohimè! tu piangi?
Ah, che 'l tuo stato d' ogni mio tormento
É 'l primo ed il peggior. Misero! E tolto
Pur fiami il consolarlo? — Oh, padre mio,
Troppo già tu perdesti. Or perchè vuoi,
Cedendo al rio destin, che ti persegue,
Perdere il figlio ancor?

TES. (Dell'innocenza
Non sembra or questo il candido linguaggio?
Ma dubitar poss' io...)

IP. Dunque venti anni
Vivuto avrommi alla virtude indarno?
Vent' anni son che mi conosci, e reo
Credermi puoi?

TES. Se tal... dunque non sei....
Libero parla or tu.... Le tue discolpe....
Il padre... ascolterà. — Rendimi, ingrato...
Rendimi il figlio mio.

IP. Le mie discolpe?...
Sulla fronte io le reco.

TES. E chi mai dunque
É il reo? L' addita.

IP. Ignoto al par che altrui
É a me l' infausto evento. E pur... certezza
Aver cred' io... che Fedra istessa... il ferro
Nel cor s' immerse.

TES. E la ragion?

IP. . . . . . Piangesti

Padre, abbastanza! . . . La ragion? . . . Potessi
Ignorarla pur io! . . . Ma colpa vera
Svelarla, e a te, saria.

TES. Libero parla.

IP. Non posso.

TES. Io 'l vuò

IP. No 'l deggio.

TES. Or basta. Iniquo!
Questa è la tua difesa? In me vorresti
Il sospetto destar che, rea d' ignoto
Orribile misfatto, al passo estremo
L' abbian tratta i rimorsi? Ah, scellerato!
Ti è poco averla uccisa! . . . anco la fama
Torle pretendi? — Eccola: ahimè! . . . Perdona,
Ombra sdegnata, se per poco il padre
Tacer facea lo sposo. — Or parti indegno:
Togliti agli occhi miei. Fuggi all' estremo
Confin del mondo; oltre il nevoso Atlante;
In ermo loco, ond' io di te novella
Aver più mai non possa; e là t' ascondi
A te stesso, . . se il puoi. — Guardie, costui
Traete altrove.

IP. Olà! Niuno mi tocchi.
Obbedirò. Veggio ben' io che scritta
Era nel Ciel la mia . . . la tua sentenza.
Di me non duolmi . . . Sol di te, cui preme

Sì acerbo fato! Per maggior tua pena
Presago ho il cor che verrà poi l' istante
Che il ver saprai: ... ma sarà tardi allora. —
Addio, germani! In voi del padre avanza
L' ultima speme; e al genitor vi serbi
Amico il Ciel. Per lui crescete, o cari;
E quanto io l' amo, amatelo pur voi. —
O suol Trezenio! ... O cara patria! ... O fidi
Compagni! ... Addio. E tu casta Dittinna,
Che mi leggi nel cor, tu mi conforta
In sì crudel momento. A te non lice
Quì rimaner. Vieni: volgiamo i passi
Ove oltraggiato il tuo pudor non sia.

TES. Figli infelici, ... Il genitor seguite.
Per voi rimango io sol! ... Per me ... voi soli!

*Fine dell' Atto quarto.*

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

ISMENE, *Donzelle Trezenie.*

Ism. Voi sorreggete, o fide amiche, il mio
Debil fianco tremante; e quel funesto
Spettacolo d' orror, deh, si nasconda
Agli occhi miei! - Oh, sventurata!...Ahi, Fedra!..
*Una del Coro.* Or siedi, e ti consola.
Ism. Ah, nò! Conforto
Più non hommi, nè'l chieggo. Ohimè!...Sperai
Che spenta il duol m'avesse. Oh, Fedra! ...Ed io
Sopravviver .... ti deggio? — Oh quanto lutto,
Qual tacito squallor la Reggia ingombra! --
Dite or voi di Tesèo, dite, che avvenne
Finor che priva di ragion di sensi
Al suolo io giacqui?
*Una del Coro.* Tu non sai di Fedra
L' uccisor chi mai fosse?
Ism. Il so!
*Una del Coro.* L' iniquo
Ippolito!

ISM. Che dici?

*Una del Coro.* Ei fu .... La stessa
Fedra spirante il palesò. Tesèo
L' udìa pur desso, onde in eterno esiglio
Cacciò l' iniquo; e con tremenda voce
Proferí 'l terzo voto, al gran Nettuno
Chiedendo memorabile vendetta.

ISM. Che dicesti! E fia vero? ... Oh, Ciel! Si corra...
Al Re si voli.. Io l' alto infausto arcano ....
Io svelar debbo. — Ah, dove, amiche, or' io
Rintracciarlo potrò?

## SCENA II.

TESEO, *i due figli*, *guardie*, *e detti.*

TES. Funebre pompa
Alla spenta consorte, e qual conviensi
A Regina, s' appresti. — Ite, miei fidi;
In tanto mio dolor questo è 'l conforto,
Che sol m' avanza. --

ISM. (*ritornando*) Eccolo. Ah, prence! ascolta.

TES. Ismene!

ISM. Ascolta ... Palesar: ... non sai! ...

TES. Che mi resta a saper?

ISM. Più che non credi.

TES. Di novelle sventure or forse, Ismene,
Esser nunzia a me dei?

Ism. Sappi ... che il figlio ....

Tes. Non proferir quel nome!

Ism. Ah! . . . non è reo . . . .
Il misero.

Tes. Che parli!

Ism. Ov' è? ... Che festi,
Incauto genitor!

Tes. Deh! cessa, Ismene.
Da me che brami?

Ism. Ippolito....

Tes. L' iniquo!

Ism. È innocente: mi credi . . .

Tes. E qual recarne
Argomento tu puoi?

Ism. Leggi ....

Tes. Che fia!

Ism. Fedra ... vergò ... quel foglio: .. e moribonda...
Allor che al fianco ... io l' era, e a me 'l porgea,
Onde il recassi a te. Duolmi che ... oppressa
Da cordoglio .... improviso, al suol finora
Giacqui ... fuor di me stessa, .. e tardi ... compio
Dover ... sì sacro.

Tes. Io tremo. „ O Teseo, a morte
„ Mi tragge il rio destin. D' impura fiamma
„ Arsi pel figlio tuo; celarla io seppi
„ Lunga stagion; ma mi tradì la sorte,
„ E chiaro del mio cor lo stato apparve
„ Al casto giovanetto. A infamia tanta

„ Viver più non degg' io. Nè via mi resta
„ Al tuo perdon, che di punirm'io stessa. „ --
Che mai lessi; infelice! — Olà. — Si corra
D' Ippolito sull' orme. Ite veloci:
Ogni sentier si esplori. Al lito, al poggio
Di lui si cerchi e sulle balze alpestri,
Nelle tacite selve . . . E chi me 'l rende
Abbiasi pur questo mio serto in dono. --
Oh, nuova, atroce, insoffribile angoscia!
Quanti fulmini insiem' sul capo mio
Scagliar vi piace, o Dei? Perder la sposa
Non bastava una volta? In peggior guisa
Or di nuovo la perdo. Ahi, duolo! .. E'l figlio
Riconosco innocente or che compiuto . . .
Forse è il barbaro voto? Ahi, figlio!...Oh, giorno!
Disperato son' io! — Pietosi Numi,
Deh, voi serbate all' infelice padre
Una vita sì cara! — Alcun'... M'inganno.
Oh, atroci istanti! Ogni accento, ogni passo,
Ogni aura, che si muove, a me di morte
Sembra nunzia funesta. — Ah, ti ravviso,
O giustizia del Ciel! Tarda giugnesti,
Ma tremenda. De' miei delitti, ahi, questa,
Questa è la pena! In minacciosa schiera
Sorger li veggo dall'Averno, e tutti
Sculta recar la mia sentenza in fronte. --
Ecco l' ombra del padre . . . . In tuon severo
Ei mi rampogna, e dice. „ A me la tomba

„ Anzi stagion, tu a me schiudesti, iniquo. „
D'Antiopa tradita, ecco, s' appressa
Lo spettro sanguinoso; e 'l sen m' addita
Ov'io, crudel, quest'empio brando immersi.
Veggio di Nasso il lito, e gl' insepolti
Squallidi avanzi di delusa amante.
Oh, Ciel!... di mille genitori e madri
Le voci ascolto a me d' intorno ... e, rendi,
Rendi, mi gridan le tradite figlie! ...
E fra tanti rimorsi .... ahi, sventurato!
Sperar che posso .... e che temer non deggio?

ISM. Parmi udir voce.

TES. Oh, istante!

ISM. Alcun s'appressa.
Io tremo....

TES. Io gelo.

## SCENA III.

IPPARCO, e *detti*.

TES. Ipparco .... a che tu riedi?
Quel pallor, quel silenzio ....

IPPAR. Ah, prence! ...

TES. Or basta,
Assai dicesti. È spento ei dunque? ...

IPPAR. Ei vive.

TES. Vive?

IPPAR. Infelice!

TES. A lui si corra.

IPPAR. È tardi!

TES. E nulla speme avrommi? ... Or parla, Ipparco,
Nulla tacermi.

IPPAR. Io parlerò, se 'l pianto
Non me'l vieta, o Teseo. — Poichè al tuo sdegno
Ippolito cedendo, a queste mura
Disse l' estremo e doloroso addio,
Sul carro ascese, e per la via, che mena
Ad Epidauro, la regal quadriga
Lento reggea; che de' dolenti amici
Folto drappel seguìalo, ed io fra questi,
Che mestamente alternavam con lui
Gli sguardi ed i sospiri. E già non poco
Lungi eravam dalle Trezenie porte,
E a destra i campi ed a sinistra i flutti
Cingean la via. Di tratto in tratto il Prence
Volgeasi indietro, e nuovo pianto allora
Gli sgorgava da' lumi, e in fioca voce
Ripeteva talor del padre il nome.
Era placido il mar, l' aura tranquilla,
Sereno il ciel. Quando un muggito orrendo
Scuote la terra, e rintronar fa l' eco
Delle balze vicine. Intorno il guardo
Volgiam tremanti, e frenar puote a stento
Ippolito i destrier', che impazienti

Mordeano il freno. — Ecco sul mar levarsi,
Oh, spaventevol vista! immensa un' onda,
Che ognor più cresce, e procellosa e nera
Di tenebre la terra e 'l ciel ricopre.
Rapida al lito s' avvicina al soffio
Di bufèra infernal, che tutto intorno
Scuote, rovescia e schianta. Il lampo, il tuono,
Del vento il fischio, il rimugghiar dell' onde,
La tetra oscurità d' alto spavento
Così ne agghiaccia, che l' andar più oltre
O 'l rimaner periglio ugual ci sembra.
Squarciarsi allora noi veggiam quel flutto,
Che già premea la sponda, e orribil mostro
Vomitar sull' arena. Idra d' averno,
Che cento gole tortuose, e cento
Fauci fiammanti spalancava, e 'l suolo
Di grand' orma imprimea col sozzo ventre.
Già tutto all' alito infernal corrotto
É l' aere intorno, e scossa a' suoi ruggiti
Par che tremi la terra. — Ei sol non trema,
Il prence; all' arco, impavido, uno strale
Adatta e scocca, e lo squammoso petto
Della belva trafigge. Inutil colpo!
Fra' vortici di fumo, furibonda
Sul cocchio ella si slancia ... Al fero aspetto
I corridor' precipitosi in fuga
Veggiam rivolti; nè val freno o voce
Ad arrestarne il corso. Aita indarno

Il misero garzon chiedea col cenno,
Chiedea col grido! Rapido qual lampo
Di rupe in rupe il carro cigolante
Urta, trabalza, e conquassato a terra
Alfin rovina... e, oh, miseranda scena!
Fra le redini stretto in feral nodo,
Vien trascinato da' cavalli il Prence
Urtando il capo fra' macigni, e tutto
Inondando il sentier del proprio sangue.
Il mostro allor dilegua: il mar si calma;
E al suo soccorso alfin volgiamo i passi;
Ma tardi, ahi, troppo! — Oh, Ciel! Chi mai potea
L' ire affrontar de' Numi? Egli,.. infelice!
Lacerate le membra,... il crin divelto,
Infrante l' ossa,.... ed in un mar di sangue
Nuotante,... appena articolar parola
Poteva, e solo proferì quest' una:
„ Deh! recatemi al padre: appiè del padre
„ Spirar vogl' io. „ Però fra pochi istanti
Ei giugnerà. Tu ravvisarne a stento
Potrai l' aspetto, che d' umano in lui
Nulla riman fuorchè la voce e 'l pianto.

TES. Ove m' ascondo!.... Ove fuggir!... Che festi:
Barbaro genitor! ... Miei voti iniqui
Compier sì presto,... ahi,... perchè volle il Cielo!

IPPAR. Ecco .... s' appressa il figlio.

TES. Oh, vista!

## SCENA ULTIMA.

IPPOLITO, *seguaci e detti.*

IP. Or degno
Del tuo perdon....cred'io,... padre,.. a te riedo.
TES. Perdono io chieggo a te .... misero figlio!
Ahi! ... Troppo tardi l' innocenza tua
Fu a me palese ..
IP. E sarà ver? ... Contento
Or muojo.
TES. Ahi, figlio! E t' avrò spento io stesso?
Miràmi a' piedi tuoi. Or, deh! Per questo
Disperato mio duol, ... per questi baci, ....
Per quella a te sì cara Dea, ... perdona,
Perdona a chi t' uccise.
IP. Altra è la mano, ...
Che a me schiude la tomba. Io; .... sì, vid' io
Sorridere dall' alto alle mie strida
Venere istessa. — Ohimè! ... Pur fra' Celesti
Albergo han l' ire? O genitor, .. m' abbraccia.
Addio, .... germani. Ecco l' istante ....
TES. Ei muore! ...
Ed io respiro ancor? ... Barbaro! .. E'l posso? —
No; seguirlo degg' io.
(*Snuda il ferro per uccidersi*)
ISM. Ferma.

IPPAR. Che fai !

(*I due fanciulli accorrono e gli trattengono il braccio*)

ISM. E chi resta pe' figli ?

TES. Ahi, figli! (*Guardando i figli, il ferro gli cade dalla mano e sviene fra le braccia degli astanti.*)

IPPAR. Oh, giorno !

*Fine della Tragedia.*

# IFIGENIA IN AULIDE

*TRAGEDIA*

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

# INTERLOCUTORI.

IFIGENIA.
CLITENNESTRA.
AGAMENNONE.
ACHILLE.
ULISSE.
EURIBATE.
TALTIBIO.
Damigelle.
Soldati.

*La Scena è in Aulide nel campo de' Greci, innanzi la tenda di Agamennone.*

# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, EURIBATE.

AGA. Euribate, ti desta.
EUR. Chi mi chiama?
Signor!... Tu sei? Che fù! Nell' alta notte
Qual grave cura?....
AGA. Taci. — Vanne: osserva,
Se vigile d' intorno alcun s' aggiri;
Poi riedi a me. — Numi, inclementi Numi!
Muover sola una fronda almen s' udisse! —
EUR. Tutto è silenzio. In Aulide sepolti
Giaccion tutti nel sonno.
AGA. Al tuo signore
Con libera favella, o fido servo,
Or tu rispondi. — La mia sposa,.... i figli,...
Ami tu i figli miei?
EUR. E a che me 'l chiedi?

E dubitarne Agamennon' potrebbe ? —
Clitennestra, tu'l sai, quanto è a me cara;
Che, pargoletta ancora, a custodirla
Me il genitor trascelse; e poichè tua
Sposa divenne, di seguirla in Argo
Piangendo m' imponea, nè dal suo fianco
Mai dipartirmi. I figli vostri io solo,
Io nudriva, educava; e san gli Dei
Quanto or mi costi il viverne lontano.
Ma il volle la Regina, e 'l grato affetto,
Ch' io ti porto, o Signor, compensa in parte
La pena, che provai. Son quattro lustri
Omai che teco e del tuo pane io vivo;
E 'l seguirti fra l' armi, e 'l farti scudo
Del petto mio, se sarà d' uopo, in questa
Iliaca guerra, che sovràsta, è il solo
Pegno di fedeltà; che offrirti io possa.

AGA. Basta: ti credo; ... e 'l crederti mi giova. —
Un fero arcano a te svelar degg' io,
A te, cui solo in tanta mia sventura
Ogni speme è commessa!

EUR. In me tua speme?
Parla: che far poss' io? ... Ma che! Sospiri?
Oh, qual crudel sospetto in cor mi desta
La tua tristezza! .. e quel foglio, che stringi,
Vieppiù l' accresce. Narra. Infauste nuove
Della Regina avesti forse? Il dolce
Oreste, .. Ifigenia, ...

AGA. Non più !... M' ascolta.
Tutta de' mali miei l' istoria acerba
Ordir m' è d' uopo, onde tu appien conosca
Quanto periglio il signor tuo circondi. —
Rimembri tu come la Grecia un tempo
D' Elena ardesse alla beltà funesta ?
EUR. Lasso, pur troppo !
AGA. Onde ogni prence a gara
Chiedeala al padre, ...
EUR. Ed aggiugnea ciascuno
Le minaccie all' inchiesta, ove trascelto
All' Imenèo non fosse.
AGA. Ignoto il resto
Esser ti de', che a me consorte allora
Era già Clitennestra, assai diversa,
Grazie agli Dei, dalla minor germana ! —
Alla crescente lite il suo periglio
Tindaro appien conobbe, onde la scelta
Ad arte differìa. Ma alfin poi, tutti
Convocando i rivali, in dolci modi
L' ardor tempronne, e sì ben disse e fece
Che a mutua pace ed amistà gl' indusse,
Ed a giurar che, qual d' essi trascelto
Al chiesto Imèn' venìa, gli altri con l' armi
Difenderlo dovrìeno, e vendicarlo
D' ogni più lieve oltraggio, e, se la sposa
Involata gli fosse, eterna guerra
Movendo al rapitor, barbaro o greco,

Spegnerne imperio e vita. — Ognun giurava :
Dal proprio orgoglio facilmente illuso ;
E con rito solenne appiè dell' are
Feasi più fermo il giuramento. — Allora
Sceglier lo sposo alla sua figlia istessa
Il re commise, ... e Menelào fù questi
Il mio fratel ! .... Così nomato mai
Non l' avess' ella, mai ! — Di Frigia intanto
Con barbarico lusso a queste sponde
Quel Paride giugnea, che fù sull' Ida
Dalle tre Dive al gran giudizio eletto.
Sparta l' accoglie : riamato amante
Divien della regina, e, sconsigliato,
La rapisce al consorte e riede a Troja. —
L' ira, il dolor di Menelao qual fosse
È a te pur noto : il giuramento ei tosto
Ricorda a' Greci : al sanguinoso oltraggio
Anch' io, furente, ogni città percorro,
E i popoli ed i Re del pari all' armi
Eccito e alla vendetta. Al tristo invito
Grecia tutta risponde, e quì raduna
Quanti ha principi, eroi, guerrieri e navi.
Insorge allor fra' primi aspra contesa
Sulla scelta del Duce. Io, più che ogni altro,
D' insana ambizion le voci ascolto,
Ed arti scaltre e preghi ed oro adopro
A vincere la gara, ... e non indarno !
Di Menelao german, me gridan primo

Reggitor della guerra. Onor funesto,
Quanto mi costi! — Ed al partir già pronte
Eran le navi, allor che avverso il Fato
Niega i venti alle vele; ed ostinata
Calma quì c' incatena. Impazienti
Ne mormoran le schiere; e posta in forse
La sua vendetta Menelao ravvisa,
Io la mia gloria. — Una furia d'Averno
Allor, cred' io, della tremenda Diva,
Che quì s' adora, a interrogar mi spinge
L' oracolo fatal: meco il germano
Vien con Ulisse. A' voti miei Calcante
Non risponde dappria; ma da me stesso
A risponder costretto, ... ei così dice. —
„ Ad ottener propizj i venti è d' uopo
„ Una vittima illustre; ... e a te si chiede
„ Agamennon'! Devi tu stesso all' ara
„ Trarla del Nume: .... Ifigenìa si chiede! —

EUR. Tua figlia? ... Oh, ciel!

AGA. De'figli miei la prima
E la più cara! — A' diri accenti il sangue
Mi gelò nelle vene, ed ogni fibra
Tremar m' intesi: indi il barbaro cenno
Di compier ricusai: d' orror fremendo
Nella mia tenda mi ritrassi, e tosto
Di sciorre il campo ad un' araldo imposi.

EUR. Ben festi. — E poi?

AGA. .. .. Ma .. sovraggiugne Ulisse

Col severo Calcante, e crudel guerra
Muovonmi entrambi. L' un del Ciel mi pinge
I fulmini e lo sdegno; e la tonante
Sua voce con tal forza al cor mi piomba,
Che dal terror la mia ragione è spenta.
L' astuto Ulisse allor coglie il propizio
Istante; e, come suòl, porgendo al falso
Del ver l' impronta, col suo dir facondo
Mostra virtute il parricidio istesso.
Ed io l' ascolto!... e fosse il Fato iniquo,
O lo stupor, che m' offuscava il senno,
Ahi, padre snaturato!... al ciel prometto
L' orrendo sacrifizio!

EUR. Ohimè! Che mai
Facesti!.. Io fremo a tanto orror!

AGA. Tu fremi?...
Ed io?...- Terribil Dea! Fia ver che tanto
Chieder potesti? A compier l' opra un foglio
Scriver m' è forza a Clitennestra: in quello
Di quì recarsi le imponea, traendo
Seco la figlia. E per ragion le adduco,
(Ulisse il suggerìa), che al forte Achille
Il Ciel destinà Ifigenìa consorte,
E che il giovane eroe partir ricusa
Pria che 'l rito si compia.

EUR. E 'l vile inganno
A voi permise Achille?

AGA. Ei tutto ignora.

Di Lesbo allora alla conquista intento
Egli era: e chi creduto avria sì ratto
Il rieder suo? Partì: vide: vincea.

EUR. Ed or, se giugne a penetrar che osaste
Abusar del suo nome, oh, qual fia l' ira
Di quell' alma bollente!

AGA. Il tristo arcano
Nel silenzio è sepolto. Alla regina
Imposi di tacerlo anco alla figlia.

EUR. Sì ingegnoso a' tuoi danni?

AGA. I miei tormenti
Non accrescer così. — Partiva il messo,
E svellermi dal petto a brani a brani,
Misero, il cor sentìa! Ma alfin mi vinse
La pietà, la natura. Il Ciel disfoghi
Sovra me l' ira sua. Pera il mio regno,
Pera la Grecia, il mondo anzi ch' io stesso
D' una figlia il carnefice divenga.

EUR. Respiro. — E che farai?

AGA. Questo mio foglio
Recar devi alla madre, ov' io rivoco
Il cenno scellerato.

EUR. Porgi.

AGA. Ascolta.
Partecipe te pur di ciò, che scrissi
Io render voglio, onde concordi a' miei
Sieno i tuoi detti. Sculte in cor ne serbo
Fin le parole. - „ Achille al rieder suo

„ Le nozze differisce ; e quindi vano
„ Or, Clitennéstra il tuo venir sarebbe.
„ Rimanti a' figli tuoi. Per me gli abbraccia,
„ E Ifigenìa la prima. „

EUR. Intesi. Addio.

AGA. Tutto ancor non ti dissi. Attentò osserva,
Ove alcun bivio incontri, se recenti
Tracce vi sien di ruote.

EUR. E che! Partita
Già credi la Regina?

AGA. Ah, ch' io lo temo!
E se quì giugne, . . allor non v' è più scampo.

EUR. No 'l voglia il Cielo!

AGA. Ed io del Ciel pavento.
Se la raggiugni, i suoi corsier' tu stesso
Tosto indietro ritorci.

EUR. E come tanto
Osar potrei?

AGA. Prendi il regal sigillo
Con questo .. — Dimmi. Non ti par che 'l Cielo
Si ricuopra di nubi? .. Non ascolti
Un sibilar di vento?

EUR. Eh, nò: t' inganni
Ciò, che nube ti sembra, è sol la via
Degli alberghi celesti: e quel, che ascolti
Dell' Euripo è il mormorio lontano.

AGA. Oh, mio destin!

EUR. Ma partir posso alfine?

AGA. Parti ... ma cauto. Dall' infido Ulisse
Guardati sopratutto. A lui Calcante
Del sacrifizio commettea la cura,
Ond' ei veglia severo, e in me scrutando
Va i detti e l' opre.

EUR. E l'odioso incarco
Egli accettò?

AGA. Tu non conosci Ulisse.
Superbo, ambizioso, ei sempre il volgo
Seconda e i Sacerdoti, onde il più saggio
Fra noi s' estimi pel favor d' entrambi.
Saper ciò basti. Or vanne, amico, e pensa
Ch' ogni mia speme è in te. La mia corona
Prendi, se vuoi, ma salvami la figlia.
Pietà ti guidi, ch' io non sò qual Nume
Debba invocar propizio a' passi tuoi!

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA.

ULISSE, EURIBATE.

EUR. Signor!....
ULIS. Mi segui e taci.
EUR. E perchè mai
Al mio partir t' opponi?
ULIS. Audace troppo
Tu mi rispondi. Con chi parli ignori?
EUR. Col saggio Ulisse, il sò. Ma servo io sono
D'Agamennon', che in Aulide sovrasta
Duce supremo alle raccolte schiere,
Ed il suo cenno io compio.
ULIS. E al tuo signore
Ragion dell' oprar mio render sol deggio.
EUR. Cedi a' miei preghi.
ULIS. Nò.

## SCENA VI.

### AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

AGA. Qual voce intesi!
E ancor? (Numi, chi veggio! Ulisse!)
ULIS. Vieni,
Illustre Agamennon': vieni...
AGA. I miei cenni
Così Euribate compie?
EUR. Ulisse il vieta.
AGA. Ulisse! E qual ragion? ... (Perduto io sono!)
ULIS. Dimandala a te stesso, e la saprai.
AGA. Parti, Euribate.
ULIS. — Arresta. — A che costui
Va fuor del campo?
AGA. A te dell' opre mie
Ragion non rendo.
ULIS. A Grecia tutta or dunque
Renderla tu dovrai. L' arcano io volo
A palesar. S' egli partir poi deggia
L' esercito dirà.
AGA. Così favelli
Al sommo Duce?
ULIS. A me commise il Cielo
Del sacro rito la gelosa cura.
Tu presiedi a' mortali: io servo a' Numi.
Addio.

AGA. M' ascolta.

ULIS. Parla.

AGA. ( Ahi, Figlia!)

ULIS. Or vano

È l' infingersi, Atride. In cor ti leggo;
E non s' inganna Ulisse. — In altro loco
Vattene, o servo: e pensa che, se riedi
Su' passi tuoi, vi troverai la morte.

## SCENA III.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULIS. Odimi, Agamennon'; Ti calma, e loco
Faccia al senno il furor. — Quanto a me dolga
Sì grave incarco il san gli Dei, che umana
Tempra ho pur' io. Ma, poichè a me s' affida
Or di Grecia l' onor, tradirla io mai
Non vuò, non deggio; e compio il dover mio
Sul tuo vegliando. A te richiese il Nume
Una vittima; e tu.. la promettesti.
Più no 'l rammenti forse? Or, di consiglio
Come cangi così?

AGA. Sei padre.. e 'l chiedi

ULIS. Giurasti, .. e l' osi?

AGA. Iniquo è il giuramento,
E colpa vera il compierlo sarebbe.

ULIS. L' impongono gli Dei.

AGA. Natura il vieta.
Non è un nume Natura? — Eh! Se gli Dei
Di Telemaco tuo chiedeano il sangue ....
ULIS. O non avrei giurato, ... o il verserei.
AGA. Dunque di Troja non più mai si parli:
Dilegui il campo, e 'l giuramento è sciolto.
Che chiede Menelao? Che a vendicarlo
Parricida io divenga? E, stolto, ei spera
Con l'armi ricovrar d' iniqua donna
Il cor mal fido, e d' un' imen funesto
Le già spente dolcezze? Eh! Ben più saggio
Egli sarìa, se grazie al Ciel rendesse,
Che da una furia liberar lo seppe.
Ma pur, se vuol vendetta, ei sol di Troja
L' eccidio imprenda, e que', che seco a Sparta,
Incauti amanti, il temerario voto
Facean sull' are. Io già no 'l fei: nè puote
Impormi alcun che una consorte infame
Ricompri a Menelao col sangue mio.
ULIS. Dicesti? Or lascia che risponda Ulisse. —
Non già di Menelao, di Grecia tutta
La causa or pende. — Credi tu che solo
A ritorre una donna quì raccolti
Sien tanti prodi e sì possente armata?
Il ver non credi. — Antico odio feroce
In ogni cor quì contro i Frigj annida,
Che ne insultano ognor con detti alteri,
E per dileggio van nomando i Greci

Barbari imbelli. A suscitar l' incendio
Una scintilla era soverchia, e questa
Il reo Paride accese. Sol pretesto
Quindi è d' Elena il ratto a tanta guerra:
La ragione è ne' cuori: e, al grande invito
Se tutta Grecia accorse, ella prepara
Non già la vostra, ma la sua vendetta. --
Queste genti tu stesso odi pur sempre
Ragionar sol di Troja, e dimandarci
Che impose il Cielo, onde al partir bramato
Spirin l' aure seconde, ... e al tacer nostro
Mormorar minacciose. Or chi a costoro
Parlar di pace, chi oserebbe il primo?
Tu forse, Agamennon', che, ogni arte oprando
Il sommo imperio ad ottener dell' oste,
Accendevi ogni cor pingendo a tutti
Agevole l' impresa, ampia la preda,
La gloria immensa? Tu, che i Numi stessi
Di tua smodata ambizion ministri
Render sapevi, e di Diana il santo
Oracolo imploravi? — Ove imprudente
A tal segno tu fossi, il nome e 'l grado
Scudo a te non sarìen contra del giusto
Furor de' Graj delusi.

AGA. Un' altro Duce
Scelgasi dunque all' uopo.

ULIS. Oh! il tuo periglio
Minor non fora, ed indelebil l' onta. --

Speri che allora il rigido Calçante
Siegua a tacer? Nò: che 'l funesto arcano
Divulgherebbe ei tosto; e allor la Grecia
Risponderà: ,, Se cangiar vuolsi il Duce,
La vittima è la stessa: il Ciel non cangia. ,,
Allor tu che farai? Privo di amici,
Di possanza, di fama, in odio al mondo,
In ira al ciel, d' Ilio in te pria compirsi
Vedrai l'acerbo fato; a te sepolcro
Fia il cenere d' Argo: Oreste, Eletra,
La sposa, il popol tuo, tutti tu perdi,....
E Ifigenìa non salvi.

AGA. A' mali miei.
Non mancava che udir da Ulisse .. il vero! —
Taci, crudel; ch' ogni tuo detto è morte
Per me! De' miei perigli, ahi lasso! io tutta
Ravviso la grandezza. Ma pur tanto
É misero il mio stato, che affrontarli,
Quali, che siensi io deggio! - E tu m' ascolta.
Se nemico mi sei, lascia ch' io corra
In sen di quell' abisso, che l' Inferno
Sotto al mio piè dischiude: o, se ti fanno
Pietà i miei mali, non vietar che un padre
Disputi al Cielo stesso i figli suoi.
Partir lascia il mio servo. Io per la dolce
Consorte tua ten' priego ... Ah, pensa, Ulisse
Che Agamennon' ti prega.

ULIS. E poi che fia?

AGA. Sia pur che vuolsi. Agl' infelici è tolta
Dell' avvenir la cura.

ULIS. Ai rè non mai. —
Stolto! Qual reo pensier tu volgi in mente?
Contro la Grecia armar la fratricida
Man vuoi tu forse?

AGA. Io?

ULIS. Sì: del tuo proposto
Questa è la meta. E quando il civil sangue
Per te vedrai versato, a' tuoi rimorsi
Come involarti?

AGA. A' miei rimorsi! E puote
Averne un padre, che difende i figli?

ULIS. Può non averne un rè, che a certo eccidio
Espone il popol suo?

AGA. ... Tanto... non temo.
Quì Traci alfin non siamo: ignoto affetto
Non è fra noi pietà.

ULIS. Nel volgo è muta,
Se parla Religion. — Gli uomini ancora
Sì mal conosci ... e regni?

AGA. Omai già troppo
L' aspro tuo dir soffersi. Eh! se mal nota
È a me l' umana tempra, appien palese
Emmi la tua però. Tu ridi, iniquo,
Del pianto altrui purchè la tua possanza
All' aura popolar s' accresca, e saggio
Te dican sovra ogni altro i Sacerdoti,

Onde le fraudi così ben secondi
Con gli artifizj tuoi. Forse tu godi
Che nel bivio crudel ridotto io sia
Di perdere o la figlia, o quella gloria,
Che tanto irrita la superbia tua.
Ma . . . .

## SCENA IV.

TALTIBIO *e detti*.

TAL. In Aulide, Signor, la tua consorte
È giunta, e seco Ifigenìa conduce.
AGA. (Numi, che sento! Ohimè!)
TAL. Fra pochi istanti
Abbracciarle potrai. Lento s' innoltra
Il carro aurato fra l' immensa calca
Di spettator', che d' ogni parte accorre
Ad ammirar della regal donzella
La soave beltà. Vieni tu stesso
A udir come concordi in rimirarla
Esclaman tutti ,, : oh, genitor felice,
Cui figlia sì leggiadra il Ciel concesse! ,,
Vieni, mio Re . . .
AGA. T' intesi: vanne . . .
ULIS. Or troppo
È misero il tuo stato, e ti compiango.

Poichè giunta è la figlia, invan più speri
Sottrarla a morte. A te sola suprema
Legge divien necessità.

## SCENA V.

AGAMENNONE.

Che dici
Padre inumano! ... Di chi dei lagnarti? ...
Solo di te, che troppo tardi udisti
Le voci di Natura! Or piangi indarno
Se ti prevenne la crudel fortuna.
E piangere potessi! — Ahi, figlia! E questo
Dunque è l' imen', che il genitor t'appresta?
Si tenti almen .... dalla funesta scena
Allontanar la madre. — Avversi Numi,
Voi l'imponeste! — Alcun s'appressa. Io tremo.

## SCENA VI.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, *Guardie*, *Damigelle*.

CLI. O mio sposo e mio re, de' cenni tuoi
Fedele esecutrice, indugio alcuno
Io non frapposi al mio partir.

AGA. La figlia ....
Ov' è ?
CLI. Per poco ella rimase al Tempio.
AGA. Al tempio ! ... E senza te ?
CLI. L' antica Ismene,
Che ben può dirsi a lei madre seconda,
Seco pur rimanea.
AGA. Ma a che rivolse
Al Tempio i passi ?
CLI. Ad invocar dell' alma
Diva il favor sulle paterne imprese.
Così mi disse, e al pietoso desìo
Non volli oppormi, che parlarti intanto
Di gravi cose io vuò. — Tu piangi ?
AGA. E come
Frenar potrei .... nell' abbracciarti .... il pianto?
CLI. Lunga stagion propizio il Ciel mi serbi
A tal consorte ! — Or dimmi : Achille, il divo
Figliuol di Teti, che finor nell' armi
Sol si compiacque, or come all' imeneo
Il suo pensier rivolge ?
AGA. .... Ignoto affetto ....
Non è l' amor per esso, .... e Sciro il vide
Sotto mentite femminili spoglie
Per giovanil talento ....
CLI. E come in lui
Nacque desìo d' incognita donzella ?
AGA. Note abbastanza .... ed alla Grecia .... e al Mondo

D' Ifigenia ... son le virtù .... i soavi
Costumi ... e i vezzi ... Di che ... invidia forse
Ebber gli Dei!

CLA. Grate cose tu narri. —
Ma, perchè dunque d' un già fermo nodo
D' un così illustre imèn' la fausta nuova
Di tacer m' imponesti?

AGA. E ognor prudenza
Non palesar, finchè non sia compiuto,
Ciò, che l' orgoglio altrui ferir potrebbe.
A sì bel nodo quante v' han regali
Donzelle in Grecia ... aspiran tutte .... e sai
L' offesa vanità ... che mai non puote
In cor di donna! — Ma ... de' figli miei
Nulla ancor m'hai tu detto .... Oreste, .. Elettra..
Crisotèmi, che fan?

CLI. Parlan del padre.

AGA. ... Ed or', ... che lunge sei, cura chi prende...
Del pargoletto Oreste?

CLI. Elettra.

AGA. Ah, ch' ella
È ancor troppo inesperta! ... Io raccapriccio
In pensar .. che deserti ... e di te privi
Rimasero i miei figli. — Or deh! se m' ami,
Fa che tranquillo io viva; ..... e ad essi, o sposa,
Sollecita ritorna.

CLI. Io quì non lunga
Farò la mia dimora; e, poichè all' ara

Guidata avrò la figlia .... Il sacro rito
Quando fia che si compia ?
AGA. ... Il dì ... prescritto
Ancor non è ... Forse ....
CLI. Che più si attende ?
Or vanne : appresta il sagrifizio usato
Alla pronuba Diva ....
AGA. Io ... te 'l ripeto :
Ritorna ad Argo. Necessaria troppo
Colà tu sei. La figlia ... io stesso .... all' ara
Guidar saprò.
CLI. Che parli ? A me ciò spetta.
Io sola il debbo. Presentar la sposa
Sola io deggio ad Achille. A me l' impone
L' antica usanza, il rito.
AGA. A te più grave
Dover s' impone dal materno affetto.
Rammenta che al mio sangue aspri nemici
Son di Tieste i figli, e un giorno solo
Esser potrebbe all' odio lor soverchio.
Vegliar sovr' essi, fin ch' io rieda, o sposa,
Sempre tu devi. Parti, io te ne priego ;
E, se il pregar non basta, .. io te l' impongo.
CLI. L' imponi invan. Non partirò. Di madre
A me lascia le cure, e pensa al resto. --
Quali arcani son questi ? E che degg' io
Pensarne mai ? Felici augurj al certo
Per tali nozze io non ne traggo. - E Achille,

Che d' impalmar la figlia a me pingesti
Desìoso cotanto in quel tuo foglio;
Rispondi: ov' è? Che tarda? Il giugner nostro
Ignora ei forse ancor?

AGA. Taci. Ella viene.

CLI. E a che tacer più deggio?

## SCENA VII.

IFIGENIA, *Damigelle*, *detti*.

IFI. Amato padre,
Dopo sì lunga assenza a me concesso
Fia l' abbracciarti?

AGA. .... Sì. Vieni al mio seno.
La tenerezza tua ... per me conosco.
Tutt' i miei figli ... nell' amor tu avanzi
Pel padre tuo!

IFI. Qual gioja in rivederti
Io provo! Di mia vita il più bel giorno
È questo. Per te pur, cred' io?

AGA. Tu 'l credi?

IFI. Mesto mi sembri, o padre; e pur solevi
Non esserlo quand' io ti stava accanto.

AGA. ... Accusane ... le gravi ... e triste cure
Di Re ... di Duce ...

IFI. Per un breve istante

Scordati queste cure, e pensa solo
A me.

AGA. Teco non sono ? . . . E di te sola . . .
Non m' occupo fors' io ?

IFI. Dunque deponi
Questo contegno maestoso e grave,
Che mi spaventa, e a me sorridi.

AGA. (Oh, morte ! )

IFI. Io ti son grata che fra tante cure
Non m' obbliasti, e a te venir m' hai fatta
Con la dolce mia madre . . . .

CLI. E assai più grata
Per maggior benefizio esser gli dei.

IFI. Di che favelli or tu ?

AGA. . . . Regina . . .

CLI. A lei
Svelarlo alfin degg' io. Sappi che Atride
Te destina in consorte al prode Achille

IFI. Il ver tu narri ?

AGA. ( Oh, nuova angoscia ! )

IFI. Oh, troppo
Tenero padre, del mio cor gli affetti
Come spiegarti or' io potrò ? Fra l' armi,
Fra' tumulti d' un campo alla tua figlia
Pensar sapesti, e 'l primo tuo trionfo
Fu 'l rendemi felice ? Ah, tutt' i padri
Rassomiglino a te ! — Ma, tu sospiri ?
Perchè sospiri ? . . .

AGA. .... E nol degg' io... pensando
Che separarci noi dovrem . . . fra poco ?
IFI. Per lungo tempo sarem noi divisi ?
AGA. Lasso ! pur troppo ! . . .
IFI. Lascia dunque, o padre,
Questa guerra di Troja ; a' figli tuoi
Riedi e alla sposa tua. Se tu potessi
Veder come cangiato sei d' aspetto, . . .
Come pallido in volto ! . . . E che val questa
Tua gloria, se felice più non sei
Com' eri allor che della pace in seno
Sol per noi tu vivesti ? Io ben rammento
Que' fortunati dì. Sa il Ciel poi quando
Per noi ritorneranno ! Oh, quanti mali,
Quante acerbe vicende a noi cagiona
Il tristo Menelao !
AGA. (Più non resisto !)
Nelle mie tende a riposarvi alquanto
Itene, o donne. Grave cura . . . . altrove
Or mi richiama.
IFI. O genitor, perdona
Se un solo istante ancor ti parlo . . Ascolta. —
Vidi nel Tempio preparar la pompa
D' un sagrifizio all' alma Dea, cui volto
È sempre il pensier mio. Vidi Calcante
Ancor . . . . . . . . .
AGA. Vedesti ? . . .
IFI. E chiesi a lui se 'l rito

Compier si debba in questo giorno istesso.
Ei l' affermò, volgendomi uno sguardo,
Che di sacro terror tutta m' empìo:
E la vittima, aggiunse, è già nel campo. --
Deh! se pur lice, a me concedi, o padre,
Che allor nel tempio anch'io....

AGA. Basta. — Partite.

IFI. E già tu ci abbandoni?

AGA. A voi fra poco
Ritornerò.

IFI. Sì torna presto; e lieto,
Più che non sei. Tu stesso al tempio allora
Guidar potrai la figlia.

## SCENA VIII.

AGAMENNONE.

Ahi, figlia!... Oh, immenso
Affanno! -- Or che farò? .... Tutto si tenti
Per sottrarla al suo Fato. — Al tempio io corro.
D' un genitor le disperate grida
Vincan gli Dei nemici, ... o almen Calcante. --
Oh, guerra scellerata! Oh, Elena! - Oh, Troja! -

# ATTO TERZO.

---

## SCENA PRIMA.

ACHILLE, *Guardie.*

Ov' è il Duce de' Greci? Invan pel campo
M' aggiro a rinvenirlo. Ove s' asconde?
Che fa? Forse fia ver che Clitennestra
Su queste sponde è giunta? — A rintracciarlo
Vanne tosto, guerrier. Digli che Achille
Quì l' attende. — Mal soffro omai sì lungo
E penoso indugiar. Sappiasi alfine
Che tarda ancor Calcante a compier questo
Arcano sacrifizio; o se compiuto
Ei cel' dirà sol quando i venti ascolti
Sibilar fra le antenne. — Oh! ... Chi vegg' io!

## SCENA II.

CLITENNESTRA, ACHILLE.

Cli. Inclito Achille; io ti saluto. Amico
Un Nume or quì ti guida i miei sospetti
A dileguar.

ACH. Donna, ... ma tu chi sei?
CLI. Clitennestra son' io.
ACH. Fola del volgo
Inver credea del tuo venir la nuova.
CLI. Fola!
ACH. Fra l' armi qual ragion, qual grave
Ragion ti trasse?
CLI. Mel' dimanda ..... Achille?
ACH. Non è già strano ch' io l' ignori. Appena
É il terzo dì che in Aulide di Lesbo
Giunto son' io. Da quì ben lunge ho il campo:
E, fuor che i miei guerrier', null' altro io curo.
CLI. Dunque il pensier de' bellici apparati
Ti riempie così che non rammenti
Il già fermo imeneo?
ACH. Di quale imene
Tu mi parli, Regina?
CLI. Ohimè! Cangiato
Fora il consiglio tuo? Quì tratta indarno
Avrei la figlia? Al dubbio sol d', un tanto
Insulto io già di sdegno avvampo.
ACH. .... Ed io
Te 'l giuro che 'l pensier giammai rivolto
Non ebbi all' imenèo; nè la tua figlia
Ho mai veduta, nè richiesta ho mai.
Troppo giusto è il tuo sdegno; e, credi, il mio
Di non poco l' avanza. Alcun v' ha certo,
Che ne tradisce entrambi.

CLI. A chi degg' io
Fede prestar ? Chi mente, Achille o Atride ?
ACH. Atride !
CLI. Ei stesso Ifigenìa quì volle
Ch' io conducessi a divenir tua sposa.
ACH. Mia sposa Ifigenìa ? — D' onor sì grande
Speme non ebbi mai, nè mai parola
Men' fece Agamennon'. Se di tal nodo
Ei degno mi credea, forse me primo
Richiederne era d' uopo.
CLI. Oh, Ciel ! Confusa
È la mia mente ! Agamennon' capace
D' ingannarmi così ?
ACH. Ch' egli t' inganni
Assicurati prima, e poi l' accusa.
Forse .... il desío di rivedervi ....
CLI. Ah, prence !
Presago ho il cor che alcun sinistro arcano
In ciò s' asconda. Quanto mesto ei fosse
Allorch' io giunsi, or mi ricordo: il pianto
Avea sul ciglio e raffrenarlo a stento
Talor potea .... Vuò tosto rinvenirlo
E penetrar .... Pelìde, addio.

## SCENA III.

EURIBATE, *e detti.*

EUR. T' arresta,
O mia regina; e tu m' ascolta, illustre
Progenie degli Dei. Di gravi cose
Io deggio ad ambo ragionar.
CLI. Che fia!
AGA. Chi è costui?
CLI. De' miei servi è 'l più fido. --
Parla: che avvenne?
EUR. Alcun ....
ACH. Guardie; partite.
CLI. Siam soli; parla.
EUR. Amica sorte arrida
Al pietoso disegno!
CLI. Or, deh! ten' priego:
Spiegati alfin.
EUR. Della mia fè, Regina,
Sei tu secura?
CLI. Il son.
EUR. Misera madre!
Tu sei tradita.
CLI. Io tremo.
EUR. A te sovrasta

Immenso duol .... se non ti salva Achille.
La figlia tua .... fra poch' istanti .... a morte
Fia tratta.

CLI. Oh, Ciel! Da chi?

EUR. Dal padre istesso

CLI. Dal padre? ... Audace! Un mentitor tu sei.

EUR. E 'l fosse' io pur!

CLI. Misera! ... Il senno ha dunque
Perduto Agamennon'? .... Qual nera Erinni
Gl' invase il cor?

EUR. Calcante.

ACH. (Scellerato!)

CLI. Calcante tu dicesti? Ed ei qual dritto
Ha sul mio sangue? ... E Agamennon' l'ascolta?

EUR. L' oracolo de' Numi ei compier crede;
Che tanto il Cielo, ... ovver Calcante, impone
Onde propizj al partir nostro i venti
Sorgano alfin. La storia dolorosa
In brevi accenti è questa: Ifigenìa
Sacrificar dessi a Diana.

CLI. Ahi, figlia!
Figlia infelice! ... E dunque il padre istesso
Fia 'l carnefice tuo? Chiara or divenne
Del mentito imenèo la trama iniqua.
Perfido! e pur l' inganno aggiunger volle
A tanta crudeltà? — Ma dimmi: come ....
Donde tu 'l sai? Chi te 'l narrò?

EUR. Lo stesso

Agamennon'. Più misero che reo,
Udiva alfin della pietà le voci;
Ahi, troppo tardi! E m' imponea che tosto
Un' altro foglio a te recassi ....

CLI. Un foglio!
E contenea?

EUR. Cenno che dalla Reggia
Più partita non fossi.

CLI. E perchè dunque,
Perchè non mel' recasti?

EUR. Il crudo Ulisse, ...
Ei mel' vietò. D' ogni tuo danno Ulisse
È il primo autor. Del sacrifizio atroce
Commessa è a lui la cura, ond' ei d' Atride
Veglia su' passi e su' pensier financo.

CLI. Ma, se cangiato è Agamennon', se in lui
Alfin pietà rivive, e che mai puote
Ulisse a' danni nostri?

EUR. Eh, mia Regina!
Tu conosci il tuo sposo, e così parli?
Forte di braccio, di volubil senno
Ogni aura il muove; e come il rito infame
Compier promise un dì, così potrebbe
Di questa sua pietà pentirsi adesso.
Ei pur diceami or' or che, se nel campo
Giunte voi foste, allor .... non v' era speme:
E voi giugneste, ahi lasso! Ei, sì, piangea
Nell' abbracciar la figlia, e pur poc' anzi

Nel Tempio il vidi, e al suo partir Calcante
Tutto apprestar pel sacrifizio orrendo.

CLI. Tu ascolti, Achille, e taci?

ACH. Io taccio, e fremo.

CLI. Ed io non posso che le tue ginocchia
Stringer piangendo sulla mia fortuna.

ACH. Sorgi, Regina.

CLI. No. Lascia che preghi
Per la figlia una madre. Ah, pensa, Achille,
Che nel tuo nome Ifigenìa tradita
Fu da que' crudi: che finor tua sposa
Credeasi l' infelice; e alfin che solo
Per te quì la condussi! E lasceresti
Perir così chi di tua sposa il nome
Ebbe un' istante? Il soffrirebbe Achille?
Deh! tu la salva. Questa man, ch' io stringo,
Non ci abbandoni! .... Che potrem noi, donne,
Tremanti, inermi, contro un re crudele,
Contro un popolo, al cui furor fia sprone
Il feroce Calcante? ... A tal periglio
Puoi tu solo involarci. Ah, sì; tu sei
L' amico, il Nume, il difensor, che imploro!

ACH. Non più: dicesti assai. Nume non sono;
Ma'l diverrò per voi. — Veggio.... pur troppo
Che noto ancor non è Pelìde a' Greci.
Conoscer si farà. Cessa dal pianto
E t' assecura; che fin ch' io respiri,
Tua figlia non morrà! Te 'l giuro, e Achille

Non giura indarno. — E che? Soffrir potrei
Che 'l nome mio d' una perfidia infame
Il velo divenisse; e che il pretesto
Delle mie nozze trascinar dovesse
Un' innocente a morte? Oh! Del suo sangue
Pura serbar non crederei la mano.
Guerrieri, non carnefici, credea
In Aulide trovar; nè questa spada
Snudata ho mai per trucidar donzelle.
Sol contra i forti la conosco e in campo
A' deboli, agl' inermi offro lo scudo.
E, quando ancor venuto io qui sol fossi
Per salvar la tua figlia, a me fia questo
Più dolce assai che 'l trionfar di Troja.

CLI. Che mai risponderò? Sopra ogni laude
Sta tua virtute, ed io mercè non posso
Offrirti che di pianto. — Or la bell' opra
Incomincia, o Signor .... Ma a te vuò pria
Condur la figlia, onde conosca insieme
Il periglio e lo scampo.

ACH. Eh, no! T' arresta.
Atterrirla perchè? Sacra è la pace
Dell' innocenza, ed il turbarla è colpa.

CLI. Dover più sacro impon che al generoso
Suo difensor ....

ACH. Regina, io tel' ripeto:
Dal quì condurla astienti. Alla sua fama
Nuocer potrebbe; e la pietà, che sola

É a me di sprone, allor forse da queste
Turbe oziose a mormorar proclivi
In altra guisa interpretar vedresti.
A lei riedi tranquilla, e a me del resto
Lascia il pensiero.

CLI. E dove i passi or volgi?

ACH. Volo ad Atride. Addio.

CLI. Senti.

ACH. Che brami?

CLI. Teco venir del mio consorte in traccia
A me concedi, perchè insiem congiunti
I miei prieghi ed i tuoi ....

ACH. Pregar! Io?

CLI. Scusa.
Sì misero è il mio stato che di tutto
Pavento ed a ragion! Troppo sdegnato
Io ti ravviso, e l' ira tua potrebbe
Ira destar nell' orgoglioso Atride....
Allor che fia? Deh! Se salvar ti piace
La figlia mia, consiglio a te nell' opra
Dia la materna tenerezza, e credi
Che non t' ingannerà. Calcante, Ulisse
Rampogna pur, minaccia: io ... col mio sposo
L' eloquenza vuò prima usar del pianto;
Che da' forti, e tu 'l sai, sovente ottiene
Più il pregar che la spada. Ov'ei non cangi, ...
L' abbandono ad Achille.

ACH. Ardua è la pruova,

Che mi chiedi, regina: e il sol desio
Di tergere il tuo pianto a ciò m' induce.
Vanne dunque, t' affretta: Io sol per poco
Il mio furor sospendo.

CLI. Ah, certo un Nume
Sul tuo labro mi parla! — E al mio ritorno
In qual parte sarai? Questo tuo braccio,
D' una misera madre unico appoggio,
Ove allor rinvenirlo?

ACH. Io qui fra poco
A te farò ritorno

CLI. Or vieni, amico,
Reggi il mio piè tremante. — Oh! Se a virtute
Un premio il Ciel destina, in te profonda
Tutt' i suoi doni, o generoso Achille!

## SCENA IV.

ACHILLE.

Madre infelice! Empio Calcante! Ahi, questo
È dunque il culto, che alla Grecia insegni?
Culto di sangue! Oh, mio furor! Qual Nume
Anco t' arresta? — Chi s' avanza? . . . Ulisse!

## SCENA V.

### ACHILLE, ULISSE.

ULIS. ( Quì Achille! E qual ragion ? ... )
ACH. Vieni : t' appressa,
O figlio di Laèrte. A te degg' io
D' alto argomento ragionar.
ULIS. T' ascolto.
ACH. Quando pel frigio insulto alla vendetta
Ogni pensier fu volto, e qui convenne
Il fior de' Greci per l' iliaca impresa,
Qual dier' responso a vostre inchieste i Numi ?
ULIS. Che inutil fora il volgere tant' oste
Ad espugnar di Dardano le mura,
Se non vi fosse Achille.
ACH. E allor qual vita
A me predisse il Ciel ?
ULIS. Breve fra l' armi :
In pace annosa.
ACH. Ed io scelsi la prima
Per appagarvi e vendicar gli Atridi.
La dolce patria, il genitor cadente
Per voi lasciati ho in abbandono; e, mentre
Sta in me di Troja il Fato; io pur del duce,
Che il comun voto al primo onor trascelse,
Rispetto i cenni, onde l' esempio mio
Altrui dia norma. — Or mi rispondi. A quanto

Fece Achille per voi, qual premio, ingrati,
Concedeste finor? Sol' uno .... e acerbo.
Il nome mio ludibrio vil divenne
D'Agamennon', d'Ulisse. Una innocente
Ed illustre donzella a morte è tratta
Dalla speranza d'un mentito imene:
E con chi? .. Con Achille! Io fremo: e a tanti
Delitti è sprone un' oracolo infame,
Che tutt' i Numi oltraggia? Or dunque ascolta
L'oracolo d'Achille, e vedrem poi
Qual de' due fia più certo. — Anzi che 'l fero
Sacrifizio si compia, a questa spada
Ragion renderne è d'uopo, ed un sentiero
Aprirsi all' ara sul mio petto esangue.

Ulis. Sì pronto all' ire sarà sempre Achille?
Serbarle a' Frigj fora pur consiglio
Assai più saggio. — Or, poichè a te palese
É l'istoria dolente; e grave danno
Forse fia questo; almen per poco affrena
Gl' impeti del tuo sdegno e porgi orecchio
A men' superbi accenti. — A vincer Troja
Necessario è 'l tuo braccio; è ver: ma a noi
Questo che giova, se il partir n' è tolto?
E il tuo braccio sarà quel, che ci arresta?
Propizio il vento a noi promise il Cielo,
Ove un' ostia s' immoli, e Ifigenìa
Trascelse. Or chi potea de' Numi al cenno
Opporsi mai? Ceder fu forza, e l'arte

Usar perchè la misera donzella
Tratta qui fosse, della vigil madre
Eludendo i sospetti. Ardua era l' opra,
Chi compierla potea? Solo il tuo nome
Fu creduto da tanto, . . . e l' ha compiuta.

ACH. Facondia e verità nemiche io sempre
Credei fra loro, . . . e me 'l conferma Ulisse.
Grato a voi sono inver che 'l nome mio
D' opra sì bella e santa or sia ministro.
Certo che illustre è un tal principio all' alte
Gesta d' Achille.

ULIS. Forse a noi precluso
Della gloria il sentier da te sarebbe?

ACH. Mancano vie al valor?

ULIS. Questa ci addita
L' oracolo de' Numi.

ACH. Eh, nò: che i Numi
Non son di sangue sitibondi. Anch' io
Tempra ho divina, e pure in me non sento
Divinità sì atroce. Il reo Calcante
Tai fole inique ordisce, onde il mal fermo
Imperio suo sulle credule genti
Col terror si sostenga.

ULIS. Allor ch' ei volle
Te proclamar de' forti il primo, allora
Tu credesti a Calcante; or che richiede
D' una donzella il sangue, or fole ordisce.

ACH. Allora il ver dicea: mentisce adesso. —

Ma tu; che saggio il mondo estima, e saggi
D' un popolo la sorte, a che secondi
Sì reo costume e la facondia tua.
Non opri invece ad ispirar ne' cuori
La pietà, per cui l' uom somiglia i Numi?

ULIS. Mi parli di pietà, tu, che fumante
Ancor del sangue sei, che in Lesbo a fiumi
Scorrer facesti?

ACH. Ad imitarmi dunque
Ad Ilio vanne, e non su' santi altari.

ULIS. L' iniquo rito anch' io nel cor detesto.
Ma, sia voler de' Numi, o frande sia
De' Sacerdoti, è necessaria al volgo
La vittima promessa, onde gli Dei
Creda propizj alla proposta guerra.
Dal saggio Ulisse il gran Pelìde apprenda
Che compagna al valor nacque prudenza,
E che talvolta è necessaria a' forti
Del ceder l' arte.

ACH. Ed io quest' arte ignoro.

ULIS. Non l' apprendesti a Sciro?

ACH. Ingiusti Dei!
De' miei fugaci ed onorati giorni
Questo fia forse il primo, in cui d' Ulisse
Gl' insulti a tollerar, . . . . non sò qual Fato
O qual pietà m' induce? Or, tu m' ascolta.
Riedi a Calcante. Fa che meglio ei torni
Il Cielo a interrogar; ma sopratutto,

Digli ch' io 'l vuò. Forse più saggi allora
Parleranno i suoi Numi. — Ove non cangi
L' oracol tristo, in ambo voi compiute
Saran le mie vendette, . . . e allor di Sciro
Più non mi parlerai.

## SCENA VI.

### ULISSE.

Superbo! — Or noto
A Grecia omai l' oracolo si faccia,
E sia giudice il Mondo in tanta lite.

*Fine dell' Atto quarto.*

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

### AGAMENNONE.

Ogni speme è perduta! Invan più omai
Dagli uomini o dal Ciel pietade imploro! —
Tace la Dea: minaccia il Sacerdote:
Presta è la pompa; il popolo s' aduna
Del tempio intorno. A me concesso a stento
È solo un breve indugio; o palesato
Alla Grecia l' arcano e svelta a forza
Dal mio fianco la figlia.... Oh, rabbia! E Atride
Soffrir tanto dovrà? — Nò. Si combatta,
E con la figlia l' onor mio si salvi.
Sì, dolce figlia, sarai salva; . . . o almeno
Prima di te più vittime cadranno,
Nè sola calcherai le vie di Lete! —
Ahi, misero! . . . Vaneggio. — A mia difesa
Quai forti sorgeranno? . . . Alla tremenda
Voce sacerdotal, la Grecia tutta
Contro me fia rivolta: . . i miei guerrieri, . .
I miei stessi guerrier' contro d' un Nume
Pugnar non oseranno .... E allor ... che fia? —

La figlia. . . . per le chiome trascinata
Al tempio allor vedrò . . . quasi un infame
Al suo supplizio ! . . . La mia voce un tempo
A' Greci sì tremenda , .... allora indarno
Leverò fra le turbe ... , e 'l fero Ulisse...
Nò , che tanto non soffro , e sì vilmente
Non muore Ifigenìa . Pera ... ma degna
Del genitor , degli avi , — E , poichè debbe
La misera perir , ... sua trista sorte
Ignori almen, finche sul ciglio il ferro
Balenar non si vegga . - Oh , Ciel ! Ma come
Allontanar la madre , ... E chi darammi
Forza, che basti ad ingannar la figlia ? ...
Disperato son' io .

## SCENA II.

### IFIGENIA, AGAMENNONE.

IFI. Ti trovo alfine ,
O Genitor . Di te gran tempo in traccia
Ita son' io ; che quì finora indarno
Io t' attendeva. E poi .... la madre vidi
Or' or venirne a me turbata e tutta
Pallida in volto , e ripartir poi tosto
Frettolosa , agitata .

AGA. ( Ohimè ! Che ascolto ! ..

Avrebbe . . . ) E che ti disse?

IFI. In questo loco
D'attenderla m' impose. — Oh, dì, che avvenne?
Piange la madre mia: tu pur sei mesto:
E che far puote una tenera figlia,
Che non vive che in voi? Piango pur' io;
Ma la cagion ne ignoro — Ah! se mai quella
Fosse il pensier che separarci è d' uopo;
Disciogli, o padre, quest' imen', che tanto
Costar vi debbe. A voi d' accanto io sono
Già felice abbastanza, e mal si compra
Un incerto avvenir col ben presente.

AGA. Nò, ... il tuo destin, ... qual sia, nel Cielo
Fu segnato dapprima; ... e a te ... non resta ...
Che l' obbedir ... tacendo. — All' ara ... Achille
Già t' attende ... Mi segui.

IFI. All' ara! ... E dunque
Compier già dessi il rito? Ed io? ...

AGA. Sì. Vieni.

IFI. Senza la madre?

AGA. Io te l' impongo, ... e basta.

IFI. Ed obbedir chi deggio? Ella mel' vieta:
Tu me l' imponi. — Qui per poco ancora
Meco l' attendi, e partiremo insieme.

AGA. Figlia! Non più. — Come quest' innocente
Ingenuo tuo linguaggio .... il cor m' inondi
Di tenera pietà, nò ... che ridirlo
A te non posso! I Numi il san ... pur troppo!

Diversa intanto è la cagion, ... per cui
Devi al tempio .... seguirmi. - Or' or .. tu stessa
D' assister mi chiedevi ... alla solenne
Pompa, che si prepara; e compiacerti
Io deggio!

IFI. Oh, mio buon Padre!

AGA. Alle tue nozze ....
Il Cielo impon ... che un sacrifizio .. arcano ...
Preceder debba, onde ... propizio il fato
All' armi nostre arrida. All' alma Diva,
Che quì s' adora, alla casta Diana
Fia sacro il rito; e vergine ministra
Vuolsi a compirlo. A tanto onor ... trascelta
Tu fosti!

IFI. Oh, gioja! A che tacermel' dunque?
Oh, me felice! E sceglier me fra tante
Si compiacque la Diva? Oh; altera sorte!
Andiam. — Ma pria tu m' erudisci, o padre,
Nel mio dover. Forse .... di fiori io debbo
Ornar la fronte?

AGA. Sì! ... di fiori.

IFI. E dimmi:
La vittima qual fia?

AGA. ... Chiedine... al Cielo.

IFI. Qual' inno intuonerò?

AGA. ... L' inno .... di morte.

IFI. Di morte? Ahimè! ...

AGA. Sarà tremendo il rito ....
Più che non credi.

IFI. Allora, o padre mio,
Tu mi darai coraggio...

AGA. Io?...

IFI. Già non credo
Ch' io stessa della vittima sul capo
Abbia a vibrar la scure. Il sai, che troppo
Pietoso ho il cor, nè reggerebbe al colpo.
Altri farallo, e in quell' istante il volto
Asconderò tralle tue braccia.

AGA. (Oh, morte!)

IFI. Più non si tardi.

AGA. (Oh, Ciel!)

IFI. Ma che! Finora
Partir volevi ed or t' arresti?

AGA. (Ahi, figlia!)

IFI. Deh, vieni, o genitor: vieni....

## SCENA III.

CLITENNESTRA *e detti*.

CLI. Fermate

IFI. Perdona, o madre: un sacrifizio deggio
Al Nume offrir....

CLI. T' arresta, sconsigliata,
Che alla morte tu corri! Il sangue tuo
Chiede Calcante: il sacrifizio è questo.

IFI. Misera!

CLI. Iniquo! E cor tu stesso avevi
Di trarla al suo supplizio? Ah! Poichè tanto
Snaturato tu sei, che lasci ad altri
L' onor del colpo? Eh, via! Previeni, avanza
Gli emuli sacerdoti, e prova ad essi
Che sempre in crudeltà mal si contrasta
Con i figli d' Atrèo. Snuda quel ferro;
Vieni, ch' io stessa, ove ferir tu debba
Indicarti saprò: ferma terrolla,
Onde tu non fallisca. Eccone il seno.
Misera! E questa la mercè fia dunque
Di quanto ho per te fatto? Ah! L' amor mio,
Le vigili mie cure il più felice
Ti rendean fra' mortali; e, a far compiuta
La tua felicità, del vago Oreste,
E di tre figlie genitor ti resi.
E tormen' vuoi la prima? ... Disumano!
E poichè uccisa tu l' avrai, e a Troja
Volte le prore ... io che farò? Gemente
Indarno andrò per le deserte stanze
Chiamando Ifigenìa. Le suore indarno
Di lei mi chiederanno .... Ad esse allora
Che mai risponderò? Dirò: ... tremate
Figlie infelici, che la stessa sorte
Voi pur minaccia! - Ah, nò: tu pria paventa
Che questa man sul capo tuo non faccia
Cader quel colpo, che al mio cor prepari.

AGA. Perdono al tuo dolor .... queste crudeli ...
Ed ingiuste rampogne. - Oh!.... se al mio fianco
Sempre tu fossi stata .... e la dolente
Istoria mia .... tu conoscessi .... intera;
Certo .... ben altro or fora .... e meno acerbo
Il tuo linguaggio. — A te saper sol basti
Che 'l bivio orrendo, in cui la scellerata
Sorte mi spinse è tal .... che, se la figlia
Salvar volessi, inevitabil pende;
Di te, de' figli tuoi, di me non parlo,
L' eccidio estremo.

CLI. Eh, va! Sei padre, e tanto
Ragioni?

AGA. Ahi, lasso! A ragionar sì tristo
Gli avversi Numi ....

CLI. E quai Numi conosci
Contro de' figli tuoi?

AGA. La forza! — Ah, dimmi,
O Clitennestra: poichè in noi rivolte
Tutte saran le furibonde squadre
Della Grecia delusa, a tanto assalto
Chi resister potrà? Qual' arme io posso,
Quai prodi oppor?

CLI. La madre.

AGA. Ah, tu vaneggi!

CLI. No. Vieni, Atride. Il disperato affanno
D' una sposa ti vinca. - Ad Argo, ad Argo
Fuggiam noi tosto, e di sì caro oggetto

Al popolo, a' guerrieri, a quanti v' hanno
E genitori e madri e cuor' pietosi
La custodia s' affidi. E, s' è pur vero
Che 'l Ciel ne sia nemico, a nostro schermo
Invocherem natura, e vedrem forse
Da' lor covili uscir le tigri stesse
A combatter per noi; che pur le tigri
Difendono i lor figli; e, poichè d' Argo
Rovineran le mura, io sola, io sola
Sulle ruine intrepida starommi
A Grecia incontro .... Vedrem poi chi tanto
Crudo sarà, che d' affrontarmi ardisca.

## SCENA IV.

EURIBATE *in disparte*, *e detti*.

AGA. Vana lusinga!
CLI. E, se pur ciò non basta,
V' aggiugni Achille.
AGA. Achille!
CLI. Sì: palese
Gli è il tutto; e freme; e salva Ifigenìa
Ad ogni prezzo ei vuol.
AGA. Numi! Che ascolto!
Chi dunque mi tradì?
EUR. Miralo: Io sono.

CLI. Ancor non cedi? Ancor resisti? O figlia,
Deh, vanne a' piedi suoi! L' ultima prova
Col tuo pianto si faccia.

IFI. Ed io che posso? —
Tremante . . . . stupefatta . . . . all'improvviso
Annunzio della morte, . . . . altra difesa
Non ho che il pianto, ed il nome di figlia. —
Oh, padre mio, non tormi quella vita,
Che fu tuo dono, e ond' io comincio appena
A gustar le dolcezze! A te sovvenga
Ch' io fui la prima, dal cui labbro udisti
Chiamarti padre; ed io la prima ancora,
Che del paterno amor tutte raccolsi
Le primizie soavi. Or' or tu stesso
Fra tutt' i figli tuoi me pur dicevi
La prima nell' amarti! Ed or, . . che pensi?
Perchè immolar mi vuoi?...Che mal ti ho fatto?
T' ho mai forse ingannato? ... E tu m'inganni!
Mi prometti uno sposo, . . . ed è la morte?
E ne avresti coraggio? — Ohimè! Deponi
Questo crudel pensiero. Io. . . . per i Mani
Di Pelope e d'Atreo, pel duolo acerbo
Della misera madre, . . io te ne priego.
Elena fugge a Troja, . . Elena è infida,
Ed io morrò? Dunque più vale il reo
Che l' innocente? Dunque in Grecia è colpa,
È periglio virtù, se chi n' è adorno
Deve immolarsi in olocausto a' Numi. —

Tu torci altrove il ciglio ? Oh ! Se ti spiacque
Il mio parlar , . . se il morir mio prescritto
É dagli Dei ! svenami pur ; . . .. ma prima
Stringimi al sen paterno : . . almen ch' io possa
Morir fra le tue braccia , . . . . e lieta io muojo .

CLI. Alfin ti scuoti ?.

AGA. Ohimè !

EUR. Le tue ginocchia
Io pure abbraccio.

CLI. Se la figlia uccidi
La madre ancor tu perdi.

AGA. . . . . Ah , sì : vinceste.
Sì : venite al mio seno. — E tu perdona ,
Diva tremenda , se ad un tal cimento
Più resister non seppi. Ha i suoi confini
La forza umana , e a compier tanto eccesso
Cangiarmi pria dovevi il cor nel petto ! —
Più non si tardi: Andiam. — D'Achille in traccia
Tu corri intanto , e gli palesa il tutto.
Digli che fuor del campo a trar m' appresto
La figlia in salvo , e quindi ad Argo. Aggiugni
Che in lui solo m' affido , e nulla io temo ,
S' ei mi seconda.

## SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA.

AGA. E voi dal pianto, o donne,
Cessate omai. Se ci difende Achille,
Non abbiam tutt' i Numi a noi nemici!

## SCENA VI.

TALTIBIO, *e detti.*

TAL. Signor.
AGA. Che tachi?
CLI. Parla.
IFI. Io tremo!
TAL. Ascolta
Qual tumulto d' intorno. Ad alte grida
Ciascun d' Ifigenìa richiede il sangue.
AGA. Numi!
CLI. Non v' è più speme!
TAL. Il tristo Ulisse
L' arcano palesò!

## SCENA VII.

EURIBATE, *e detti.*

EUR. Perduti siamo!
Da una turba furente a me precluso
Fu ogni adito ad Achille. Ah, fuggi, Atride;
O la tua figlia è morta!

AGA. Olà.
(*Entra un guerriero.*)
Raccolto
Sia l' esercito Argivo.
(*Parte il guerriero.*)
Or ti conosco,
Inesorabil Fato! — E ben, si pera:
Ma si pera da forte.
(*L' esercito argivo ingombra la scena.*)
A voi, guerrieri,
Dell' innocenza a voi la causa affido.
Del suo sangue si ha sete! Or chi di voi
Sì vil sarà, che tanto orror permetta?
Partiam. Riedasi ad Argo, e si combatta,
Se combatter fia d' uopo. — Al fianco mio,
Ifigenìa, ti stringi; io ti difendo,
E, se morir tu dei, morremo insieme.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, *Damigelle*.

CLI. Ove celarti? ... Ove fuggir! ... Ma dunque
Tutti del sangue tuo quì sitibondi
Saranno, o figlia? - Oh, Atride! .. oh, sposo mio!
Di te che avvenne? Ove sei tu? Per quanti
Tremar degg' io in quest' orribil giorno? —
Perfidi Argivi, a' scellerati detti
Del rio Calcante, il vostro re poteste
Vilmente abbandonar?

## SCENA II.

TALTIBIO, *e detti.*

TAL. Regina.
CLI. Ah, vieni!
Narra: che avvenne poichè quì, fuggendo
Della plebe al furor, per poco almeno

Tratta in salvo ho la figlia? Il mio consorte,
Rispondi, ov' è? Che tenta?

TAL. Al primo assalto,
Cinto da pochi fidi, in varco angusto
Fe' siepe del suo petto a quelle belve
Per darvi al fuggir campo. Indi sul tempio
Si ridusse pugnando, ove richiese
Di favellar per poco; e a stento alcuna
Tregua al ferir fu data. Ma frementi
L' ascoltano le turbe, ed egli indarno
Preghi e minacce alterna. Ulisse intanto,
Il fero Ulisse, e seco il forsennato
Volgo ribelle di tua figlia in traccia
Scorrono il campo.

CLI. Oh, ciel! Come salvarla?
Achille! . . . Ah, dove sei?

TAL. L' ultima speme
In lui solo è riposta. Or' or lo vidi,
E tremar mi facea. Rapidi i passi
Già rivolse alle tende, ove i suoi forti
Con voce, che par tuono, all' armi invita.
Nè tarderà, te 'l giuro. — Ahi, quanta strage
In questo dì preveggo!

IFI. Addio.

CLI. T' arresta.

IFI. A soccorrere il padre io sola ir deggio
S' egli è per me in periglio.

CLI. Or che favelli?

IFI. T' accheta, o madre; un Dio m'ispira, e fatta
Son maggior di me stessa. — All' improviso
Aspetto della morte, io di natura
Seguii l' istinto, che ad ognun consiglia
Amar la dolce vita; e col mio pianto
Vincer credei la crudeltà del Fato.
Or della mia viltà veggo i funesti
Effetti, e dal rossor vinta è natura.
Tanto non valgo, che a sì gran periglio
S' esponga il genitor, s' esponga Achille,
E 'l patrio suol di cittadino sangue
S' inondi sol per me. Del nostro sesso
La Grecia che dirà, se vegga a un tempo
Una donna cagion di guerra, e l' altra
Di civil guerra?. Ad Elena sì reo
Vanto abbandono; ella sia pur di stragi
Segnal funesto;... io lo sarò di pace.
A volontaria e gloriosa morte
Offro me stessa: intrepida alla scure
Porgerò questa fronte...

CLI. Ahi, sconsigliata!
E cor tu avresti?....

IFI. Lascia, o madre: lascia...

CLI. No: da queste mie braccia in sin ch' io viva
Mai più non fuggirai. Svelliti, ingrata,
Se n' hai cor, dalla madre.

IFI. Ohimè! Col pianto,
Deh; non tradirmi or tu! Calmati, e pensa

Che non mi perdi, se mi cedi a un Nume.

CLI. Dunque un Nume quì scenda, e allor ti cedo.

IFI. Partir mi lascia. Di salvarmi, o madre,
Invan tu speri. Non mi toglier dunque
Ciò, che mi resta.

CLI. E che?

IFI. Morir da forte. —
Vuoi tu forse veder che in me le mani
Pongan que' vili inferociti sgherri?
Eh! se a più dolci amplessi il Ciel m' invola,
De' carnefici all' onte io, nò, non nacqui!
Morir mi lascia; e siati il morir mio
Sol di pianto cagion, non di vergogna.
Vanne ad Argo, ove madre ancor tu sei:
Ivi in ciò, che t' avanza, ampio conforto
Avrai di ciò, che perdi; e appieno estinta
Io non sarò, se nel pensier talvolta
Tornerò della madre e delle dolci
Sorelle mie.

CLI. Misera! ... io manco ...

IFI. Ahi, lassa!
Ella svien'; si soccorra. — Or non a caso
Il duol l' opprime: al mio partir propizio
Istante è questo. — A te, Diva tremenda,
Il sangue mio consacro: il giuramento
Propizia accogli .... Io per mercè sol chieggo
Che di me più felici e non sì brevi
Traggano i giorni lor le suore. Oreste, ...

Il genitor, la madre!... Addio per sempre,
Troppo tenera madre! ... In questi baci
Prendi dall' amor mio l' ultimo pegno.
Addio! — Voi l' assistete. Io volo.

TAL. Ah, ferma!
La forza, se fia d' uopo, a rattenerti
Adoprar ci vedrai.

IFI. Sacra a Diana
Io son: niuno mi tocchi.

## SCENA III.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, *Damigelle.*

TAL. Oh, generosa!
D' una donzella in cor tanta virtude?
E perderla dovremmo? ... Or che risolvo? —
Si cerchi Achille. — Ma; chi giugne? È desso!
Respiro omai.

## SCENA IV.

ACHILLE, *Soldati, e detti.*

TAL. Deh! vieni: odi ...

ACH. Che avvenne?

TAL. Guarda la madre ... e poi comprendi il resto.

ACH. Ifigenìa? ...

TAL. Ella medesma all' ara ...

ACH. T' intesi. — Al Tempio.

TAL. Vola.

## SCENA V.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, *Damigelle.*

TAL. Ah! oh! io pavento
Che tardi troppo ei giunga! Avversi Dei,
Vi basti il pianto, che finor versammo!

CLI. ..... Ifigenìa! ....

TAL. Deh, vieni ....

## SCENA VI.

ULISSE, *Soldati*, *e detti.*

ULIS. Ecco la tenda.
Circondatela. Io stesso....
CLI. Ifigenia....
Ifigenia, rispondi.. Ahi, dove?...
TAL. All'ara....
CLI. Che ascolto! E all'ara io pur....
ULIS. Regina....
CLI. Oh, rabbia!
Cerco la figlia, e trovo invece Ulisse!
Scostati, furia.
ULIS. Ah, troppo io ti compiango;
E 'l crudo mio dover compio... tremendo.
Ma pur compierlo è forza! Ov' è la figlia?
CLI. E a me la chiedi? E tu la chiedi?... Oh; lascia,
Lascia che al tempio io corra....
ULIS. Olà!
CLI. Me 'l vieti? -
Ascoltatemi, o Greci. Ifigenia
Vittima volontaria or' or volgea
Al tempio i passi. Forse.... l' empia scure
Già al collo le sovrasta. Ah, d' una madre
Pietà vi stringa! Un' altra volta almeno
Lasciate ch' io la vegga! È pur mio dritto
Raccor delle sue labbra il fiato estremo.
Non avete voi figli?

ULIS. A te vietarlo
Ora è pietà.
CLI. Pietà d' inferno è questa.
Ipocrita! M' insulti ancor? Nè v' hanno
Oracoli per te? Sì: ch' io ti possa
Veder naufrago, errante, e 'l giusto Cielo
Negarti il figlio, come or fai tu meco. —
Scostatevi, crudeli! Eh, mal si tenta
Frenar col ferro disperata Madre!
Rimovete quell' aste, o ch' io fra quelle
La morte o il varco troverò.
*( si sente un tuono )*
Che ascolto!
ULIS. Tuona propizio il Ciel.
TAL. Sibila il vento.
ULIS. Compiuto è dunque il sacrifizio.
CLI. Ahi, dunque
Ifigenìa morì!
*( Lungo silenzio. )*
— Figlia infelice!
Or.... chi m' uccide?
TAL. Ma quai liete voci
Odonsi intorno?

## SCENA VIII.

EURIBATE, *e detti.*

EUR. Ov' è la mia regina?
CLI. Euribate!
EUR. Fa cor. Tua figlia è salva.
CLI. Salva!... Che dici?...
EUR. Il vèr.
CLI. Numi clementi!
Dunque il pianto materno ha vinto il Fato?
E come? Narra ... Ah, lascia ch' io t' abbracci!
Nulla celarmi: ... parla. - E taci ancora?
EUR. - Poichè, precluso ogni adito allo scampo,
Te più non vide Agamennon', la figlia
Credè già tratta al Tempio; e là pugnando
Volgemmo i passi all' ultimo cimento. -
Ella non v' era. Sulla sacra soglia
Saffermandosi Atride, alle frementi
Squadre presenta il petto, e grida. ,, O Greci,
,, Uditemi, o ferite. ,, Al cenno altero
Ciascun s' arresta, abbassa il ferro, e tace. -
Pur, non sì tosto egli a parlar comincia,
Che novello clamor sorge, e gli tronca
Le parole sul labro. Udìansi in fero
Suon mille voci replicar. ,, Tua figlia;
,, La vittima dov' è? Quando .... ella stessa

Apparisce sul Tempio; e lor risponde:
„ La vittima si chiede? eccola: io sono, - „
All' evento improviso in ogni volto
Leggi la meraviglia, ed al tumulto
Il silenzio succede. - „ Pace, o Argivi:
„ (Ella prosiegue allor:) Pace! Quell' armi
„ Contro i Frigj serbate; e non si versi
„ Che il sangue mio. Troja superba, i Greci
„ Da me conosca, ed a temerli impari.
„ Sù via: ferite. Io di morir son paga,
„ Se mia tomba sarà l' ara d' un Nume. - „
Più dir volea ... ma un mormorio sì forte
Di plauso e di pietà levossi intorno,
Che il più dir le fu tolto. Ognun piangea;
Piangea Calcante istesso! — All' ara intanto
Ifigenìa s' appressa, e a' Sacerdoti
Rivolta, sorridendo: „ il dover mio
„ È compiuto (dicea); si compia il vostro „ ....
E 'l ferro accenna, ... e il sacro nappo, e ... il pianto
Frenar non posso! - E già del sacrifizio
Incominciansi i riti, e già Calcante
La vittima corona ...., e, nudo il ferro,
A lei bieco s' appressa. - A quella vista
Di spavento, di duol s' ascolta intorno
Un fremito indistinto. Il guardo altrove
Ognun ritorce, e Agamennon' la faccia
Nel manto asconde. - Ifigenìa le scinte
Chiome raccoglie, e di rossor pudico

Tinta le guance, il candido suo seno
Scuopre sol quanto è necessario al colpo. -
Or chi dirà come cangiata a un tratto
Quella scena si fosse ? In un baleno
Giugner veggiamo furibondo Achille
Co'suoi guerrier, ch'urta, rovescia, abbatte
Chi opponsi a lui ; nè di ferir gli è d' uopo -
In men che non te 'l dico, il tempio ascende,
S' avventa al Sacerdote, il sacro ferro
Di man gli strappa, e grida. „ Il voto è sciolto.
„ La vittima sull' ara il Cielo ha chiesta :
„ Non il suo sangue, che .... tal sangue aborre. „
All' atto audace, al minaccioso aspetto
Del figliuol di Pelèo, ciascuno ondeggia
Fra due contrarj affetti ; e teme a un tempo
I fulmini del Cielo, e quei d'Achille.
Quando ... oh, prodigio ! Dalla sacra selva
Vien fuor fuggendo candida cervetta
Che, da' veltri inseguita, all' ara intorno
Cerca un' asilo e di tua figlia a' piedi
Palpitante s' arresta. Oh ! come dirti
Qual grido universal di gioja allora
D' ogni parte s' udisse ! „ — Or chiaro il Cielo
„ A noi parlò : „ Calcante esclama ; e ratto
La cerva afferra, e svena. — Ed ecco a destra
Tuona il Ciel ; sorge il vento, e impetuoso
Sferza le prore, e le rivolge a Troja .....
Taccio il resto alla madre ; ... il cor glie 'l dice.

CLI. . . . A lei si corra . . .

## SCENA ULTIMA.

TUTTI.

TAL. Eccola!
IFI. Oh, madre mia!..
CLI. ... Oh, immenso ... inesprimibile contento!

*Fine del Volume primo.*

---

Nihil obstat
Ex Conv. S. Augustini de Urbe die 14. Martii 1826.
*F. Thomas Antolini Proc. Gen., S. R. Cong. Consultor, Censor Theologus.*

Nihil obstat
*J. A. Guattani Censor Philolog.*

---

REIMPRIMATUR
Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Praed. S. Pal. Ap. Pro-Mag.

REIMPRIMATUR
Joseph. Della Porta Patr. Const. Vicesgerens.

# TRAGEDIE

DI

# CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

---

*VOLUME II.*

ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO

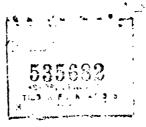
PRESSO CARLO MORDACCHINI

1826

*Con licenza de' Superiori.*

# MEDEA

*TRAGEDIA*

DI

## CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

## INTERLOCUTORI.

MEDEA.

GIASONE.

CREONTE.

GLAUCA.

LICISCA.

EUMELO.

CORINTJ.

*La Scena è la Reggia di Creonte in Cor into.*

# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

CREONTE, CORINTJ.

Cr. Alta cagion, fidi Corintj, al vostro
Signor d'intorno oggi v'aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: che aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia. Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca, dolce
Unica figlia a me dal ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
E 'l concedeano i Numi. A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta; e 'l san le vinte

Falangi ostili se il suo braccio è fiacco.
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque: e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente: e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioja? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio;
Paga la figlia, ed un eroe sul trono.
Però non fia che ad imeneo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

## SCENA II.

### GLAUCA, CREONTE.

Cr. A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo.
Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?

Gl. Io, no;... mesta non sono.

Turbata alquanto me sol vedi ; e sola
Cagion n' è forse l' improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga. Or or vedesti
Qual sorse in cielo e in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse :
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi . . .

CR. Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi : agl' innocenti è sempre
Di lieto augurio.

GL. Ben favelli, o padre,
Ma pure al mio pensier presente è sempre
L' oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

CR. E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il ciel ne' figli le paterne colpe?
Questo vano timor discaccia, e all' ara
Vanne tranquilla. Ov' è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

GL. Me 'l crederesti? Quando

Gli dissi or or che all' imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: *al padre*
*Riedi e m' attendi. Favellar di gravi*
*Cose ad entrambi io deggio.* E sì dicendo,
Un profondo sospir trasse dal petto.

CR. Che fia?

GL. No'l so. Par ch' egli un tristo arcano
Chiuda nell' alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

CR. Eccolo: ei giugne.

## SCENA III.

GIASONE, *e detti.*

GIAS. Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

CR. È vero.
Tutto a ciò m' inducea:, la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato ... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che solo
Omai sperar m' è dato. A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi

Cose a noi dei. Favella dunque ; e togli
Entrambi d' incertezza.

GIAS. Amata sposa ,
E tu , Creonte , ch' io non so se deggia
Padre o amico appellar ; pria che il solenne
Rito si compia , un alto arcano è d' uopo
Ch' io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto , e i beneficj vostri ,
Ond' io securo ed onorato e lieto
Vivo così , che quanto il ciel m' ha tolto ,
Tutto ritrovo nell' amor d' entrambi.
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro , e insiem perchè taciuto
Finor l' avessi. Allor , se degno ancora
Del vostro amor mi crederete , allora
Vi sieguo al tempio.

CR. Intenti a udir siam noi.

GIAS. L' alta vittoria , onda mia fama eterna
Al mondo suonerà ; forza è pur dirlo ;
Meno al mio braccio che all' amor degg' io.
Nell' aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo :
Però di feri sgherri , e di feroci
Belve e d' occulte insidie avea la selva
Accerchiata così , che un passo in quella
Era morte secura. E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza ;

Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrj lidi
Facean ritorno. All' alma Dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr' io
Son presso all' ara, ecco a quell' ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo'; te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo.
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
*Non hai tu trono? E qui servir vorresti?*
Ella altera risponde: indi soggiugne;
*Mal tu conosci il padre mio: secura*
*Morte, me 'l credi, a te sovrasta e a' figli,*
*Ove del fallir nostro abbia contezza.*
*Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto.*
Raccapriccio a que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parea
Colpa maggior, che l' involargli il vello
Al mio dubbiar di tanta ira s' accende,
Sì feri sensi nel bollor dell' ira
Medea palesa; ed in amar sì forte

Insiem si mostra e disperata, ch' io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stasse
Nero tremante e del futuro in forse,
Per l' indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d' amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello; che le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l' antico
Desio d' onor già risorgea più forte.
*Chiedi sì poco?* (ella risponde) *Il sangue*
*Chiedi a me pur, che il verserò s' è d' uopo.*
*Ad amar da Medea Giasone apprenda.*
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov' è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desiato acquisto
Già in pugno io stringo. Ad ordinar la fuga
L' arti sue scaltre allor Medea rivolge:
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S' invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Absirto.
*A che il fratel?* le chieggo. Ella con fioca

Voce risponde : *util saranne ei forse.*
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo:
Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel, bentosto il furibondo Aeta
Ci apparisce alle spalle ; e sì c' insegue,
E sì c' incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. Furente allora,
Fremo in ridirlo : allor Medea furente
Spegne ... il germano, ... e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante ... inciampo ... al padre

GL. Inorridisco.

GIAS. ... Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo. L' orror, lo sdegno,
L' alta pietà del giovanetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia,
Cui giurar fe' non consentia più il core.
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante ; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi

Una infernale Erinni. Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m' avanza che il rimorso ... e i figli:
E in essi io sol m' ebbi conforto, ed ommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara, e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imeneo ricuso.

Cr. Numi, che intesi!

Gl. ( Di terrore ingombra
L' alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
Aver l' orrida scena. E il padre, ahi lassa,
Che mai risolverà ? )

Cr. Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
Ragione or rendi.

Gias. La pietà de' figli.
Noto è a voi già che al rieder mio di Colco
Del patrio scettro usurpator l' indegno
Pelia rinvenni: del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro, or col tosco
Minacciando la vita; ond' io, che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d' essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido

Mio seguace Eurimante.

GL. Oh, ciel! Fia vero?

Son quelli...

GIAS. Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente; e belli
Dicevi e cari. E, oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso, allora
Tacëa l' amico al palpitar del padre.
Ma or cangia il fato alfin: miei lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto:
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizion di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CR. ... Infra mille pensier discordi tutti
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave inver' Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità del suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;

E voglia il ciel che tosto o tardi il fio
Tu non n' abbi a pagar. Glauca; tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GL. Vuoi ch' io decida?

CR. Il vuo'.

GL. ... Dunque m'ascolta.
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
Nè volendo, il potrei.

CR. Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. Ma pria, Giason, tu m' odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Glauca la prole...

GIAS. È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all' ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

CR. Ed a tal patto io cedo.

GL. Son paghi i voti miei. Giason, t' affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vuo' tenerli a me presso.

GIAS. Or ti conosco:
E doppiamente or t' amo.

## SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

Cr. Al tuo consiglio
Sia fausto il ciel ...
Eum. Mio re.
Cr. Che rechi, Eumelo?
Eum. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo
Chiede in tua reggia.
Cr. E l' abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

## SCENA V.

GIASONE CON I DUE FIGLI, *e detti*.

Gias. Ecco i miei figli. A benefiej tuoi
L' ultimo aggiugni; ed il maggior, Creonte:
Quest' innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.
Cr. Di te son parte:
Odiarli potrei?

GL. Venite, o cari.
Vedi, Giason, com' io gli abbraccio?
GIAS. Oh, sposa!
GL. Se rivederli d' ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

MEDEA, LICISCA

MED. Alfin ti calco, o suol di Grecia: ... infame
Suol di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. Par che tu tremi
A ogni orma, che in te stampo,..e mai non tremi:
Senti ... Medea. Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte? ... Ancora
Lungi son io; ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi; ... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l' amor, lo sdegno e l' onta.
Licisca, o mia fedel Licisca, ... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, te 'l dissi, ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu dei
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

LIC. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t' ami il sai;

Un lustro è quasi or già che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

MED. Piansi forse
Io mai?

LIC. Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t' avessi a sfogar meco
Il duol, che ti consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l' onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MED. È un lustro
Ch'io taccio, e vuoi dunque che or parli? Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M' udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. Alcun s' appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

## SCENA. II.

CREONTE, GLAUCA, *e dette*.

CR. A te, regina,
Sia fausto il dì, che in sua magion t' accoglie
E t' onera Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale

Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t' allontani, e l' onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirle a me fia grato.

MED. Lieto regna e possente, e amico il fato
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all' ombra.
Breve dimora io vi farò, ... che altrove
Un sacrificio arcano ... a me prescritto ...
Da oracolo celeste ... a compier muovo.
Dir più non posso.

CR. E più saper non chieggo.
D' alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t' ha colmo
Di non lieve spavento.

MED. ... Altra tempesta ...
Assai più grave ... a me fa guerra.

CR. ... Intendo.
Abbandonar la patria ed i paterni
Larì a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta. Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l' idea;

La speme certa; e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei; di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te 'l serba il cielo;
Alle suore; a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MED. I figli!

CR. Non sei madre?

MED. ... Il fui.

CR. ... Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. A' conjugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole
Il ciel propizio a te conceda.

MED. Il fausto
Augurio accetto.

CR. Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

MED. De' Barbari ... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l' arti; ond' io saperne
Oltre non bramo. A te, signor, son grata
D' ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,

Io già divengo.

CR. E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, che nelle nozze
Di quest' amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l' imagin forse.
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell' aspetto, e sì t' appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d' un amator verace,
D' un consorte fedel.

MED. (Che strazio è questo!)

CR. Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei, regina,
Più che un ospite, ove l' accetti, io t' offro
Una germana. A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami tecò. Allorchè giunta l' ora
Sarà dell' imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all' ara.

## SCENA III.

MEDEA, GLAUCA, LICISCA

Med. (Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

Gl. Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo': che di riposo
Hai d' uopo forse.

Med. Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

Gl. Rimanti pur fin che t' aggrada. Sempre
M' avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

Med. ... L' ara t' attende
Fra poco. Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T' è forza abbandonar?

Gl. Tolganlo i Numi.
Il vecchio padre abbandonar? Che dici!
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè me 'l serba
Propizio il fato: e all' imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

**Med.** ... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch' ei forse non ha?

**Gl.** Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi; e quì gli arride
Avversa men la sorte.

**Med.** Ed hai certezza
Che avidità d' impero a finger teco
Amor no 'l tragga? Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca: esser felice
Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

**Gl.** Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintj spesso
A vittoria guidò: spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue:
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l' estrema
Barbara Colco.

**Med.** Colco!... (Ahi, Numi!)

**Gl.** Or quale
Stupor t' invade?

**Med.** (Ahimè!... possibil fora?...

Medea, coraggio: non tradirti.) ... Narra:
Di que' cinquanta eroi, che visto han Colco,
Qual esser debbe il tuo consorte?

GL. Il primo.

MED. (Mi scopp ia il cor! Ma in tempo almeno io giunsi.
E tu ... l'ami?

GL. S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto;
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno: ... oh conosciuto
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MED. ... Ed egli ... t'ama?

GL. Sperarlo io vuo'; che mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or ... perchè tremi?

MED. Tremar ... io! ... no: tremar tu dei.

GL. Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci?

MED. Io sono ...
Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi ... assai.

GL. (Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh ciel ...

MED. Dimmi, il tuo sposo
La serie ... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GL. La ripetè sovente.

MED. E i suoi delitti? . . . e di Medea . . . ti fece
Motto egli mai?
GL. Men fea pur troppo.
MED. E l' ami?
E la mano a lui porgi?
GL. Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insiem l' orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg' io.
MED. Basta: non più. Tutto è a me noto.
GL. E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell' empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.
MED. Intesi. Estrema pruova
Fe' Giason di se stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.
GL. (Quai feri accenti!)
MED. Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli . . . di Medea.
GL. De' figli

Sai pur? Vivono, e meco.

MED. Tu... a' suoi figli

E madrigna e custode?

GL. Assai più fida

Custode io ne sarò ch' ella non era

Del fratel suo. Que' miseri fanciulli

Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo

Quanto Giason no forse; che sua prima

Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno

Che me dopo essi egli ama.

MED. (Ama i miei figli.

Ancor v' è speme: rattener non posso

Più il pianto or io.)

GL. (Come cangiossi in viso

Nel nomar que' fanciulli! ... Ahimè, qual fero

Dubbio in me sorge!)

MED. (Il turbamento mio

Ascondasi a costei. Pianger se debbo,

Pianger non vista almeno io vuo'.)

GL. T' arresta.

MED. Partir mi lascia.

GL. Dimmi almen, regina,

Come a te di Giason novella è giunta?

MED. ... Giason, dicesti, è tal ... che di sua fama ...

... Grecia tutta risuona, ... e fin ... l' estrema ...

Barbara Colco. (Indegna.)

## SCENA IV.

GLAUCA.

... Io tremo. Ahi, lassa! ...
Chi è mai costei? ... Que' rotti arcani accenti;
Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor. . . .

## SCENA V.

GIASONE, GLAUCA.

Gias. Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Che tutta io bramo a te svelar l' immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei . . . Ahimè! Che mai t' avvenne?
Parla: rispondi.

Gl. . . . Io qui . . . finor rimasi . . .
Con l' ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

GIAS. . . . Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

GL. Che 'l sia lo bramo.

GIAS. No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

GL. No 'l so. So che l' udii, . . . la vidi: e al suo
Leggiadro...e altero aspetto; al duol, che antico
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all' ira, che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi, .... in lei
Quasi veder . . . Medea mi parve.

GIAS. ... Il dubbio
Crudel discaccia, e t' assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

GL. A' detti tuoi m' accheto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m' abbia ognor quella rival feroce,
In cui meco tacer ... meglio era forse.

GIAS. Ed obbliarla or fia miglior consiglio.
Ritorna al genitor: dell' imeneo
L' ora s' affretti, e il tuo timor fia spento.

## SCENA VI.

### GIASONE.

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m'han posto. Io, sì, ... Medea pur troppo
Conosco, ahi lasso, e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. Veder costei,
Parlarle io vuo', che l' incertezza è sempre
Il peggior danno ... Ah, tolgano li Dei
In così fausto dì tanta sventura.

*Fine dell' Atto secondo.*

# ATTO TERZO.

---

## SCENA PRIMA.

### MEDEA.

Or, Medea, che risolvi? É alfin pur giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l' ora
Dell' ultimo cimento. Oh ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! Ahi!... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto; e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto.
Io... fratricida sono... e son pur anco
Orbata madre, ed amante tradita
E fida insiem. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte,...
O a compier l' alto mio proposto estremo
Di perir vendicata. Oh, ciel!... ma intanto
Dopo un lustro d' angosce or dove, ahi lassa,
Ove raggiungo or io l' infido? Accanto
D' una rival, che sposo e figli a un tempo

A me contrasta. Ahi, duolo!... oh, rabbia!... E vive
Ancor costei? ... Ed in sua reggia io stommi
Ospite sua? ... Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?...
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto o alla vendetta io sola.
E a vincer prima ogni arte e fin le preci
S' adoprino ed il pianto; ... e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d' uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

## SCENA II.

LICISCA, MEDEA, *poi* GIASONE.

LIC. Medea...
MED. Che rechi? ...
LIC. Di te in traccia or giugne
Qui Giasone.
MED. Giason? ... Ben giugne. Parti:
Sola mi lascia. Eccolo. In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.
GIAS. (*Entra; riconosce Medea, e si arretra esclamando.*)
Ahi, giusti Numi!
MED. Fuggi,

Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t' addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scienza è questa.

GIAS. É dessa,... o pur vaneggio?

MED. Sì: quella io son. Tu già tremi... e no 'l credi?
Quella son io. Guardami in volto.

GIAS. Oh, mostro!
E a che qui vieni?

MED. E no 'l sai?

GIAS. Di qual sangue
Novella sete hai tu?

MED. Che ascolto! iniquo:
Tu...me...rampogni? e l'osi? Io dunque or sono
Son io la rea: tu il giudice?... Pur troppo,
Sì, rea son io: non pel rapito vello,
Non pel tradito genitor, nè rea
Mi credo io già pel trucidato Absirto:
Mia colpa vera è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s' agguaglia.
A che qui vengo? E il chiedi! ... A che fuggisti
Rispondimi tu pria. Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh, mal fuggisti,
D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d' amor le fiamme ignote.
E ben sai s' io mentisca: il sa quell' ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidiose voci: il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi

Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desio per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci, e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch' era il cor già vinto.
Madre divenni; e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa
I patrj Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, che in voi tre ristretto
L' universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio
Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...
Ma a chi favello or io?... Sì; scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:
Il sangue, che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli,... e miei.
Un mostro io son: lo veggio, il sento a' crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L' orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo,
Compiangermi dovevi, e non tradirmi.

E tu in vece che festi? E figli e sposo
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto, fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
Poni custode; . . . e d' empietà per colmo
Promulgar di Medea le colpe ardisci.
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.

GIAS. . . . Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L' ira del ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh, di quai feri
Orribili presagi il cor m' ingombra
L' infausta tua presenza! ... Ahi, forse il fato
I rei qui aduna per punirli insieme.
Già mio supplizio è il rivederti: pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo.
Or va, t' invola. Abbominevol troppo
È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro;
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potria. Fuggi. Da me che speri?
Che pretendi? Che vuoi? . . . Misero farmi
Più ch'io no 'l son? ... Misero appien mi festi
Col tuo furor, che m' involò la speme
D' un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l' esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Già il ciel perchè l' aspro inaudito esempio
Mai non giugnesse a sovvertir natura.

Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil fato
A ciò mi sforza: ed io per te null' altro
Affetto or serbo che l' orror. M' abborri
Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
M' abborri, sì; che l' odio tuo sol puote
Spegner per me l' odio de' Numi.

MED. Odiarti!...
Troppo il dovrei. Ma ancor no'l vuò,..nè il posso.
Sia pur tuo fato l' abborrirmi:... il mio
È l' amarti. Sì: t' amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t' amo: disperatamente io t' amo
Ancor, benchè no 'l merti. Un lustro or volge
Che t' ho perduto; ed un lustro è ch' io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l' onde procellose, in mezzo a' gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa
Sull' orme tue mi trassi. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor, tanta fè serbato io t' abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu oblia: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest' abisso
Ove sepolta io son per troppo amarti:

Fa che madre e consorte ad esser torni;
Unica speme, ond' io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

GIAS. Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. Tu... mia consorte? ...
Io ... sposo tuo? ... S'anco il volessi ... Ascolta.
Dall' istante fatal che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra; ... ed, ahi,
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: *iniqui,*
*Stringer potreste un imeneo di sangue?*
Inorridisco. . .

MED. ... Ed altra voce io pure
Odo, Giason; diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

GIAS. I figli? ... Ahi lasso!
Sì; ... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh, quanto
Ancor m' è cara! Tu de' figli al cielo
Lascia il pensier; che agl' innocenti è sempre
Il ciel propizio; e ad essi or già concede
Un' altra madre e lo splendor d' un trono.

MED. Un' altra madre a' figli miei? M' ascolta,
Giason, m' ascolta. Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d' amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga

Il più crudel, che un' altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m' intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond' hommi
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s' aggiungan le furie. S' io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L' avevi: a me...

GIAS. Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine,... onor mi stringe. Infido
Fui già troppo una volta.

MED. Or che ti giova,
La fedeltà conosci. Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,
Purchè madre almen torni. I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr' essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi... andrò ... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva,... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi...

GIAS. Alla mia sposa accanto;
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio

MED. Questo
Pur nieghi?

GIAS. Il niego io, sì.
MED. ... Dunque m' uccidi.
GIAS. Donna, vaneggi or tu?
MED. Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

## SCENA III.

GLAUCA, *e detti.*

MED. È vero.
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.
GL. Giusti Numi, che intesi!
GIAS. (Ahimè!)
MED. T'appressa,
Glauca, t' appressa. Di Medea l' aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d' una rival già vinta
La presenza ... e il furor. Vieni: il tuo sposo
Conforta, abbraccia, e al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, che fugge
Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d' accanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor, nè l' ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.

GL. Diverse
Fra noi siam troppo, perch' io 'l tema.
MED. Argiva
Superbia è questa.
GL. Honne mai troppa io teco?
MED. Troppa non mai; che di Medea pur sempre
Minor tu resti.
GL. In crudeltà: ti credo.
MED. Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.
GL. Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?
MED. E tu che sei?
E per virtuti e per delitti ignota.
GIAS. Tacete entrambe. Oh ciel!
MED. M' uccidi, e taccio.
Ma fin ch' io viva, ed alla terra e al cielo
Di tua perfidia parlerò. Paventa,
Glauca, paventa: non m' orbar di sposo
E figli a un tempo, o fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest' empio
Vuol la giurata fè; complice suo
Non esser tu: che al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.
GL. Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?
MED. Furono ed ara e sacerdoti i figli.

Trema: donna tu sei: che possa in donna
Gelosia lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

GL. Anco minacci?

GIAS. Forsennata, che parli? (*a Gl.*) A lei perdona:
L' ira l' acceca.

MED. Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

## SCENA IV.

CREONTE, *Guardie*, *e detti.*

CR. Figli, la pompa è presta: ardon le tede
Fuman l' are e gl' incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e fausto il cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida.
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioja a parte...

MED. Io?... sì: le faci
V' accenderò d'Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

CR. Ohimè, che parli?
Qual furor...

GL. Mi compiangi. Ella... è Medea.

CR. Medea!... Fia vero? Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa

Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen che l' alma rea t' ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna; che la tua presenza
Dell' ira de' Celesti a me par segno.
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia ...

MED. Arresta ...

GIAS. (Oh, giorno!)...

CR. All' ara ...

MED. Oh mio Giason, ti perdo:
E per sempre io ti perdo ...

CR. Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco. (*partono.*)

MED. ... Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

LICISCA.

Ove corro? ... Che fo? Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l' infelice
Disperata Medea? Pallida, ... muta, ...
Immobile, tremante; al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. Invan le parlo,
Che non risponde: al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia, ... e colla man m' accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai? Presaga ho l' alma
D' inaudite sventure. Eccola: ... oh, come
In sol mirarla io tremo.

## SCENA. II.

### MEDEA, LICISCA.

MED. (*Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.*)

LIC. (*Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; finalmente incomincia.*)

O mia regina,
Rispondimi una volta. Ella non m' ode.
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo; e l' agitata mente
Ricomponi per poco.

MED. Io ... sono ... in calma.

LIC. Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme?

MED. ... Inerme? ...
É un' arma spesso il non averne.

LIC. E speri?

MED. Assai ... dal tempo.

LIC. E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t' imponea?

MED. Rammento.

LIC. Ah, dunque

Attender vuoi che a viva forza? . . .

MED. A forza?

A forza?... oh, rabbia! No, morta piuttosto

Di qua trarriammi, .. morta.

LIC. Ahi, lassa: in volto

Chiaro ti leggo che pensieri atroci

Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma

Il tuo tacer. Spegner l' infido al certo

Mediti or forse.

MED. Spento io ... no, ... te 'l giuro,

Giason...no'l vuo'. Breve supplicio è morte;...

E più giusta è Medea.

LIC. Gelar mi fai.

Ma quai voci son queste? Oh, ciel, che veggo!

Riede il corteggio nuzial.

MED. (*Fugge facendo un atto di disperazione*)

(*Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

## SCENA III.

CREONTE, LICISCA.

CR. Che veggo!

Tu di Medea mi sembri esser compagna.

Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?

LIC. Ah, no ... M'ascolta:
Più che non credi ... ad obbedir tuoi cenni ...
Presta è Medea. Ma ... è tal suo stato ... e tanto
Dolor la preme . . . che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l' orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah, certo . . .

CR. Intesi. or vanne
E reca a lei che favellarle io bramo.

LIC. (*Parte*)

CR. Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza.
Ma pietà pur ne sento: che i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

## SCENA IV.

MEDEA, CREONTE, LICISCA.

MED. (Oh, come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)

CR. Donna, m' ascolta. A te diverso assai
Da quel che forse in pria t'apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor regina: or sei . . .

Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti, ....
Ed anco un altro ... in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficj miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fè giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia, sì lieta e sì tranquilla or dianzi,
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l' ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l' impongo: . . . bada
Ch' anco la terza a dir non l' abbia.

MED. Indarno
T' adiri or tu. Partir ... sol bramo, ... e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del ciel la giusta ira tremenda
S' aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna ... e il pianto;
Se il pianto istesso no 'l vietava, e l' aspro

Duol, ch' ogni fibra mi ricerca e scuote.
Pur non a caso a me concede il fato
Ch' anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l' argomento, ond' io parola
A te muovere or deggio.

CR. In brevi accenti
Ciò, che vuoi dirmi, esponi.

MED. Oh buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m' inonda
L' alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto or l' altro è pur che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. In fondo all' antro,
Ove asconder vogl' io me stessa al sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza; e fia quell' una,
Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe, ed anco
Di mie sventure. Ma, poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto;
Sappi, signor, che a' beneficj tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s' anco il volessi.

CR. E fia?

MED. Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan lo sposo e i figli. Alfine
Qui li raggiunsi, e qui di nuovo, ahi lassa,
E per sempre io li perdo. Al meritato

Crudo destin la fronte io piego ... e taccio :
Che tutto omai l' orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch' ogni mio dritto io già perdei sovr' essi.
Indegna, ahi troppo, io di Giason m' estimo :
E s' anco egli il potesse, esser sua sposa
Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de' figli, che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all' ombra.
Ma ... rivederli almeno anzi ch' io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi 'l puote ? Un tetto istesso
Già dall' alba ci cuopre ; ... e ad ogni voce
O calpestio, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vo l' avide ciglia intorno ;
E vederli già credo ; e intanto .... oh, come
Mi balza il cor di tenerezza in petto :
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh, non niegarmi
Quest' unica, quest' ultima dolcezza.
Tu taci ancor ? Se 'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò ....

Cr. Sorgi : t' accheta. ( Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto ! )
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi, e al tuo desio

Consentirà : lo spero.

MED. . . . E con qual fronte . . .
Rivederla . . . oserò ?

CR. Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarommi accanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d' uopo fia. Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un' ora
Io ti concedo ; e poi se ancor non parti . . .
Morrai.

MED. . . . Un' ora ?

CR. Una sola ora . . .

MED. E basta.

## SCENA V.

### MEDEA, LICISCA.

MED. Grazie, Numi d' Averno : a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. Insano vecchio,
La morte a me minacci, . . . e accordi un' ora ?
Tutta un' ora a Medea ! Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. Or . . . delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno.
Rival superba, . . . a' colpi miei tu prima

Scopo sarai. D' ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, io dono tal ti serbo
Che all' ire mie ministra avrò te stessa.
D'amor fu dono un tempo: ... or fia di morte.
Ma ... i figli ... oh, rabbia! al traditor pur troppo
Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. O cari figli ...
Qual raggio di speranza a me traluce! ...
Sorge la notte: ... il lito è presso: ... entrambi
A questo sen fra pochi istanti ... Ardisci,
Tradita madre, ardisci; ... e in ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai.
Vola, Licisca: l' ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca.

LIC. (*Parte.*)

MED. Ahi, fato avverso,
Tutto m' hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
De' forti offesi, ... e di Medea fra questi.
Coppia esecrata, ... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh, che non posso
Al talamo avventarmi, e d' un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame.
Ma fien brevi le gioje; e brevi a questo
Sacrilego imeneo date son l' ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza ...

E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. E se pur fia
Che al mio giusto furor s' opponga il cielo,
Non però lieti in questa reggia mai,
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie: io col mio sangue
Su queste mura scriverò cadendo
Il nome di Medea: . . . . nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

LIC. Ecco il cinto, Medea.

MED. Di Glauca in traccia
Or ti volgi, o Licisca. A lei presenta
Questo mio dono, e nella mente imprimi
Ciò che dirle dovrai.

LIC. Favella. (Io tremo.)

MED. *Gli ultimi sensi a te, regina, io reco*
*Della vinta Medea, che in altra terra*
*Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.*
*Nel duol suo primo ella t' offese. Or l' ira*
*Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.*
*A te sol chiede riveder suoi figli*
*Per brevi istanti anzi che parta: e spera*
*Che tu 'l concedi. A tanto don mercede*
*Questo cinto t' invia, d' amor già pegno,*
*Che al misero suo stato or mal risponde.*
*Se tu 'l ricusi, al tuo . . . consorte il rendi.*
*Nulla serbar Medea più vuol, che in lei*

*Del traditor la rimembranza avvivi.*
Questo dirai : poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umil deponi ; ed altro aggiugni ,
E poni ogni opra , onde l' accetti , e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci . . .

LIC. Ohimè , che parli ?
Qual fero arcano nel tuo dir s' asconde ?
Forse la morte in questo cinto , ahi lassa !
Ministra io forse di delitti . . .

MED. Or troppo
Presumi , o stolta. Ov' è Medea ; chi puote
Compier delitti ? . . . M' obbedisci , e parti.
Riedi co' figli a me , Licisca , intendi ?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d' umano io più che cuor di madre.
Indugi ancor ? . . . Se tu non parti , in seno
Questo pugnal m' immergo. Ancor rappreso
V' è il sangue, mira, v' è il fraterno sangue ...
E ancor di sangue ha sete.

LIC. Orribil giorno !

*Fine dell' Atto quarto.*

# ATTO QUINTO.

---

*Notte.*

## SCENA PRIMA.

MEDEA.

*(Entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca, e resta per poco immobile ad ascoltare.)*

Ancor si tace . . . Ancor si vive . . . I figli
Non tengo ancor fra queste braccia. Oh, come
Lento va il tempo! ed è a spirar già presso
L' ora fatal. Che fia? . . . tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza? Oh, veggio!
Giason s' appressa; . . . e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me 'l disse.
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo! . . . Ahi, figli!

## SCENA II.

GIASONE *con i due fanciulli*, EUMELO, *e detta.*

GIAS. (*Si avanza con i figli, e si accorge di Medea, che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del Teatro.*)

Eumelo,
Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso.

MED. (*Copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.*)

GIAS. (Oh, come il cór mi squarcia
Con quel suo pianger muto. Ahimè! qual nuova
D' orrore e di pietà vicenda è questa.)
Il tuo desio, ... giusto desio, ... Creonte
A noi fe' noto, ... e poichè alfin tu sembri ...

Alla insana ira tua ... por freno alquanto ...
Il giusto sdegno ... in noi pur tace. Ed ecco:
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

MED. (Che ascolto! Oh, immensa gioja! É alfin pur giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son io, ... che a Glauca sola ...
Ceder puote Medea ... figli ... e consorte.
Tanto è leggiadra: ... sì soavi ha i modi ...
E il cor pietoso ... che ad amarla ... io stessa
Costretta or son.

GIAS. ... Se il ver tu dici, ignoro.
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà funesta a revocar c' induca;
Che breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all' alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa
Reggia fatal più dato a te non fora
Che fremer sempre ... o meditar delitti.
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d' uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo

I miei tesori . . .

MED. I tuoi tesori!

GIAS. Indizio

Questo di mia pietà . . .

MED. Pietà? . . . Serbarla

Forse ad altri fia meglio.

GIAS. Or parti. I figli

A me tu rendi. (*Riprende i figli e vuol partire.*)

MED. (*Agitata.*) (Ahi, son perduta! E come

Ancor per poco rattenerli?)

GIAS. Il padre

Seguite, o cari.

MED. (*Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli.*)

Un altro . . . un solo istante.

(*Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)

MED. Amati figli! Oh, te beato in vero . . .

Cui di tanta dovizia . . . il ciel fu largo.

Gli ami . . . davver?

GIAS. S' io gli amo?

MED. E l' amor tuo

Addoppia or tu per essi ... Il mertan, parmi,

Se non mentono i volti ... in essi io scorgo ...

Ingenuo cor, . . . vivace ingegno, . . . e mille

Pregi nascenti, ... onde superbo ... un giorno

Andar certo potrai. Miseri figli,

Qual madre aveste voi! Ma il ciel la colpa
Emendò di natura.

GIAS. (Oh, come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza!
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.
Ma quai gemiti ascolto? ... Oh, ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

(*Da dentro.*) Aita.

GIAS. (Io volo.
Ahi, misero, che fia! (*Parte precipitoso.*)

MED. (*Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.*)
Si piange ... Oh gioja!
Va, traditor: nuovo imeneo t' aspetta.
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre.
Deh, non tradirmi, o mio destin. Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea. (*Prende un figlio tra le braccia, l' altro per mano, e fugge.*)

## SCENA III.

LICISCA, *poi* MEDEA *che ritorna.*

LIC. Deh, chi mi salva?
Ove mai corro? ... Ov' è Medea? L' iniqua
Ingannarmi così? Glauca infelice! ...

Oh, me perduta!

MED. (*Ritornando.*) Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta or voi troncate il corso,....
O maggior l' imponete?

LIC. Sconsigliata,
Implacabil Medea,... che festi?... vieni.
Fuggiam...

MED. Fuggir? Non è più tempo. É chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

LIC. Oh, ciel, che ascolto!

MED. Presente ancor Medea qui vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l' Inferno aspetta.

LIC. All' orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il ciel per l' inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva; e l' inducea co' prieghi
A farne prova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l' ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l' infelice: indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l' infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena...

MED. Mancava io sola.

LIC. Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi: e parmi
Un prodigio del ciel se ancor respiro.
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s' abbia. E già trafitta,
Credi, saresti se finor discordi
Non contendean fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre ...

MED. (*Tra se.*)
Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?

LIC. Grida furente il re: *sono sua stirpe*,
*Suo parto e' son: serbarli in vita è danno*,
*Che vendicar potrieno un dì la madre.*

MED. (*A queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*)

LIC. Giason contrasta, e *son mio sangue* esclama:
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella ...

MED. (*Respinge furiosa i fanciulli.*)
Oh rabbia!

LIC. E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli ... E a tutti i Numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre ...

MED. Ed io ... scolpirlo ...
Saprò ... in essi così ... che cancellato ...
Mai più non fia ...

Lic. Senti come il tumulto

Già a noi s' appressa? . . . Eccoli.

Med. Arrestali

Qui rimanti per poco.

Lic. E con qual forza?

Med. Per poco io dissi: per due... soli... istanti. (*Parte.*)

Lic. Che far vorrà? Numi tremendi!

## SCENA IV.

CREONTE, GIASONE, *Guardie.*

Gias. Or voi

Pria nel mio petto insino all' elsa i vostri

Brandi immergete, anzi che spenti i figli

Appiè mi vegga.

Cr. Sterminate i figli

Con la madre, o Corintj. Iniqua stirpe,

Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,

Al mio furor, Giason, ... cedi

Gias. Son padre

Cr. Io più no 'l son. Misero! . . .

Gias. E inulto, il giuro,

Non fia Creonte. Esser però de' giusta

La sua vendetta; ed il ministro io stesso,

Vedrai, saronne. Ov' è Medea? L' infame

Ove s' asconde? quella porta a terra

Rovesciate, Corintj: ite; si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella or s' invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*)

## SCENA ULTIMA.

MEDEA, *e detti.*

MED. Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto: ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.
GIAS. I figli; . . . i figli:
Oh, mostro . . .
MED. I figli? ... Li riprendi ... e vivi.
(*Accenna la stanza d' onde è uscita, e si ferisce. Grido generale di orrore. La tela cade.*)

*Fine della Tragedia.*

# IFIGENÌA IN TAURIDE

*TRAGEDIA*

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

## INTERLOCUTORI.

IFIGENIA.
ORESTE.
PILADE.
TOANTE.
ISMENE.
LAODICE.
*Guardie.*

*La Scena è in Tauride sulla sponda del Mare. A sinistra il Tempio di Diana: a destra l' albergo delle Sacerdotesse circondato da un folto bosco.*

# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

OR. Giugnemmo alfin.
PIL. Non inoltrarti, Oreste,
Il dì già spunta, e in Tauride siam noi.
OR. ... Sì: non m'inganno. Al sangue, che rappreso
Sta sulla soglia: a teschi, che in orrenda
Serie ingombran le mura, i' lo ravviso:
É quello, ahi, quello è il tempio, ove lo Scita
Per onorar gli Dei natura oltraggia. —
Lo Scita! ... Ed io qual fui? Barbaro! Spenti
Gli stranieri son quì; ma questo braccio
É lordo ancora di sangue ... materno.
PIL. Odimi. Cessa ....
OR. Eccola: minacciosa ....
Livida il labro ... rabbuffata il crine ...
Ella m' incalza ... e con la scarna mano
M' addita il sen, che lacerai ....
PIL. Deh, taci,

OR. Le furie tutte del nemico Averno
Già mi riveggo intorno.

PIL. E ognor sepolta
In sì tristi pensieri avrai la mente?

OR. Perenni interminabili saranno
I miei rimorsi. Ahi, misero!

PIL. Già troppo
Omai piangesti sul non tuo delitto.
Di Febo or tu l'Oracolo ed il cenno
Rammenta, e spera. I mali tuoi su questa
Sponda avran fine: al tuo gran cor la pace
Quì promessa è del Nume, e il don mercede
Fia d' opra tal, che farà lieto il Mondo;
Opra degna d' Oreste. — Il Simulacro
Di Diana involar, che quì s' adora:
Incenerirne il Tempio, onde alfin cessi
L' umano sangue di bagnar quest'Are:
Tanto Apollo t' impone. All' alta impresa
La mente or volgi, e da te Grecia impari
Qual fan gl' eroi del lor fallire ammenda. —
Né fu mendace il Delfico responso.
Incolume varcato hai già l' infido
Eussino e le Simplegadi famose
Per naufragj frequenti: una deserta
Riva ci accolse, che opportuna all' uopo
Il tuo naviglio e i tuoi seguaci asconde:
Tutto finor ti arride, e a chiari segni
Il supremo favor ti manifesta. —

Cauti or del Tempio ad esplorar le mura
E le porte inoltriamci.

OR. — Osserva, Amico,
Alte le mura son, ferrea la soglia:
A penetrarvi nè il valor nè l' arte
Giovar potranno.

PIL. E non t' è scorta un Nume?

OR. È dubbio ancora se a vittoria o a morte —
Pilade amato, oh generoso, oh vero
Amico mio, dove ti trasse mai
La tua cieca pietà? Riedi, ten' priego:
E sia questo d' amor l' ultimo pegno:
Riedi ad Elettra, a' figli, al trono, al nostro
Padre comun; che Strofio io tal ben dico.
Troppo per me già festi; abbiano or fine
I benefici tuoi: solo me lascia
Quì pugnar col mio Fato. O un Dio m'assiste,
E soverchio è il tuo braccio: o mi persegue,
E il tuo soccorso è vano. Il tuo periglio
Fiami all'ardire inciampo, e acerbo, ahi, troppo
Il morir mi saria, se meco ucciso
Te pur vedessi, oh troppo fido Amico.

PIL. Che fra gli Sciti io t' abbandoni? ed osi
Chiederlo a me? ... La prima volta è questa,
Che udir tai sensi dall'Amico io deggio;
Ma l' ultima pur fia — Vieni: già sorge
Il sol: giugner potrebbe alcuno: altrove
Ritrarci è d' uopo. Un antro io vidi al monte

In cima: e finchè non annotti, in quelle
Ascosi entrambi, volgerem maturo
Consiglio all' opra — A che t'arresti, e guati
Fiso quel Tempio?

OR. Ah! Di quel tempio al tristo
Aspetto Ifigenìa mi torna in mente,
La perduta mia suora. Oh! Se trafitta
In Aulide non era, il sen materno
Avea forse uno scudo; e non sarebbe
Così misero Oreste, e in tal periglio
Or Pilade non fora. — Il credi, Amico:
Un lustro io sol compiva, e son venti anni
Che la perdei, sì che del suo sembiante
Nulla memoria serbo: e pur... l' estremo
Bacio, che diemmi, così caldo ancora
Mi sta sul labro; e lo spontaneo voto,
Onde a Grecia proferse in dono il sangue,
A tanta meraviglia ognor m' induce,
Ch' io l' amo e piango ancor quasi perduta
Di recente l' avessi — Empio Calcante,
Sottrarla al tuo furor neppur del Cielo
Un prodigio potea!

PIL. Taci, udir parmi
Voce, che a noi s'appressi. Andiam.

OR. Ti sieguo.

## SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

ISM. Oltre l' usato Ifigenìa mi sembra
Oggi torbida e mesta.
LAO. È ver: che fia?
ISM. Si chiegga.
LAO. Non ho cor.
ISM. Vieni: seconda
Almen l' inchiesta. — Ifigenìa, perdona
Se quel tenero amor, che ti portiamo,
Or ci rende importune.
IFI. Ismene amata;
Parla: che brami? Al fianco mio ti stringi
Tu pur, Laodice. In voi pietoso il Cielo
Porger volle a' miei mali alcun conforto;
E il farvi liete è l' unico diletto
Quì a me concesso.
ISM. Insolita tristezza
Oggi ti sta sul volto, e di spavento
Pur noi ricolma.
IFI. Oh Ciel! Non hommi io forse
Cagione antica di dolor perenne?
Tal de' miseri è il fato; e i casi miei
Ignoti a voi non sono. O ch' io rivolga
A' dì trascorsi o all' avvenir lo sguardo,

E memorie e presagj, ahi, tutto al pianto
M' induce e alla tristezza — Il terzo lustro
Compiuto appena, il genitor m' inganna:
Mi promette uno sposo, e vuol sull' ara
Di Diana immolarmi. Il forte Achille
Atterrisce Calcante e placa i Numi:
Salva riedo alla Madre; e a lei la Diva
Nella notte m' invola, e qui mi pone
Del suo tempio ministra. — Indarno al certo
Non oprò tal portento: e ognor mi suona
Voce segreta al cor, che per me spento
Esser quì debba il sanguinoso culto,
Ond' io vittima un dì cader dovea;
E al pietoso disegno ho sempre intento
Il pensier mio. Ma ciò, lassa, non rende
Meno acerbo il mio duolo. Omai venti anni
Volgon ch' io vivo e piango esule in questa
Barbara terra. Della dolce patria
Bramo invan respirar l' aure beate:
Alcun non ho, che a me novelle apporti
De' miei congiunti: e Clitennestra e Atride
Oreste, Elettra, un dì nomi sì cari,
Argomento or mi son di pianto eterno. —
Dato mi fosse almen tentar fra l' onde
Lo scampo desiato. Oh Ciel! Ma ignota
È fin quì l' arte di spiegar le vele
A' venti. — Un popol crudo al par che stolto
Mi tien luogo d' Argivi: un re feroce

Mi comanda e mi teme : alcun non ama,
Fuorchè voi sole. Se un naviglio a queste
Rive s' appressa, io di spavento agghiaccio.
Se uno stranier quì giugne, a tormentoso
Supplicio è tratto; e deggio io stessa allora
Sul misero versar l' acque lustrali.
E oh quante volte all' onda sacra il pianto
Io pure aggiunsi. Oh quante volte il nappo
Di man mi cadde, che veder mi parve
Fra le vittime alcun sembiante Argivo.
Lode agli Dei, quest' ultima sciagura
In sì lunga stagion non anco avvenne;
E 'l dì, che tratte voi greche donzelle
Da' rei pirati in servitù quì foste,
Quello del viver mio fu il dì men tristo:
Che a morte vi sottrassi, e poi compagne
Al crudo ministero ancor v' ottenni —
E mesta esser non deggio? - e del mio pianto
Voi la cagion chiedete?

**Ism.** Invan t' ingegni
A noi celar con simulati accenti
I nuovi affanni tuoi. Sì: nuovo affanno
Al volto afflitto: al sospirar frequente
Oggi apparisce in te. Nè lieve impresa
È l' ingannar chi tua mercè respira,
E a leggerti nel cor dal tempo apprese.

**Lao.** Qual pensier ti contrista?

**Ifi.** Ohimè!

ISM. Tu piangi!
IFI. Ismene ...
ISM. Ah, parla omài.
IFI. .... Si: farvi paghe
Io voglio, o dolci amiche.
ISM. Narra.
IFI. Udite —
La terza notte è già che, chiusi appena
A breve sonno ho i lumi, in la paterna
Reggia albergar mi sembra, e aver d' intorno
Tutti gli oggetti a me più cari un tempo.
Veggo le mura, ove sì lieta io vissi
L' età mia prima: la materna stanza
Ravviso, in cui sovente a lei dappresso
Noi suore sedèvam raccolte in cerchio
A bei lavori intente; e fin mi sembra
Veder che meco schersi e poi s' asconda
Fra le mie braccia il pargoletto Oreste;
Sì che quest' alma inondasi d' immensa
Inesprimibil gioja — Ma ... in un punto
Tutto cangia d' aspetto. Il suol vacilla:
Il dì s' oscura: un fulmine rovescia
La reggia e il trono. A mio soccorso indarno
Chiamo la madre e il genitor ... Non veggo
Più che ceneri e tombe. Inorridita
Fuggendo io vò fra le ruine e il foco;
Quando la stanza del diletto Oreste
S' offre a' miei sguardi: a quella io corro; e come

Già fei nel dì della crudel partenza ,
Lenta m' appresso al fanciullin , che immerso
È in sonno placidissimo ; ed un bacio
Sulla bocca gl' imprimo ; e 'l guato e piango
Ed ei si desta , e mi sorride ; e al seno
Con l' una man mi stringe , e và con l' altra
Tergendo il pianto, ond' io gli asperti il volto —
Allor l' accesa fantasia confonde
Col presente mio stato i dì trascorsi.
Il misero fratel parmi che tratto
Qual vittima quì vegga , e deggia io stessa
Scorgerlo all' ara , e abbandonarlo ai feri
Ministri della morte. Ahi ! che ridirvi
Mai non potrò , qual io mi desti allora
Di sudor freddo aspersa , e ritto il crine ,
E respirante appena. Io so che i sogni
Larve mendaci son : . . ma pur talvolta
Fur presagj del vero ; e il mio tal sembra ,
Che dall'Averno risorgea tre volte.
Forse chi sà ? L' amato Oreste è morto ;
E la mesta ombra sua mi vien d' intorno
L' uffizio estremo a chiedermi del pianto ,
Che solo forse il mio gli manca ancora. —

LAO. Me pur movesti al pianto.

ISM. Ed io quel sogno
Dal tuo lungo dolor sol nato estimo.
Quando il terror l' anima ingombra, ahi, come
Dormir mai puossi in pace !

IFI. Ah, de' miei mali
Il sommo è l' incertezza; e speme alcuna
Non è, che pur da lunge a me sorrida. —
Al santo ministero or noi volgiamo
Devote il piè. Della Latonia Diva
Fumin sull' are i consueti incensi:
Il suo favor s' implori, onde quì nullo
Stranier mai giunga a insanguinar gli altari.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

TOANTE, *Guardie.*

TOA. Ifigenìa quì venga. — E tu, Rammète,
Va co' miei forti ad esplorar sul lito
Ogni recesso, ogni antro. Al dì cadente
Jeri un naviglio veleggiar non lunge
Da questa sponda io vidi. Procellosa
Fu la notte trascorsa; ed or sull' acque
Van galleggiando rotte antenne e remi
E lacerate vele: indizio certo
Di naufragio recente. Alcun potrebbe
De'naufraghi vagar per queste balze;
E di vittime umane è già gran tempo
Che l' alma Diva ha d' uopo.

## SCENA II.

### IFIGENIA, TOANTE.

IFI. A' cenni tuoi,
Signor, son presta.

TOA. Ifigenìa, m' ascolta. —
Del gran Nume, cui servi, e che devoto
Il mio popolo adora, io l' ire ultrici
Comincio a paventar. Deserte e vuote
Di vittime son l' are; e 'l Fato avverso
Da queste rive ogni stranier respinge.
Niega intanto i suoi doni a noi la terra.
Son tenebrosi i dì: fremono spesso
Sul nostro capo i nembi: udissi ancora
Per l' aere talvolta un suon di spade,
E poi fu visto il suol di sangue asperso.
Tristi presagj, che placar lo sdegno
C' impongon della Diva — In te del Cielo
Rispetto, è ver, l' interprete ed il dono;
Che ognor presente emmi quel dì, che al primo
Aprirsi delle sacre soglie, io stesso
A' piè dell' ara ti rinvenni immersa
In dolce sonno, e tutta di celeste
Luce raggiante: onde a ragion presiedi
Al sacro tempio ed a tremendi riti
Del patrio culto. Ma de' mali nostri

Le due greche donzelle io causa estimo,
Che per troppa pietà ministre all' ara,
Non vittime, volesti. É in me sospetto
Che al pietoso consiglio il cor ti mosse
Contra il voler de' Numi; ed io non oltre
Vuò l' ira provocarne. Or tu la Diva
In mia presenza a interrogar t' appresta.
Chiara de' nostri danni alfin l' infausta
Cagion si renda; ed il rigor celeste
Con qual sangue placar da noi si deggia.

IFI. (In tal periglio arte mi giovi.) — Orecchio
A' miei detti, Signor, tu porgi ... e trema. —
Se le Vergini Argive in vita io serbo,
Diana istessa l' imponea; quel Nume,
Che le vergini tutte ha in sua tutela. —
De' sinistri presagj, onde lo sdegno
Del Ciel paventi, io ben conosco, io sola,
La cagion vera: tu l' ascolta e impara. —
Era la notte allor che minacciosa
Di quel tempio fra taciti delubri
A me la Diva apparve, e così disse. —
„ Perchè lo Scita delle a me svenate
„ Vittime umane a tristi avanzi insulta;
„ E gli squallidi ossami e i vuoti teschi
„ Quasi trofei alle sue soglie appende?
„ Tolgasi omai sì barbaro costume,
„ Che mi spiace e m' oltraggia. Allor più lieti
„ I dì lor fieno, e vittime del mio

„ Nume più degne immoleran sull'are. „ —
Udisti? Or vanne; e docile t' affretta
A promulgar questa novella legge:
Nè più si nieghi agl' infelici estinti
Della tomba il conforto.

TOA. Antica usanza
É questa al popol cara e dagli Dei
Per lunga età prescritta. Anco i Celesti
Cangian dunque consiglio?

IFI. É de'Celesti
Consiglio eterno il renderci pietosi;
Ed han ministro alla grand' opra il tempo,
Che tutto emenda.

TOA. Immutabili forse
Non son del Ciel le sante leggi?

IFI. É vero.
Ma discerni ben tu quelle del Cielo
Dall'altre, che il timor nel Cielo ha poste?
E quì voi stessi in breve volger d' anni
Non cangiaste di riti? Io vidi in prima
Svelti i figli alle madri, ed agli amanti
Le amate verginelle, a lento foco
Spirar la vita; e circondati i roghi
Di timpani sonanti, onde mai desta
Dal grido del dolor pietà non fosse.
Pel mio labro la Diva al reo costume
Alfin diè bando: e non perciò la terra
Niegò suoi doni, o piovve sangue il Cielo. —

Signor, te 'l dissi, e rammentarlo or giovi:
A voi profani è 'l ragionar delitto
Degli arcani celesti.

TOA. Al divin cenno
Piego la fronte e ad obbedirti io volo.

## SCENA III.

IFIGENIA.

Alfin respiro. — E tu, Diva tremenda,
Deh, mi perdona se a salvar due vite
Finsi una legge, che alla tua somiglia.
So che il sangue tu abborri; e quel pensiero,
Che in mente ognor m'è fiso, è tuo pensiero.
É tua mercè se volge omai gran tempo
Che vittime novelle a queste sponde
Più il mar non reca. Or tu l' opra pietosa
Compi, gran Diva: lungo oblìo ricuopra
Il rito atroce; e a più miti costumi
Per l' almo tuo favor lo Scita inclini.
Concedi allor ch' io torni al dolce lito,
Ove le luci al primo sol dischiusi:
Unica speme, onde in sì tristo esiglio
Non incresco a me stessa.

## SCENA IV.

LAODICE, ISMENE, *e detta.*

ISM. Infauste nuove,
Ifigenìa . . .

IFI. Che rechi ?

LAO. A queste rive
Due stranier son giunti.

IFI. Ohimè, che ascolto !
Onde il sapeste ?

ISM. Il popolo esultante
Lo ripetea d' intorno.

IFI. Oh, mie speranze
Tradite ! ... E chi mai son? Deh, tutto, Ismene,
Tutto a me narra.

ISM. Naufraghi son' essi :
Ciò sol m' è noto.

## SCENA V.

TOANTE, *Guardie*, *e dette.*

TOA. Ifigenìa, concedi
Che a' piedi tuoi mi prostri, e quasi Diva
Or io t' adori.

IFI. Sorgi. (Io fremo.)

TOA. Appena

La nuova legge promulgai; che riede

Già propizia la sorte, e largo dono

Di vittime fa il mar....

IFI. (Feroce e stolto.)

TOA. Di vittime a mortali e al Ciel gradite. —

Tu 'l sai de' Greci quanto quì s' abborra

Il nome ancor, dacchè nella propinqua

Terra di Colco alla fatal conquista

L' empio Giason discese, e i due stranieri....

IFI. E che?...

TOA. Son Greci entrambi.

IFI. Greci!... E spenti

Non caddero pugnando?

TOA. È ver: di prodi

Han fama antica; e lieve impresa al certo

Il vincerli non fu. — Di quella selva

Colti in un antro da Ramnète e cinti

Da mille spade, all' improvviso assalto

Co' petti ignudi resistean da forti,

Rotando il ferro in disperata guisa;

E degli assalitori orrida siepe

Feansi d' intorno. Un d' essi alfin supino

Al suol rovescia, ed un tremor le membra

Tutte gl' invade, e in gemiti e in orrende

Strida prorompe. Oppresso allor pur l' altro

Dal numero rimane; e in ceppi entrambi

Or quì sien tratti — All' alma Diva intanto
Primo tributo le due spade io reco
Tolte a' nemici : appiè del venerando
Simulacro deporle a voi commetto.

*( Ismene e Laodice recano le spade nel tempio , e poi ritornano. )*

IFI. ( Di viltà monumento. )

TOA. Or tu del sacro
Tuo ministero a celebrar t' appresta
Gli uffizj usati. Designar t' impongo
Una vittima al rito , e serbar l' altra
Alla pompa del dì sacro alla Diva. —
Udisti ?

IFI. Udii. — Signor , ... dunque tu stesso
Ogni mio cenno ad obbedir comincia.

TOA. Favella.

IFI. . . . . . I prigionieri a me sien tratti
Quì tosto entrambi. Interrogarli io deggio ,
Nullo presente , onde chiaro si faccia
Se del Nume sien degni ; e chi fra due
Oggi svenar fia d' uopo . . .

TOA. Ogni tuo detto
É per me legge. Rammentar sol voglio
Qual danno irreparabile predisse
Un oracolo antico , ove straniera
Man della Diva il simulacro involi.
Vittime umane più immolar concesso
Allor non fora , onde placar gli Dei.

A te dunque . . . .

IFI. Non più. La Diva istessa
Me del suo culto quì ponea ministra.
A me, Signor, t' affida; e in ogni evento
Di Diana il voler rispetta e taci.

## SCENA VI.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

IFI. . . . Dunque . . . son Greci?

LAO. Ahimè!

ISM. Son nostro sangue,
Nostri fratelli son.

IFI. Con noi comuni
Han la patria, gli Dei, gli avi, i costumi.
(*Breve silenzio.*)
Novelle almen per essi aver potremo
Delle terre natìe . . . .

ISM. De' padri nostri . . .

IFI. Ed una volta udir patria favella.

LAO. Oh, mio Corinto!

ISM. Oh, mia beata Atene!

IFI. Oh, dolci rimembranze! . . . E poi mercede
Dell' uffizio pietoso avran la morte?

ISM. Infausto giorno!

IFI. A tanto orror serbate

Dunque noi fummo? ....

ISM. Ifigenìa, deh, tutto
Si tenti per salvarli.

IFI. Oh, se 'l potessi!
E non a caso ragionar m' udiste
In sensi oscuri al re. Ma queste genti
Sete han di sangue antica; e ad appagarla
Era già in voi la lor rabbia rivolta.

ISM. Che parli?

IFI. Il vero ... A me pur sorge in mente
Un tal pensier, che forse ... al mio disegno,
Pietosa Diva, arridi.

ISM. E qual?...

IFI. M' udite. —
D' una vittima sola oggi Toante
Dimanda il sangue; e l'altra a maggior pompa
Serbar m' impose. Poichè più non lice,
Quest' un si salvi.

ISM. E con qual arte?

IFI. Estinto
Noi direm lo straniero in que' del tempio
Tenebrosi recessi, onde vietato
È l' adito a' profani; e quando annotta,
Occulta fuga....

ISM. Intendo.

IFI. A lui mercede
Dell' opra chiederò che di me nuova
Rechi ad Atride, e a volger quì le prore

A nostro scampo il muova.

LAO. Oh, quanta speme

In cor ci desti!

ISM. Ma de' due trascelto

Al supplizio chi fia?

IFI. Novella angoscia!

LAO. E chi saran costoro?

ISM. Alcun potrebbe

Esser di sangue ancora a noi congiunto.

IFI. No 'l consentan gli Dei.

ISM. Saggio consiglio

É il prevederlo. —

IFI. Ove pur d' ambi ignote

Fien le sembianze, uopo sarà con detti
Accorti interrogarli, onde i lor nomi
E la patria e la stirpe a noi sien conte;
Che col volger degl' anni alcun potrebbe
Aver cangiato aspetto; e noi pur troppo
Lasciato abbiam fra gli amici più cari
Alcun fanciul crescente o qualche amato
Pargoletto germano.

LAO. É ver...

ISM. Ben dici.

IFI. Tacer con essi chi siam noi consiglio
Necessario mi sembra, onde la speme
Non gl' induca a mentir progenie e nome.

ISM. Saggia favelli. —

IFI. Ma qual grido ascolto?

Che fia?

ISM. Quì forse i prigionieri adduce
La plebe inferocita.

IFI. Ahimè si fugga
A respirar per poco altrove; e poi
Riedasi al pianto.

ISM. Oh Ciel!

IFI. Dopo tanti anni
D' esiglio, di desìo, di duol, di speme
Due miseri veder quì tratti a morte,
Ch' ebber la cuna, ove pur noi l' avemmo,
Che l' aure istesse dividean con noi...
Ahi, perchè spenta in Aulide non fui!

*Fine dell' Atto secondo.*

# ATTO TERZO.

---

## SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE, *Guardie.*

OR. Sorgi dal tuo sepolcro, o Madre, e siedi
Quì spettatrice della tua vendetta.
PIL. Misero Oreste!
OR. Ahi, Pilade! Ch' io pera
É giusto. Ma qual colpa hai tu? Seguirmi
Perchè volesti, incauto?
PIL. Or non è tempo
D' inutil pianto. Al nostro fato incontro
Irne da forti è d' uopo. E che? Noi, Greci
Piangerem fra gli Sciti? Eh nò. Piuttosto
Piangan essi, cui nulla ancor d' umano,
Fuorchè gli aspetti, concedea natura. —
Prometti sol che mai non fien palesi
I nomi nostri, onde sì vil nemico
Della vittoria sua non meni orgoglio.
OR. Che il mio nome riveli? E 'l temi? Ahi lasso!
Allor vietato a me sarìa financo

Cader vittima al Nume a te d' appresso.
Oreste è parricida omai pel mondo
Suonan lo stesso, e noto è al mondo Oreste
Pel parricidio suo. Tratto ad infame
Supplicio mi vedrei, da te diviso;
E la fama direbbe a tuoi nepoti
Ch' era Oreste da' barbari punito.

PIL. (Il cor mi squarcia.)

OR. Ma chi vien?

PIL. Ministre
Sembran del tempio.

OR. E della morte, aggiungi.

## SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE, *e detti.*

*(Le Sacerdotesse osservano i due stranieri sollecite, e taciturne; ragionano alquanto fra loro, indi appariscono più tranquille.)*

IFI. (Ignoti son.) — Da' ceppi i prigionieri
Disciogliete, o Custodi: all' alma Diva
Sacri già sono, e liberi esser denno.
*(Le guardie obbediscono, e si allontanano ad un cenno d' Ifigenia.)*

Or. ( Mostran pietà ne' volti. )
Ifi. O voi, stranieri,
Cui l' ira de' Celesti in questa terra
A cruda morte adduce, or non v' incresca
Narrar chi siete, e qual madre, o qual suora
Pianger dovrà sul vostro fato.
Pil. Donna,
Di noi che importa a te? Ci svena, e taci.
Ifi. Svenarvi? A tanto orror non mai la sorte
Mi destinò. Nel tempio, ahimè, pur troppo
Altri farallo. — Io sol . . . l' acque lustrali
Sparger vi debbo in sulle chiome; e a quelle
Il pianto aggiugnerò.
Pil. Pietà conosci;
E in Tauride nascesti?
Ifi. È patria il mondo
Alla pietà.
Pil. Non questa terra mai,
Ove l' umano sangue i templi inonda;
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
Con empio rito.
Ifi. Ad imitar voi Greci
Trarvi dovremmo ... i figli.
Ism. Altero ei parla:
Indizio d' alma generosa.
Ifi. È vero
Ma ... più m' agita il cor l' altro, che tace.
*( Ifigenìa ed Oreste si guardano pietosamente fra loro. )*

OR. ( Qual dolce aspetto ! E come in me soavi
Discendono i suoi detti ! Ahi, che per essi
La prima volta i miei tormenti han tregua. ) –
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,
De' casi nostri, la vicina morte
Non vale a farci ingrati. A noi dimanda
Pur ciò, che vuoi, fuorchè la stirpe e i nomi;
E paga appien sarai.

IFI. Fuorchè la stirpe
E i nomi? ... ( Oh Ciel ! )

OR. Perir; ma ignoti.

IFI. E forse
Sta ne' nomi la fama?

OR. Indizio ha in quelli,
Poichè nacque dall' opre.

IFI. A me non lice
Che rispettar degl' infelici il voto.

OR. ( Qual donna è questa ! )

IFI. ... Dirmi almen vi piaccia
Qual vincolo v' unisce, siete forse
Fratelli voi?

PIL. Più che fratelli, amici.

OR. Il vincolo è de' cuori e non del sangue.

IFI. Qual terra producea virtù sì bella?

PIL. Focense io nacqui.

IFI. E la tua patria?

OR. È Sparta.

IFI. Sparta! ... ( Mi balza il cor. D'Argo non lunge

È Sparta. Oh Ciel! Costui darmi novelle
Forse potrebbe della madre mia, ...
Del genitor, d'Oreste) ... Or dì, straniero:
Fosti in Argo tu mai?

OR. Pur troppo.

IFI. E narra:
Conosci ... Clitennestra?

OR. ( *Si allontana fremendo.* )

PIL. Altro dimanda.

IFI. La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi. —
Chi regna in Argo?

PIL. Menelao.

IFI. (Che ascolto! ...)
E Agamennon?

PIL. Fu dalla moglie ucciso
Allor che a' figli suoi dopo due lustri
Facea d' Ilio ritorno.

IFI. ( Ahi, nuova acerba! ) ...
E chi la spinse ... a tanto eccesso?

PIL. Egisto,
L' empio suo drudo, il figlio di Tieste.

IFI. Ah, s' era adulto Oreste ...

OR. Oreste!

IFI. Il nome ...
Questo ... mi sembra ... del figliuol d'Atride.

OR. Che far dovea?

IFI. Spegner l' iniquo Egisto.

OR. Fece assai più quando fu adulto Oreste.

IFI. (Ahimè!)...T'intendo...(Oh sventurata madre!
Non reggo a tanto duol.)

OR. Pilade, osserva:
Fa orror financo ai Sciti il mio delitto. —
Ma come, o donna, in sì remote sponde
Contezza avesti di tai nomi?

IFI. E dove
E a chi note non son d'Atreo le Cene
E la cruda progenie? ... Oh Ciel! trasfusa
Pur ne' nepoti la ferocia avita
Esser dunque dovea?

PIL. Donna, d'Oreste
I casi acerbi e il cor mal tu conosci.
Il padre a vendicar nel solo Egisto
Il ferro ei strinse. Ma la notte infida,
Forse del Ciel ministra, in altro petto
Vibrar gli fece il primo colpo . . .

OR. (Oh, notte!)

PIL. Quanto piangesse sul non suo delitto
Chi narrarti potria? Terra non havvi,
Che molle del suo pianto ancor non sia:
Non rupe o selva, che suonar non faccia
De' suoi singulti. Disperato ei fugge
La notte il dì da' suoi rimorsi atroci.
Ma fugge indarno, che l' inseguon sempre
In sembianza d' Erinni i suoi rimorsi . . .
Ecco lo stato, ed ecco il cor d' Oreste.

IFI. (Con qual forza il difende! — Ismene, amico

No 'l diresti del mio germano ?

ISM. É vero. )

IFI. . . . Parmi , stranier , che tu conosci , ed ami
Oreste.

PIL. Io ? . . . nò . Pietà mi fan suoi casi.

IFI. E non ha chi 'l conforti ?

OR. Un solo ... e basta —
In tanta sua sventura almen gli avanza
Un tal , che patria e padre e sposa e figli
Tutto obliò fuorchè l' amico suo.

IFI. E chi è quest' Eroe ?

OR. Pilade è questi :
Figliuol di Strofio , de' Focensi speme ,
E consorte d' Elettra.

IFI. Elettra ! ... ( Oh , suora! )
Ah , dunque vive . . . Elettra ?

OR. Ed ancor ella
Era dunque a te nota ?

IFI. . . . E chi più resta
Della prole d'Atride ? . . . Ifigenìa . . .
Vive pur essa ?

OR. Sel di lei tu ignori
Il fato iniquo ? E d'Aulide non sai
Gli eventi dolorosi ?

IFI. A noi . . . pervenne
Fama ... che il forte Achille ... a sua difesa
Sorgesse , e non indarno.

OR. E il ver si disse.

Ma poi fra l' ombre della notte il reo
Calcante la trafisse; e a' sguardi altrui
Seppe celarne pur la spoglia esangue,
Gridando autor di quel portento un Nume. —
Ma vive ella tuttor nè fia mai spenta
Nel pensier d' Oreste.

IFI. (Oh, fratel mio!)

OR. ... Ma tu, spiegati alfin. Chi sei tu mai?
Sollecita perchè tanto ti mostri
D'Agamennon, d' Ifigenìa, d' Elettra?

IFI. ... E tu ... chi sei, che così ben conosci
Anco il pensier d'Oreste? — (Or come, Ismene,
Dirò de' due chi spento fia? D' Oreste
L' un conosce il pensier ... l' altro il difende.
Quegli sua nobil alma ha in volto espressa:
E questi, oh Ciel, sol ch' io lo miri, a forza
Mi trae dagli occhi il pianto — Ahimè! Consiglio
Darmi chi puote in sì crudel vicenda? —
Un mezzo avanza —) Uditemi, stranieri.
Quanta pietà ... di vostra sorte ... io senta
Chiaro ve 'l feci omai. Salvarvi ... entrambi
Io pur vorrei ... se in Tauride non fossi.
Ma quì ... sangue si chiede; e non val forza
Contro la cruda legge. — Oggi, infelici ...
Spento un di voi cadrà: l'altro ... a più tardo
Supplizio si destina: e questo in salvo
Pria del novello dì ridurre io spero.
Più non mi lice, ahi lassa! — In tanta lite

L' arbitrio della scelta ... a voi commetto:
Che amici siete, e ravvisar non posso
Fra due chi valga a sostener la vita.
In brievi istanti io riedo; e a chi fia salvo
Lieve mercede chiederò del dono.
( *Al partire d' Ifigenìa i Custodi ritornano sulla Scena.* )

## SCENA III.

ORESTE, PILADE, *Guardie.*

PIL. Pietosi Dei, grazie vi rendo: è salvo
L' amico mio.
OR. Vaneggi tu?
PIL. M' ascolta...
OR. Pilade!...
PIL. Io perir deggio, io solo; e 'l voglio.
OR. Nò: non morrai. Per quelle furie istesse,
Che laceran quest' alma, a te lo giuro.
PIL. Ti calma. Odi....
OR. Non più Scostati... io fremo.
PIL. Mi scacci?... Ingrato!
OR. Aborrimi,... ma vivi.
PIL. Dunque tu vuoi, che alla vergogna io viva e
E m' ami?
OR. .... Che dicesti?

PIL. In Ciel segnata
È d' entrambi la sorte. A te commessa
La vendetta de' Numi: a me d' Oreste
Fu la tutela. Il suo dover da forte
Compia ciascun. Tu vivi all' alta impresa:
Per secondarla io muojo; e 'l mio trionfo
Non fia men bello. Io già per te la morte
Mille volte affrontai: per te sovente
Pugnai financo e non invan col Fato.
Opra è mia che tu vivi: opra è pur mia
Che sul tuo trono ancor non segga Egisto:
Tutto in Oreste è mio. Se perdo Oreste,
Assai più della vita, ogni mia gloria
Con esso io perdo.

OR. Amico ingrato! Ah, dunque
Sì vil m' estimi, che serbar pretendi
A me la vita, a te la gloria?... È vero
Gloria non v' ha per un Oreste... mai. —
Ma che far della vita? a tormentarmi
Uno spettro non basta? il tuo pur anco
Sorger dovrebbe dall'Averno e a fronte
Livido starmi e sanguinoso?... Eh, pria
Di Tantalo, di Sisifo, di quanti
V' han disperati a Flegetonte in riva
Tutti i supplizj in me la sorte aduni,
Che sostener giammai sì orribil vita.

PIL. È Pilade che 'l chiede: ultimo dono
Di tenera amistà....

OR. Ma vivo io forse
Ancor? Misero! . . . Spento appien già fui
Quando la madre uccisi. Nell'Averno
Già sepolto son io: di Stige io sento
Ribollirmi nel sen l' onde voraci:
Compagne inseparabili a' miei passi
Ho l' atre Erinni; . . . e se d' umano io serbo
Ancor la voce e la sembianza, è solo
Perchè sia noto il mio supplizio al mondo —
Fuggi, Pilade, fuggi: a' figli, al padre,
Ad Elettra ritorna.

PIL. E con qual fronte
Rivederla potrei senza d'Oreste?
La Grecia che dirà se l' un fia salvo
L' altro perduto in un periglio istesso;
E consorte d' Elettra io poi sul vuoto
Soglio d'Agamennon' m' assida, e regni
Sul cenere d' Oreste? — Argo te chiama:
Degl' Argivi retaggio è il sangue tuo,
Il tuo braccio, il valor. Ch' io muoja è poco.
Regna in Focide il padre, e d' altri figli
Fu largo ad esso il Ciel. Se tu morrai
Chi regna in Argo? Successor chi fia
D'Agamennon? Quel vil, per cui perdesti
E suora e madre e genitor? Mercede
Ad Elena darai del suo delitto.
Di Clitennestra il serto?

OR. Or che favelli?

Serbar di me che deggio ad Argo? il braccio!
E non vi scorgi tu fumanti e calde
Ancor le stille del materno sangue?
Il valor! . . . Sì: ne' petti inermi e nudi
Ottien vittoria a tradimento Oreste.
Il sangue! È ver: perchè non pera il seme
Di tanti prodi, cui fur pasto i figli . . .
E vittime le madri. . . .

PIL. Orror mi fai.

OR. Eh, spenta alfin la scellerata stirpe
Di Pelope e d'Atreo con me rimanga:
Cessin le orrende notti e le nefande
Cene di sangue, . . . e più non fugga il sole.

PIL. — Di Febo almen l' Oracolo rammenta.
Il divin Simulacro, osserva, è quello,
Che involar t' è prescritto.

OR. E 'l posso? E chiaro
Ancor non è che con l' inganno Apollo
Quì mi trasse a perir?

PIL. D' inganno i Numi
Han d' uopo forse?

OR. Di vendetta han d' uopo.

PIL. Io dell' amico.

OR. Ed io di pace. E pace
Aver non può che nel sepolcro Oreste. —
Guarda come severa a noi d' incontro
Sorge la madre . . . . Di sua voce ascolta
Il suon tremendo . . . Vendicata, o madre,

Sì, alfin sarai. Verrò fra poco anch' io
Di Lete in riva. — E Pilade no 'l vieti:
Il mio pianto ti muova. A me pietoso
Tu sol sarai quando morir mi lasci.

PIL. Non lo sperar. La prima volta è questa,
Che discordi siam noi.

OR. Ciò sol mancava
A' miei tormenti. Or sarà pago il Cielo. —

PIL. Nuovo consiglio ascolta. O salvi entrambi
O spenti insiem. Solo a tal patto io cedo,
E torno teco in pace.

OR. .... A queste braccia
Vieni, o tenero amico.

PIL. Io, sì, ti stringo;
E sfido nel tuo sen la morte e il Fato.

OR. Sieguimi al tempio; e quella Diva istessa,
Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
Dell' amicizia il giuramento ascolti....

PIL. O salvi entrambi....

OR. O nella tomba insieme.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE, *Guardie.*

PIL. Il vedi, Oreste, se t' inganna Apollo?
La destra appena al simulacro ergesti
Dell' alma Deai, che la perduta pace
Già riede nel tuo cor.

OR. Quanta dolcezza
Or l' anima m' inonda!

PIL. Augurio lieto
Al tuo trionfo e al nostro scampo è questo.

OR. Del materno perdono è indizio certo:
Altro non curo.

## SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE, *e detti.*

IFI. (*Piano ad Ismene.*) Ver' la reggia, Ismene,
Ti volgi esploratrice: ove quì muova

Toante il piè, sollecita il precedi.
*(Ismene parte. I custodi si allontanano al cenno d' Ifigenìa.)*
Dite, stranieri. Chi di voi ... ritorno ...
Far debbe al patrio lito?

PIL. O nullo o entrambi.

IFI. No 'l posso. Ahimè!

PIL. Due vittime tu dunque
Al Nume immolar dei.

IFI. Barbara legge!

PIL. Avesti amici mai?

IFI. T' intendo. — Oh sorte,
Altri non v' eran di perir più degni? —
Ma pur ... non fia che l' amistà deluda
Il pietoso disegno. Al don, ch' io v' offro,
Una mercede attendo: e spenti entrambi,
La mia speme è tradita. Il dover vostro
È omai compiuto: il mio compiere or deggio.
In tal contesa, poich' è forza, io stessa
Io giudice sarò. — Deh, rispondete ...
V' è alcun fra voi, che stretta in sacro nodo
Abbia una sposa?

OR. È questi: ed è pur Padre
Aggiungi.

IFI. E tu perir volevi? ... Eccede
Troppo in te l' amistà. — Riedi a' tuoi figli:
E quando il volto d' amorosi baci
Ti covriran que' pargoli innocenti,

Ciò che ti chieggo allor rimembra, e compi
L' opra pietosa. — Sappi alfin che Argiva
Son io: Che greche al par di noi son queste
Che quì . . .

PIL. Tu Argiva? — Ed è pur egli Argivo.
Di noi perir chi deggia or tu decidi.

IFI. . . . Non si disse Spartano?

PIL. Allor mentiva.

IFI. (Che ascolto! Ahimè!) Dunque fia ver? Tu Argivo?
Ah! . . . Ma . . . Se posti al paragon de' dritti
Qui son Argo e Natura, i primi io trovo
Scolpiti nel mio cor, gli altri nel Cielo. —
Sì: tu vivrai (*a Pil.*) Colà nel bosco un mio
Fedel servo t' attende; e quando annotta,
Oltre il confin di questa terra infame
Saprà in salvo guidarti. Ad Argo, ad Argo
Allor tu vola, e cerca Oreste.

PIL. Oreste!

IFI. Sì: questo foglio a lui recar tu devi
Nuncio di grata ed incredibil nuova:
E perchè giunga più secura, a parte
Vuò te pur dell' arcano, onde col labro
Supplir tu possa, se fia d' uopo, al foglio.
Odi. „ La suora, che tu credi estinta: „
Così dirgli dovrai: „ la tua germana
„ Ifigenìa. . . „

OR. Che parli!

IFI. Ascolta e taci. —

Sovvengati del nome „ Ifigenìa
„ Vive ancor . . . „
OR. Vive !
IFI. „ E d' Aulide la Diva „
„ Qui fra gli Sciti ad albergar la trasse . . . „
OR. Ov' è ?
IFI. Son io ...
OR. Tu sei ? ...
IFI. Taci ed ascolta ...
OR. Che più tacer ? M' abbraccia . . .
PIL. Eccoti il foglio :
È a te diretto , Oreste.
IFI. Oreste !
OR. Oh , suora ! ...
IFI. Oh , fratel mio ! ...
OR. Oh mia suora , tu vivi ! ...
IFI. E non è un sogno ? ...
OR. E non vaneggio ? ...
IFI. Numi ,
Numi pietosi ! . . .
OR. A questo sen. . .
IFI. T' arresta. —
Fui misera cotanto , e sì felice
Divengo or io , che quasi ancor pavento
O ch' io deliri , o pur . . . che tu m' inganni.
Questo dubbio crudel , se Oreste sei ,
Deh tu dilegua. A me narrar , ti piaccia
Alcun evento dell' età trascorsa ,

Che noto a noi sol sia.

OR. Che dir ti posso?

Fanciullo mi lasciasti, allor che il senno
Aveva; come il piè, mal fermo ancora.
Ma pur ... m' ascolta. — La trapunta tela
Io ben rammento, ove pingesti il fero
Convito di Tieste; e il sol, che volse
Indietro il corso e per l' orror s' ascose. —
Entro le stanze tue l' asta famosa
Di Pelope vid' io con che l' acquisto
Fe' d' Ippodamia.

IFI. Nè più dir mi sai?

OR. Rammenta il dì, che dal paterno tetto
Volgesti al campo i passi. A me furtiva
Venisti allor che in placido riposo
Giaceami immerso ...

IFI. E che fec' io? Prosiegui.

OR. Mi desti un bacio sulla bocca, e il volto
Mi bagnasti di pianto.

IFI. Or ti conosco,
Oreste.

OR. Ah sì: quel bacio in cor sarammi
Sempre scolpito.

IFI. Era l' ultimo quello ...
E questo è il primo. — Oh! D' abbracciarti quando
Sarà paga abbastanza!

OR. Un altro amplesso
A dar ti resta.

IFI. Ed a chi mai?

OR. T' appressa,

Pilade mio: l' abbraccia: è a te pur suora.

IFI. Pilade? Oh! Io tanto al Ciel non chiesi —

Pietosa Dea, pel tuo favor qual inno,

Quai vittime ....

*( Si volge al Tempio, si ricorda del Sagrifizio; e dando un grido di dolore, cade svenuta al suolo. Oreste, Pilade, e Laodice accorrono e la rialzano. Ella rinviene.)*

OR. Oh, mia suora!

IFI. E quì vi trovo? ...

E quì v' abbraccio? ... Ahi, che le dire Erinni

Qui v' han tratto, infelici!

PIL. Un Dio fu scorta

A nostri passi ....

IFI. Un Dio d' Averno.

PIL. Apollo,

Apollo istesso, cui d' Oreste increbbe

Lo stato miserando — Ascolta; o donna,

L' alta cagion del venir nostro; e l' opra

A secondar l' Arte ed il senno or volgi. —

Poichè a dar tregua al suo dolor non valse

Nè il tempo, nè il vagar, nè dell' amico

La tenera pietà quella del Cielo

Sol mi restava ad implorar per lui

Delfo ci accolse: a' miei voti, al suo pianto

Sordo non fu quel Dio ; nè mai più chiaro
L' Oracolo rispose. — „ Al tuo delitto
„ Pari vuoi l' ammenda , è il tuo riposo
„ Fia dell' opra mercè , che il Ciel t' impone.
„ Di Tauride colà sull' empia sponda
„ Vittime umane il fero Scita immola
„ Per onorar Diana. Or va : rapisci
„ Quel divin simulacro : il tempio incendi :
„ Spegni il barbaro culto : e i tuoi rimorsi
„ Vinti saran dall' opra memoranda. —
Ecco qual fu d' Apolline il responso.
La nostra speme è questa : al gran disegno
Tutto arrise finor : nè a caso il Cielo
Con prodigio novello or qui v' unisce
Dell' ardua impresa ad ordinar le fila.

IFI. Che intesi mai ! — Sì : questo è pur l' antico
Presagio del mio cor. Venti anni or sono
Che un tal pensiero a me sta fisso in mente
Diva pietosa , del mio lungo esiglio
Ecco la meta e la mercè. — Ma soli
Qui veniste a tant' opra ? Armi e soldati
Non avevi tu in Argo ?

OR. — Esule io sono
Pel mio delitto. Menelao sul trono
Siede d' Atride : e il mio morir su questa
Barbara terra delle sue speranze
Forse è la prima. Pur m' avanza assai
Più che non credi all' uopo.

IFI. E che t'avanza?

OR. Il cor, l'amico, ed un naviglio.

IFI. Ascosto

Non fu questo dall' onde?

OR. Anzi celato

Da quì non lunge è in solitaria sponda,

Che fa cerchio nel mar con alte rupi.

IFI. E naufraghi né siete?

OR. Altro naviglio

Fra' sassi Cianei si ruppe . . .

IFI. Oh gioja!

Or chiaro io veggo che vi assiste un Nume.

OR. Colpa ogni indugio or fora. Andiam. . . . .

IFI. No: ferma.

Che pensi sconsigliato?

PIL. Incauto sempre

Sarai tu dunque?

OR. Indarno . . . . .

IFI. Audace troppo

É il tuo pensier. Son quì presso i custodi:

Toante stesso or' or. . . . .

OR. Suora d' Elettra,

Tu m'insegni a tremar? No 'l seppi in Argo,

E quì no 'l deggio.

IFI. Ah pensa: inerme sei. . . .

OR. Mancan armi a chi ha cor? Mi basta un ferro,

E nel tempio ve n' ha. Deposto io vidi

Dell'Ara appiè, (fremo in ridirlo), il brando

D'Agamennon, che fea tremar già Troja
Del paterno retaggio unico avanzo
A me pur tolto dall' iniqua sorte.
E quando io meco avrò la spada e un Nume
Chi vincermi potrà? Toante istesso
A' piedi tuoi trafitto....

IFI. Amato Oreste
Che mai proponi? A che varrebbe un ferro
Contro il numero e l'ira? e a te pur dato
Il vincer fosse; trucidar Toante
Perchè vorresti? È ver: Barbaro nacque,
Ma l'error fu del caso. Ospite ei fummi:
Sulla mia fè riposa; e tu quì vieni
Non a punir, ma ad espiar delitti.
In me t' affida. Poichè il Fato arride,
Forse pur fia che con l'inganno io possa
Far pago il Cielo, e trarvi in salvo entrambi.
Volgo un pensier.... Ma respirar mi lascia
Un solo istante almen...

## SCENA III.

ISMENE, *e detti.*

IFI. Che rechi Ismene?
ISM. Io tremo ancor...
IFI. Favella.

ISM. Impaziente
Vidi la plebe della reggia intorno
Affollarsi; e con alte orride strida
Chieder compiuto il sagrifizio. . .
OR. Intendo.
Cresce il periglio. Io volo. . .
IFI. Oreste. . .
ISM. Oreste!
OR. Il vedi, o suora, il paventar che importa?
Non più. Pilade, all'opra, al tempio. . . .
ISM. Ah, ferma.
Ingombro è già di sacerdoti.
OR. Io fremo.
IFI. Tempra il soverchio ardir. . . .
LAO. Giugne Toante.

## SCENA IV.

TOANTE, *Guardie*, *e detti*.

TOA. Oltre il meriggio è il dì: presta è la pompa:
Al sacro altar d'intorno i sacerdoti
Raccolti sono; e i vasti atrj del tempio
Già tutti inonda il popolo devoto.
A che più tardi, Ifigenia? Compiuto
Il rito espiatorio ancor non hai
Tu forse? Or và, la vittima conduci

**Pil.** ( *Trattenendo Oreste.* ) Ah , ferma.

**Toa.** Scellerato. —

Custodi , olà , sulla vicina rupe ,
Che al mar sovrasta , lo traete ; e pera
Fra quell' onde il fellon.

**Pil.** ( *Piano ad Oreste.* ) Che mai facesti !

**Ifi.** Odi mio re.....

**Toa.** L' altro stranier tu serba
Al sacro rito.

**Ifi.** Senti....

**Toa.** Or taci o donna. —
Obbedite.

( *Le guardie separano a forza Pilade , ed Oreste , e li strascinano altrove per parti opposte.* )

**Pil.** Perir con lui mi lascia !
Barbari !

**Ism.** Oh giorno !

**Or.** Oh dolce amico , addio.

**Toa.** ( *Parte.* )

**Ifi.** ( *Rimasta fin quì immobile e fuori di se , ritorna in senno : si aggira disperata in traccia di Oreste , e più non vedendolo , parte precipitosamente. Ismene e Laodice la sieguono.* )

*Fine dell' Atto quarto.*

# ATTO QUINTO.

*Notte.*

## SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE, ISMENE, LAODICE, *Guardie*, *indi* IFIGENIA.

*( Oreste e Pilade si veggono incatenati fra' custodi nel fondo della scena. Un' ara accesa sta sulla sponda del mare. Isme-ne e Laodice sul dinanzi della scena ragionano dimessamente fra loro. )*

ISM. Per qual portento quì ritorna Oreste,
E Toante il concede?
IFI. ( *Dal tempio.* ) Il sacro rito
Abbia principio alfin — Da questo loco
Lungi, o profani. — Il tuo Signor, Ramnète,
Sollecito raggiugni; e a lui ricorda
Che omai di preci e d' olocausti è tempo —
*( Le guardie si ritirano. )*

## SCENA II.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

Ifi. Siam soli alfin.
Or. (*Scuote i ceppi con impazienza.*)
Ifi. Deh soffri ancor per poco
L' onta de' ceppi. Di nemiche schiere
Siam noi quì cinti; e un punto sol potrebbe
Caro costarci. A qual periglio estremo
Il troppo ardir ti riducea rammenta.
E pensa, Oreste, che agl' incauti il Cielo
Non sempre arride. Poichè fermo il modo
Della fuga sarà, di ceppi in vece
Avrai tu il brando allor.
Or. Quai nuovi indugj?
Arder, rapir, salvarti, opra d' un solo
Istante or fia.
Ifi. Non proseguir. Che parli?
Se il tempio incendi or tu, nunzia la fiamma
Sarà del tradimento: e mentre incerti
Passi noi volgerem per l' intricata
Alpestre selva, ohimè, veloci al corso
Ogni loco ogni sponda esploreranno
I barbari frementi. E allor che fia
Di Pilade, di te? Feral cimento

Allor v' attende . . . Eh no : miglior consiglio
Il Ciel ne ispiri e il folle ardir sia muto. —
A te, Pilade, il chieggo, a te, che saggio
Mi sembri al par, che forte.

PIL. .... Orecchio entrambi
Dunque porgete, e docili a' miei detti
Siate, ven' priego, se di Febo il cenno
Compier v' importa, e rieder salvi in Argo. —
Toante ov' è?

IFI. Nel bosco a Marte sacro
Offrir gl' imposi un olocausto al Nume,
Nè rieder quì pria che non giunga a mezzo
Corso la notte.

PIL. . . . . E non oprasti indarno;
E giova al pensier mio. — Nota agli Sciti
Ancor l' arte non è di solcar l' onde.
Ove dunque il naviglio a questa riva
Volger si possa, allor lo scampo è certo
E non dubbia l' impr[illegible]a. Io del sentiero,
Che al loco mena ov' è la nave ascosa,
I tronchi, i sassi e fin le piante istesse
Notai col guardo; che sinistri eventi
Già presagiami il cor. Tu quì rimanti
Della tua suora al fianco: io ratto i passi
Al naviglio rivolgo; e fianmi scorta
L' amor d' Oreste, e la pietà de' Numi.
Quì drizzerò la prora: a' remiganti
Sprone saran l' esempio mio e il tuo

Periglio; e quando nel silenzio udrai
De' remi il fioco mormorar fra l' onde,
Ardi, rapisci allor . . . L' amico intanto
Sarà sul lito, e t' aprirà le braccia.

IFI. Un Dio favella pe' tuoi labri. —
*(Toglie i ceppi à Pilade e ad Oreste.)*
A terra
A terra infami ceppi.
*(Entra nel tempio e ritorna recando le due spade.)*
Eccovi, o prodi
Le vostre spade (*a Pil.*) — Quella luce al tuo
Venir fia segno sull' ignota sponda.

PIL. (*S' incammina.*)

OR. Solo tu parti?

PIL. E non ho meco il brando?

OR. E non hai teco Oreste? Io, sì, ti seguo
Pur negli abissi, se fia d' uopo. . . .

IFI. Ah, ferma.

OR. Ei m' era al fianco quando uccisi . . . . Egisto.

## SCENA II.

IFIGENIA, LAODICE, ISMENE.

IFI. Generosa amistà. — Ma in qual penosa
Incertezza mi lascia!

ISM. Ifigenia,
Deh, narra: e come rattemprar sapesti
Di Toante il furor? Come quì salvo
Ridurre Oreste?... Io quasi ancor non credo
Ad un sì strano evento.

IFI. E con qual lena
Dirlo potrò? — Nel rammentar quel punto
Mi si drizzan le chiome in fronte e un gelo
Per l' ossa mi trascorre. — Allor che a morte
Udìi dannato il fratel mio, sì fero
Duol mi conquise, che sugli occhi un nero
Velo mi cadde; e stupida ed immota
E fuor di senno io mi rimasi alquanto. —
Quindi... lo stesso mio dolor mi scosse:
Girai lo sguardo;... e più non vidi Oreste.
Dirvi chi può come squarciarmi allora
Le viscere io sentissi? Furibonda
Corro sull' orme di Toante: il varco
Vieta per poco la crescente plebe,
Che avida ognor di scene atroci, in folla
Accorrea sulla sponda. E grazie al Cielo
Ne rendo or io; che nell' indugio l' ira
Alla ragion diè loco, e il volto e gli atti
Alla primiera dignità composi. —
Giungo...

(*Si aggira inquieta per la Scena.*)

Mi parve alcun...

ISM. Nò: t' assicura.

È il vento sol, che va scuotendo i rami
Delle piante vicine.

IFI. Acerbi istanti! —
Giungo alfin sulla rupe . . . Il re vegg' io
Torbido, muto, fra' suoi forti assiso,
Vibrar gli sguardi minacciosi intorno;
Figgerli quindi in un' oggetto . . . . e il capo
Crollar per nuova rabbia. — A quella parte
Mi volgo anch' io . . . . sull' orlo dell' abisso
Starsi già miro Oreste; e i rei custodi
Non attender che un cenno .... Ei mi ravvisa,
E il volto abbassa . . . . La pietà mi spinge
Le lagrime sul ciglio; . . . e poi la stessa
Pietà le affrena con miglior consiglio. —
Al re m'appresso, e a dir comincio. „ Io sono,
„ Quella son' io, che a tua difesa il petto
„ Frapposi or' or del tuo nemico ai colpi.
„ Ma pur quella son' io; che di un sol cenno
„ Le folgori celesti a rovesciarti
„ Provocherà, se di pensier non cangi.
„ La vittima ritorre al Ciel, superbo,
„ Oseresti, . . . e non tremi? Innanzi a' Numi
„ I re son polve che disperde il vento. „ —
Tacqui: ed al mio tacer d'intorno udissi
Di mille voci un mormorio discorde,
Come di chi fra mille affetti ondeggia. —
Il re pur tace: nel suo lento e bieco
Muover di ciglio or lo spavento or l'ira

Espressa io veggo ; e così pur nel mio
Tremante cor succedonsi a vicenda
Il timor ; la speranza ; — ed ecco : fosse
Caso o prodigio ignoro : ecco improvviso
La folgore strisciar per l' aer fosco ,
E l' arbor sacra Giove a noi d' appresso
Incenerir tuonando. — Allor fu visto
Toante impallidir ; prostrarsi a terra
Lamentando la plebe ; e sbigottiti
I custodi fuggir lungi d' Oreste
Cogli occhi fisi al Ciel , quasi temendo
Un fulmine pur essi. — Al fausto evento
Come balzommi in petto il cor pensate.
Ciò , che non fea pietà , la gioja il fece.
A torrenti le lagrime pioveanmi
Sulle guancie , sul petto ; ond' io nel velo ,
Simulando terror , tutta m' ascosi. —
Quindi lena riprendo , e con severa
Voce prosieguo. „ Al Ciel , Toante , or cedi „
Egli , tremando sogguardò per poco
Il tronco fulminato , e , sì rispose. —
Allor più insisto , e in dolci accorti modi
Quel, che far debba, a lui prescrivo. Impongo
Che al sorger della notte , ognun rinchiuso
Nel proprio tetto , la pietà celeste
Con preci invochi , mentre il rito arcano
Per noi quì fia compiuto, e... udir mi sembra...

*(Tutte accorrono al lido. Breve pausa.*
*Poi ritornono inquiete.)*

ISM. Era il franger dell' onda. —

IFI. E alcun non giugne

E fugge il tempo, e s' accresce il periglio.

Tremenda notte!

ISM. Ohimè!

IFI. Che guardi, Ismene?

ISM. Non vedi tu, sebben di lunge ancora,

Luccicar quelle faci? E par che lente

Quì s' appressino.

IFI. Oh, Ciel! Toante è quello.

LAO. Misera!

ISM. — Io gelo.

IFI. Oh, istante! — Or chi m' uccide,

E a tanto orror m' invola!

ISM. (*Accorrendo alla riva.*) Oh gioja, Ascolto

Delle voci sul mar.

IFI. e LAO. (*Accorrono anch' esse.*)

IFI. Sì. Non t' inganni.

(*Le tre sacerdotesse guardano a vicenda al bosco ed alla riva.*)

IFI. Chi primo giugnerà? (*s' ingihocc.*) Diva pietosa.

ISM. Tremenda Diva....

LAO. Ecco la nave al lido.

## SCENA ULTIMA.

**ORESTE** *e* **PILADE** *con seguaci della nave.*
*Poi* **TOANTE** *con guardie, e dette.*

OR. Olà, miei fidi, al tempio. Incenerite:
Volate. Io pur vi sieguo.
(*I seguaci d'Oreste accendono le faci all' ara, ed entrano nel tempio.*)
A te la suora,
Pilade, affido. (*Entra anch'egli.*)

PIL. Sul naviglio in salvo
Ritraetevi, o donne. (*Ismene e Laodice, si ritirano sulla nave*)

IFI. Invan lo speri,
Finchè Oreste è in periglio.

PIL. Fuggi. Vedi.
Già s' appressa Toante.

IFI. Altro non veggo
Che il periglio d' Oreste.

OR. (*Ritorna recando il simulacro di Diana. I suoi seguaci si ritirano sollecitamente sulla nave.*)
Il tempio e in fiamme.
L' Oracolo è compiuto.

PIL. Andiam...

IFI. Sei salvo.

*( Oreste , Pilade , ed Ifigenia , entrano nella nave. )*

TOA. *( Vien fuori colle sue guardie , e scorge il tempio in fiamme.)*

Oh tradimento ! Oh mio furor ! . . .

*( Le guardie accorrono nel tempio. )*

IFI. *( Mentre la nave si allontana. )* Toante ,
Fuggon gli Dei dall' esecrabil terra ,
Ove de' templi è crudeltà ministra.

*Fine del Tomo secondo.*

Nihil obstat

*F. Thomas Antolini Proc. Gen., Ord. S. Aug. S.R. Cong. Cons. Censor Theologus.*

Nihil obstat

*J. A. Guattani Censor Philolog.*

---

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Praed. S. Pal. Ap. Pro-Mag.

REIMPRIMATUR

Josephus Della Porta Patr. Const. Vicesgerens.

# TRAGEDIE

DI

# CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

---

*VOLUME III.*

ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO

PRESSO CARLO MORDACCHINI

1826

*Con licenza de' Superiori.*

# GIULIETTA E ROMEO

*TRAGEDIA*

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

# INTERLOCUTORI.

CAPULETO.
ISABELLA.
GIULIETTA.
PARIDE.
ROMÈO MONTECCHIO.
LORENZO.
ENRICO.
GIUSTINA.
Un Paggio di CAPULETO.
Due Cittadini di Verona.
Domestici di CAPULETO.

*La Scena è in Verona.*

# ATTO PRIMO.

---

*Giardino della casa di* CAPULETO, *della quale si scorge una parte a sinistra con verone praticabile.*

## SCENA PRIMA.

NOTTE.

ROMÈO *entra cauto e lento: indi avvicinandosi alla casa, batte le mani per tre volte:* GIULIETTA *si affaccia e quasi parlando fra se dice:*

**Giul.** Amore.
**Rom.** (*con trasporto.*) E pace.
**Giul.** O mio Romèo.
**Rom.** Discendi,
Mia Giulietta.

GIUL. (*Lascia il verone, entra sollecita nel giardino e si lascia cadere nelle braccia di Romèo.*)

Nel tuo seno, o sposo,
Stringimi tanto ch' io quest' alma esali
Per la dolcezza.

ROM. O Giulietta, o tenera
Colomba mia.

GIUL. Perchè sì tardi? È un' ora
Che sul verone io t' attendea.

ROM. T' inganni.
Impaziente a questi lochi intorno
Di mezzanotte il caro squillo io stesso
Gran tempo attesi; e al primo suon balzai
Del tuo giardin sulla muraglia.

GIUL. Oh, quanto
Duolmi il periglio, cui per me ti esponi!
Se agil meno talvolta, oh Dio; dall' alto
Tu precipiti al suol; se in quell' istante
Alcun de' miei congiunti e tuoi nemici
Ti ravvisa ed oltraggia...

ROM. Il brando ho meco.
(*Giulietta si mostra atterrita.*)

ROM. Ed è soverchio il brando: il Ciel ci assista.

GIU. Oh, il Ciel, sì, il Cielo: e val più assai che un brando.
Sposi e innocenti, a noi nemico al certo
Esser non puote Iddio. Quest' un pensiero
È mio conforto... quando tu no 'l sei.

Rom. Deh, bando ai pensier tristi: per noi sacra
È quest' ora all' amor, sacra alla gioja;
Ora breve pur troppo; or non turbarla
Col tuo perenne palpitar.

Giul. Ben dici.
Parliam d' altro. - Odi. Come a te narrava
Io già poc' anzi, al mio veron dappresso
Il giugner tuo gran tempo attesi, e il triplo
Batter di palme, sospirato, ahi, tanto.
E due volte ascoltarlo a me parea:
E fuor della finestra allor d' un salto
A gridar corsi *amor* sperando udirti
Risponder *pace*... e in vece a me rispose
L' infausta civetta.. — Or dì: qual fia
Di domani il segnal?

Rom. Comincia appena
Per noi quest' oggi, e già pensi al dimani?
Vi penserem più tardi.

Giul. E se l' obblìi,
Che farò?

Rom. Non temer.

Giul. Del tuo pensiero
Sei tu l' arbitro ogner quando sei meco?
Certo io no 'l son.

Rom. (*l' abbraccia e poi dice.*)
Nuovi segni fien dunque
*Il Ciel... e il brando.*

Giul. E in mente avrai tu sempre

L' idea del brando? Deh, cangia quel motto.
Se tu sapessi. . . Son tre giorni interi,
Da che al nostro imenèo sorrise Iddio,
E ogni volta, che al sonno i lumi io chiudo,
Altro sognar non so fuorchè feretri
E spade e sangue... Oh, s'io credessi ai sogni...

ROM. T'accheta or, via. Diremo *il Cielo. e un bacio.*

GIUL. Un bacio sol? No: cento, e mille, e poi
Centro altri, e mille ancor... Folle, ch'io sono!
Non a goder, solo a tremare insieme
Un rapido momento a noi concede
La fortuna inimica: un sol momento
Fra le tenebre; e guai se il Sol ci vede.
Sì puro e santo amor somiglia al furto,
Cui sol propizia è notte; e chi sa quando
Io potrò vagheggiarti a' rai del giorno?

ROM. Sì dolce speme tolta ancor del tutto
A noi non è. Dirti gran cose io deggio.

GIUL. Siedi e parla, o Romèo.

(*Seggono insieme su di un poggio.*)

ROM. Del pio Lorenzo
Rammenta i detti allor che appiè dell' ara
Ci trasse al sacro rito. „ In sì bel nodo,
( Egli esclamò ) Verona abbiti un pegno
Di civil pace alfin. Gli ultimi avanzi
Di due famiglie dal furor mietute
Con vincolo d' amor congiugne il Cielo. „

GIUL. Que' suoi detti soavi io ben rammento,

E disse ancor dippiù.

ROM. Soggiunse ei poscia:

„ Passo primiero a maggior opra è questo.

Amansi i figli e d' abborrirsi i padri

Cessin dunque una volta. A sì gran pace

Esser vogl' io ministro. „

GIUL. Il buon Lorenzo

Tanto promise, è ver; ma poi no 'l fece.

ROM. Già fece per metà quel, che promise. —

Egli jer l' altro al Signor di Verona

Con facondia sì grave i danni espose

Della patria comun per questa antica

Atroce nimistà de' padri nostri,

Che alfin quel sire a promulgar s' indusse

Sentenza irrevocabile di morte

Contro qual sia Montecchio o Capuleto

O lor congiunto o partigian, che nuove

Risse in Verona suscitar si attenti.

GIUL. Ma ciò non basta. Quel severo editto

Incatena le braccia e non i cuori.

I cuori Iddio sol cangia.

ROM. E tal portento

D' un Dio di pace interprete ben degno

L' impavido Lorenzo oprar già seppe

Sul padre mio.

GIUL. Dici tu 'l ver? Prosiegui.

ROM. Sì: dalla Reggia vincitor disceso,

Al cadente Montecchio ei venne, ed era

Io stesso allor presente; e da che ho vita,
Pianger la prima volta io vidi il padre.
E piangendo rispose: „ Or su, che deggio
Io far prescrivi: a tutto, ecco, son presto. „
Allor Lorenzo l' abbracciò, piangendo
Ei pur di gioja; e rimanean gran tempo
Stretti fra loro e senza dir parola. —
E fermo è già che al novo dì Lorenzo
Di Capuleto il cor pur tenti; ed ove
Quest' ultim' opra benedica il Cielo;
Dell' ara appiè nel maggior tempio, al primo
Giorno solenne, innanzi al popol tutto
I padri nostri daran bando eterno
Con pacifico amplesso agli odj antichi.

Giul. Buon Dio! Buon Dio, se tanto avvien giammai
Deh, non far che la gioja allor mi uccida. —
Ma pur. . . perdona. Nel mio cor non cape
L' alta speranza. Il genitor pur troppo
Omai conosco; ed impossibil parmi
Che la ferrea sua tempra a ciò si pieghi.
Fosse la madre mia . . . tenera madre . . .
Oh, certa io ne sarei.

Rom. Così tu parli
Perchè Montecchio non conosci. — Credi:
Dell' odio suo tenace ancor più forse
Di Capuleto egli era; e pur fu vinto.
Non par che il Cielo ai voti nostri arrida?

Giul. E sia così. Poichè tu speri, anch' io

Sperar vuo' teco: avvezza, il sai, già sono
A pensar sempre col tuo sol pensiero. —
Canto altre cose ho a dirti or' io.

ROM. Di' pure.

GIUL. Al mio sposo e signor narrar vuo' pria,
Com' è dover, quanto nel dì trascorso
Pur di lieve m' avvenne, ond' egli poscia
Quel, che a lui piace, a Giulietta imponga. —
Noti a te sono e Paride e Tebaldo
A me cugini a un tempo e a te nemici?

ROM. Noti a me son pur troppo.

GIUL. E in sol nomarli
Già ti adiri, Romèo? Piena tu dunque
Non hai l' alma d' amor, se l' odio ancora
Capir vi puote.

ROM. Odio non già, ma antiche
Triste memorie. — Pieno il cor, sii certo,
Ho sempre e sol di te. Dal primo raggio
All' ultimo del giorno ognor presente
A me tu sei; e quando il dì tramonta
Per gli altri, allora per me sorge il Sole.

GIUL. Vedi portento! Quel, che or tu dicesti,
Mille volte io pensai nel modo istesso.

ROM. Di Paride e Tebaldo a me tu dunque
Dir che volevi?

GIUL. Non vuo' più dir nulla
Che ti possa turbar. Vederti sempre
Sereno io vuo' quando al mio sen ti stringo. —

Ahimè, Romèo! M' inganno... o il dì già spunta?

ROM. Sì : l' alba è quella.

GIUL. Addio, brevi dolcezze.

ROM. Ma è bujo ancor. — Pochi altri istanti insieme

Restar possiamo. Osserva. Alfin si schiude

La rosa, che spuntò nel giorno istesso,

In cui sì mi dicesti.

GIUL. Ove a te piaccia,

Prendila pur, Romèo : tu sol v' hai dritto.

( *Glie la pone in petto.* )

Quì, sul tuo cor l' accogli.

ROM. Oh, quanto io t' amo!

Rosa, che pari al nostro imène hai vita.

GIUL. Deh, tolga il Ciel che a questa rosa insieme

Pur l' imeneo finisca.

ROM. Or qual t' invade

Tristo pensier?

GIUL. Venne spontaneo al labro.

Da un fremito dell' alma.

ROM. Il dì s' appressa :

Forza è partir. Mia Giulietta, addio.

GIUL. Addio, Romèo.

ROM. Rammenta...

GIUL. Il Cielo...

ROM. E un bacio. *parte.*

GIUL. ( *Lo siegue lungamente con gli sguardi. Poi incomincia ad aggirarsi a lento passo per il giardino raccogliendo de' fiori, e togliendosi in fine alla vista degli spettatori.* )

## SCENA II.

### Giorno.

CAPULETO *entra leggendo un foglio e adirandosi di tratto in tratto: poi sopraggiugne* ISABELLA.

Isa. Di te in traccia, consorte, io venni indarno
Nelle tue stanze.

Cap. A te sia fausto il novo
Giorno, Isabella. Che dir vuoi?

Isa. Soltanto
Saper desìo se a te salute arride.
(*Capuleto rilegge il foglio e poi lo gitta a terra con disprezzo.*)

Isa. A che t' adiri con quel foglio?

Cap. Leggi.

Isa. *Raccoglie il foglio e lo legge.*
„ Di Verona il Signor condanna a morte
„ Qual sia de' Capuleti o de' Montecchi
„ O lor congiunto o partigian, che ardisca
„ Le antiche rinnovar discordie atroci,
„ Onde in sangue civil nuotò Verona. —

Cap. Che pensi tu di così strano editto?

ISA. Penso. . . ch' è tardi.

CAP. Presto anzi il cred' io,
Chè de' Montecchi l' ultima speranza
L' abborrito Romèo tuttor' respira.

ISA. Ove men tarda era la legge, i figli,
I tre miei figli non sarìen sotterra.

CAP. Posson risorger forse? Altro non resta
Perciò che vendicarli; e sol compiuta
In parte è la vendetta. Il reo Montecchio
Pe' figli suoi finor dichiusi ha solo
Due sepolcri novelli. . . e vuoto è il terzo:
E finchè il terzo è vuoto, invan minaccia
Il Signor di Verona a me la morte.
Io la sprezzai sul fior degli anni; or vecchio
Son fatto, e poco a me più cal la vita,
Ma la vendetta assai.

ISA. Pensier sì fero
Deponi omai. Pensa che a te Montecchio
La quarta fossa preparar potrebbe
Per Giulietta, ove rinascan l' ire.

CAP. (*Commosso.*)
Per Giulietta? . . . Un difensor gagliardo
Non mancherà per Giulietta. — Ascolta.
Del quarto lustro in sul confin la nostra
Dolce leggiadra e or unica figliuola
Quasi pervenne, e d' un consorte ha d' uopo.
Trascegliërlo però fermo ho in pensiero

Sol fra que' prodi, che la spada han lorda
Già del sangue inimico; e due son questi:
Paride è l' un, l' altro è Tebaldo, i nostri
Nipoti. Infra que' due nomar lo sposo
Di Giulietta a te concedo.

ISA. Entrambi
L' aman, tu il sai; ma pur la figlia avversa
Parmi ad entrambi; ed anzi è in me sospetto
Che indole al nodo conjugal ritrosa
In lei si chiuda.

CAP. Il suo pensier tu dunque
Dapprima esplora, indi fia chiaro il resto.
Eccola. Io sola quì con lei ti lascio.

## SCENA III.

GIULIETTA *ritorna dal fondo del giardino e corre ad abbracciare prima la madre, e poi il padre.*

CAP. Mia Giulietta. . .

GIUL. Padre mio. . .

CAP. Tranquilli
Furo i tuoi sogni?

GIUL. I sogni? . . . Anzi fur' lieti,

CAP. E ad allegrarti al dì novello or vieni
In mezzo ai fiori?

GIUL. Questi fior son belli!
Anche la notte.

CAP. Qui rimanti adunque
Finchè a te piaccia, e al genitor poi riedi.

## SCENA IV.

GIULIETTA, *che resta pensosa a guardare il poggio, ove sedè con Romèo*, ed ISABELLA.

ISA. Figlia, a che pensi?

GIUL. Penso. . . A seder meco
Quì vieni, o madre. Dirti vuò che t' amo,
E in altro loco io non saprei ben dirlo.
E tu pur m' ami?
(*Trae dolcemente la madre sul poggio ove sedè con Romèo.*)

ISA. E il chiedi?

GIUL. Udir che m' ami
Sempre è per me soave.

ISA. Oh, quanto io t' amo!
E d' amor nuovo pegno oggi t' appresto.

GIUL. Stringermi al sen forse tu vuoi?

ISA. (*L'abbraccia e poi dice.*) Rispondi.
S' io ben m' appongo, il tuo ventesim' anno
Già spunta omai.

GIUL. Mancano ancor tre lune.
ISA. Breve intervallo. Il fior degli anni è questo:
È questa età per l' imenèo matura
E per l' amore.
GIUL. Amor conosco, o madre,
É già gran tempo. . . e per te lo conosco.
ISA. D' altro amor ti ragiono.
GIUL. (*Cogliendo una rosa, e presentandola alla madre.*) Altro capirne
In me non puote.
ISA. Or così parli; e poi
Tempo verrà, che cangerai linguaggio.
GIUL. E allor vi penserò: per or mi basta
Il genitor, la madre. . . e il mio giardino.
ISA. De' Capuleti il chiaro nome, o figlia,
A spegnersi è già presso: ultima speme
Tu sol ne avanzi. Se a noi tolse il Cielo,
O piuttosto l' Inferno, il bel contento
Di vederci de' figli i figli intorno,
Non torci or tu con barbaro consiglio
D' un genero la prole.
GIUL. (*Pensa, poi dice mestamente.*)
A voi non basta
Più Giulietta?
ISA. Tre germani un tempo
Giulietta non ebbe? Ahi, dove or sono?
A noi renderne alcun ne' figli tuoi
Tu sol potresti. Ve': deserto è quasi

Il domestico tetto; e noi siam vecchi.
Ancor pochi anni, e resterai qui sola;
E sì tristo pensier sarà il tormento
De' nostri ultimi giorni.

GIUL. (*Dopo lunga pausa.*)
Dimmi, o madre:
A favellar col padre mio Lorenzo
Non venne or' or?

ISA. No 'l so. Ma a che il domandi?

GIUL. (*S' imbarazza e non risponde.*)

ISA. Forse a Lorenzo chieder vuoi consiglio?

GIUL. (*Con prontezza.*)
Oh, sì, a Lorenzo. Ei sempre a me fu scorta
Nel sentier di virtù: scorta ben fida,
Che santa religion l' alma ne informa.

ISA. Saggio è Lorenzo e pio: nè mai t' incresca
Il visitarlo.

GIUL. Tu non l' ami, o madre?
E il genitor non l' ama? E i suoi consigli
Non ascolta egli sempre?

ISA. Ahimè! Non sempre.
(*Si alzano.*)
Non biasmo il pensier tuo. Del buon Lorenzo
Odi il consiglio; e quindi a me palese
Il tuo farai. — Deh, quando fia quel giorno
Che d' oro e gemme e di pomposa veste
La figlia ornata io scorger possa all' ara?

GIUL. La veste nuzial pomposa, o madre,

È più che ogni altra; non è ver? Tenerla
Oh, quanto bramerei!

ISA. L' augurio accetto.
L' avrai tu in dono pria che il Sol tramonti.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

---

*La casa di Capuleto.*

## SCENA PRIMA.

LORENZO, *poi* ISABELLA.

LOR. Vanne, e m' annunzia al tuo signor.
(*Ad un domestico.*)
ISA. (*Sopraggiunge.*) Lorenzo!
Opportuno quì giugni.
LOR. Il Ciel sia fausto
A tuoi voti, Isabella.
ISA. Io di te in traccia
Venir voleva, io stessa.
LOR. In che ti possa
Giovar, m' addita.
ISA. Ragionar la figlia
Di non lieve argomento a te desìa
E udir tuo senno.
LOR. A Capuleto io deggio

D' altro argomento ragionar dapprima:
Poi Giulietta ascolterò.

ISA. Perdona.
Se il subietto or t' espongo in brevi accenti. —
Sul quarto lustro all' imenèo matura
Ella è già fatta, e pure a ciò ritrosa
Assai mi sembra. Or tu, che ognor le fosti...

LOR. Dal mio labro ascoltar che de' tua figlia?
Il mio consiglio o il tuo?

ISA. Il tuo consiglio.

LOR. Dunque tacer fia meglio.

ISA. Ecco il consorte...
Con lui ti lascio.

LOR. Anzi rimanti: a noi
Forse giovar potrà la tua presenza.

## SCENA II.

CAPULETO, *e detti.*

CAP. A che vieni, Lorenzo?

LOR. Or' or fia chiaro.

CAP. Siedi. (*siedono tutti tre.*)

ISA. (Severo è il suo contegno.)

CAP. Parla.

LOR. Canuto il crine hai, Capuleto, e gravi
Di molta età le spalle. Il tuo pallente

Cinereo aspetto e la rugosa fronte
Son le cifre, con cui segnò la morte
La sua preda novella. Il tuo sepolcro
Eccolo, è schiuso, e v'hai già il piè sull'orlo.

CAP. Sì mesto esordio a che?

LOR. Finir mi lascia. —
Interroga te stesso. Oltre la tomba
Con te che rechi? Ed alla patria tua
Qual retaggio tu lasci? — Io di Verona
Talor le vie percorro; e in cento lochi
Ne trovo il suol pregno così di sangue
Che a cancellar l' atre vestigia il tempo
Non val più omai. Lo sguardo inorridito
Altrove io torco, . . . e spesso a me d' accanto
Veggo talun, che guata il suolo e piange.
I passi addoppio, e lieti oggetti intorno
Vo rintracciando a confortar gli spirti.
Ma in biechi aspetti, in satelliti armati
Io sol m' imbatto, onde il terror si accresce.
Mi ritraggo nel tempio; e lunga schiera
Di brune vesti, di feminei volti
Solcati dal dolor l' ara circonda.
Fuggo alfin tra' defonti; e pur de' morti
Il muto albergo di nuovo spavento
Il cor m' ingombra. Chè sanguigne stille
Scorta a me son per quella incerta luce
A nuove tombe, ove tiepidi ancora
Giaccion trafitti o mutilati corpi. —

Verona, io grido, ohimè, che mai t'avvenne?
Qual assedio o qual guerra or sì ti strugge?
Nuovi barbari forse? O dagli abissi
Attila al dì ritorna?... E in flebil coro
Risponder mille voci intorno ascolto:
„ Guerra di fuor non v'ha: la guerra è dentro
Di tanto orror due scellerati illustri
Autori son: Montecchio e Capuleto. „ —
Signor rispondi: a te di nuovo il chieggo:
Che rechi oltre la tomba?... E quì che lasci?
( *Isabella dà segni di spavento.* )

CAP. Io ti rispetto; o vecchio, ed anco il tuo
Stolto parlar rispetto ( *si alza.* ) Addio.

LOR. T' arresta
E trema. Il Ciel pel labro mio ti parla
L' ultima volta. Messaggier di pace
La tradita Verona a te m' invia.

CAP. Non ha un signor Verona? A lui si volga.
E già sentenza ei fulminò di morte
Contro il primier, che fra di noi la spada
Brandir più ardisca. Che vuol più?

LOR. Non basta.
Calmati e siegui a udirmi.

ISA. Odilo in pace.
( *Capuleto ritorna a sedere.* )

LOR. Venti anni son, che gli odj vostri iniqui
Ebber principio. Il primo reo qual' era
Non so; ma rei ben foste poscia entrambi. —

Per dovizie possenti e insiem per armi,
Cangiar le case in rocche, in assassini
I vassalli, i congiunti in alleati,
In partigiani i cittadini osaste.
Fin la plebe fu compra: infame prezzo
Il suo favor nell' effrene licenza
Ebbe sovente, e a' misfatti più atroci
In voi rinvenne educatori e scudo. —
Tuonaron contra voi le leggi spesso
Ma invan fin' oggi. A struggervi l' un l' altro
Voi sempre intenti, i fulmini del Cielo
Per derideste. Or paghi eccovi alfine
Su de' vostri trofei assisi entrambi:
E questi sono i vostri figli istessi
Spenti sul fior degli anni, e là distesi
L' uno appo l' altro ai Padri vostri intorno!
E fusser soli essi gli uccisi! . . . Intanto
Qual nebbia dileguò l' antica vostra
Infausta possanza: dissipati
Sono i tesori: i nomi, un dì sì chiari
Infami or fatti: i vostri ultimi giorni
Il pianto e l' odio universal circonda;
E a rinnovar gli eccidj alcun non resta
Fuorchè a te due nipoti, all' altro un figlio,
Giovani ardenti, che impregnate han l' ossa
Fin dalla cuna del furor di parte:
Nè guari andrà, certo presagio è questo,
Che fia l' un d' essi dal rival trafitto.

Dal carnefice l' altro. — Or deh, buon Dio,
Quest' ultimo periglio almen si tolga:
Quest' ultimo delitto almen si vieti.
Pace, pace una volta. A voi la chiede
Verona, il Mondo, la natura, il Cielo.
Basti il versato sangue, . . . e se di sangue
Ancor fa d' uopo, tutto il mio si versi.
Lieto morrò purchè nell' ora estrema
Capuleto e Montecchio alfin rivegga
In santo nodo d' amistà congiunti.

ISA. E' il pianger forzà.

CAP. (*Dopo lunga pausa si alza e dice col tuono di una feroce ironia.*)
Il saggio tuo consiglio
Reca tu prima all' altro, e a me poi riedi.
Vinci Montecchio, o buon Lorenzo; e vinto
Me pure avrai tu allor.

LOR. (Montecchio è vinto

CAP. Che parli?

LOR. A te la man di pace in segno
Già stende il tuo rival.

CAP. Menzogna è questa.

LOR. Io menzogner? L' immeritato oltraggio
Soffrir pur vuo'; chè sol desio mi accende
Di compier la bell' opra. I passi miei
Seguir ti piaccia, e allor vedrai. . .

CAP. Ti credo
Io dunque; e all' odio per quel vile aggiungo

Anche il disprezzo. La ragion m' è chiara
Di sua viltà : pel figlio ei trema : un solo
Guerrier gli resta ad inegual battaglia ;
E la sconfitta ad evitar , di pace
Quì t' inviò ministro. A lui rispondi ,
O buon Lorenzo , che fra noi segnata
Col sangue di Romèo sarà la pace.

LOR. La tua risposta io recherò ; ma pria
Leggi segnata in Ciel la tua sentenza.
Spento tu brami del nemico il figlio?
Mercè ne fia di Giulietta il sangue.
( *Isabella resta atterrita.* )

CAP. Di Giulietta il sangue ? . . . Ahimè , Lorenzo
Che mai dicesti ! . . . Del mio cor la parte
Più viva hai tocca. Io te non credo al certo
Dell' avvenir presago , e pur m' hai fatto
Tremar così. . .

ISA. ( *Inginocchiandosi.* )
Deh , Capuleto , cedi ,
Sì : cedi alfin.

LOR. Partir poss' io ?

CAP. T' arresta ,
( *Rialza Isabella. Lungo silenzio.* )
Al nuovo dì riedi , Lorenzo ; . . . e forse. . .
Il tuo consiglio alfine. . . — Or qual crescente
Tumulto è questo ?

ISA. Flebil voce. . .

CAP. E sembra

Di Paride la voce. Olà.

ISA. Che fia?

UN PAGGIO. Signor...

ISA. Che avvenne?

CAP. Parla...

PAGGIO. Il caso atroce
Paride a voi dirà...

## SCENA III.

PARIDE, e *detti*.

PAR. Tebaldo è ucciso.
(*Capuleto ed Isabella si ascondono il volto fralle mani*).

LOR. E da chi?

PAR. Da Romèo.

LOR. Gran Dio!
(*Si abbandona sopra la sedia*).

PAR. (*A Capuleto.*) Qui presso
Del muro appiè, che il tuo giardin circonda
Il diletto cugino, oh rabbia, io stesso
Io vidi or' or nel proprio sangue immerso,
Squarciato il sen da feral colpo, e l' ira
Dipinta ancor sul viso. — Un popol folto
Lo circonda fremendo; e v' ha fra quelli
Chi spettator fu della pugna al primo

Albor del dì. Gridar per ogni dove
Si ascolta : „ a morte il traditor Romèo.
La legge è questa. „

CAP. (*Furibondo.*) Inutil legge ov'io
Respiro ancor. — Lorenzo, . . . ecco di pace
La prima aurora. Il tuo sermon ripeti
A Capuleto or tu. Ma pria le labra
Va di Tebaldo ad inaffiar nel sangue.

LOR. L' aspra rampogna al tuo dolor perdono;
E vinto dal dolor, credi, pur troppo
Io stesso or son. Giusto è il tuo pianto, e pure
Esser può l' ira ingiusta. A te palese
Ancor non è, però fia chiaro in breve,
Chi fosse il primo a sguainar la spada.
Di Tebaldo l' audace anima altera
Chi non conosce, e l' indole feroce
All' ire ognor proclive? E a chi la mite
La pacifica tempra è ancor mal nota
Del figliuol di Montecchio? Ov' era il primo
Provocator Tebaldo, e a proprio schermo
L' altro a pugnar fu astretto, allor dolerti
Dovrai non già ch' io ti parlai di pace,
Ma che a parlarne ritardai d' un giorno.

(*Al Paggio.*)

Tu corri, o giovanetto: se pur tanto
Concede il tuo signor: sì, corri in traccia
Di alcun, che spettator del rio conflitto
Valga ad esporre il vero, e a noi, ten' priego,

Tosto il conduci.

(*Il Paggio parte.*)

Dell' acerbo evento

Saper qual' era la cagion non fia

Lieve conforto al duol.

## SCENA IV.

GIULIETTA *accorrendo sbigottita e detti.*

GIUL. Madre, che avvenne? . . .

Tu piangi?... Ed anco il padre? Ohimè, Lorenzo

Paride, per pietà, dite, che avvenne?

Qual novella sciagura? . . .

LOR. Ahi, Giulietta!

PAR. Il perfido Romèo ...

GIUL. Romèo! . . .

PAR. Tebaldo

Uccise.

GIUL. Ah Dio, Tebaldo!

(*Cade a terra priva di sensi. Tutti accorrono a darle ajuto.*)

ISA. Si soccorra.

CAP. Qual improvviso duol! — Di Capuleto

Figlia ben degna: i suoi congiunti ell' ama

Al par di me. Pensate or voi quant' ella

Debba abborrir Romèo.

LOR. Par che rinvenga.
CAP. Giulietta, fa cor...
ISA. Mia dolce figlia...
GIUL. (*Ancora fuor di se.*)
Romèo....
CAP. Quel traditor...
GIUL. (*Rinvenuta.*) Madre... Lorenzo...
Perdona, o genitor, se un improvviso...
CAP. Troppo giusto è il tuo duol. Perdemmo assai.
E quanto, o figlia, il mio furor s' accresca
Al pianger tuo, ridirlo a te potrebbe
Il solo Inferno. Oh! Se il vigor suo primo
Render potessi a questa man per sola
Un' ora, io quì trascinerei pel crine
Il mio nemico e il tuo: quì nel suo petto
Così la spada immergerei che l' elsa
Pur s' ascondesse...

## SCENA V.

*Il* PAGGIO, *due Cittadini di Verona, e detti.*

IL PAG. (*A Lorenzo.*) Come a me imponesti,
Alcun quì addussi, che potrà narrarti
Ciò, che saper t' aggrada.
LOR. Oh, sì: narrate
Cortesi or voi del doloroso evento
La cagion vera, e sovratutto il primo

Fra due chi fosse a provocar le offese.

CAP. A me che importa?

ISA. (*A Lorenzo.*) Rinnovar tu vuoi
Di Giulietta lo spavento?

GIUL. Madre,
Che parlin lascia: vuo' conoscer tutte. . .
Le colpe di Romèo: (forse è innocente.)

PAR. Parlate.

1. CIT. Al primo albor desto ad un tratto
Io fui da un suon di brandi. Accorro, e veggo
Romèo dapprima alle difese intento
Ch' elude i colpi e di ferir minaccia.
Tebaldo incalza senza posa, e tanto
Stringe il rival che inevitabil fassi
L' uccidere o il perir. „ Tu 'l vuoi „ Romèo
Allor gli grida; . . . e gli trapassa il petto.

2. CIT. Son veraci i suoi detti. Io pur. . .

CAP. (*Con dispetto.*) Partite.

(*I due Cittadini partono.*)

A Montecchio devoti eran coloro.

GIUL. (*Con somma espressione.*)
Oh, mio Lorenzo! . . .

CAP. Tu paventi o figlia
Che una stolta pietà Romèo difenda?
No, t' assicura.

PAR. (*Snudando la spada.*)
Alla comun vendetta
Questo ferro io consacro. Il giuramento

Or voi tutti accogliete. Anzi che notte
In Ciel risorga; nell' eterna notte
Andrà sepolto il traditor Romèo.
Nè posa o pace aver possa io più mai
Finch' ei respiri. (*vuol partire.*)

GIUL. (*Atterrita.*) Arresta.

PAR. E che! . . . T' incresce
Forse di lui?

GIUL. Di lui! . . . Di te m' incresce . . .
Il tuo coraggio. . . mi spaventa. Solo
A noi tu or resti. Ascolta. Il nuovo editto
Già al supplizio il condanna, ... e ciò mi sembra
Maggior vendetta con minor periglio.

CAP. Ben parli tu. Sì: l' ultimo rampollo
De' Montecchi sta ben che sia reciso
Dal manigoldo, onde ne avanzi solo
Monumento l'infamia.—(*A Par.*) or tuo pensiero
Esser dovrà che al suo destin l' indegno
Non s' involi fuggendo. I miei seguaci
Tosto ed i tuoi sollecito raccogli:
Precludi ogni sentier: disponi, ovunque
Opportuno a te par, sgherri in aguato,
E poi tu stesso la città percorri:
Esplora ogni antro, . . . anco gli abissi esplora
Pur che al supplizio il traditor sia tratto.
Vola: non indugiar.

(*Esce con Paride.*)

GIUL. Lorenzo.
LOR. Intesi.
GIUL. Dopo il meriggio io ti sarò dappresso.
(*Si ritira piangendo accompagnata dalla madre.*)

*Fine dell' Atto secondo.*

# ATTO TERZO.

---

*La casa di Lorenzo.*

## SCENA PRIMA.

LORENZO *entra sollecito da un lato e chiude la porta. Poi corre ad aprirne un'altra, dalla quale vien fuori* ROMÈO.

LOR. Esci, Romèo: siam soli.
ROM. Alfin tu riedi.
Che rechi? Che sperar?
LOR. La vita... e il bando.
ROM. Il bando!... Ahimè!— Tutto narrar ti piaccia.
LOR. Poichè quì in salvo ti ridussi (ed era
Un prodigio del Ciel,) tosto alla Reggia
Al signor dalla Scala il piè rivolsi,
Anzi che alcun precedermi potesse,
E al ver mescendo scaltramente il falso
Ne eccitasse lo sdegno. E trassi io meco

Non pochi cittadini, onde vie meglio
La confermata verità splendesse. —
Contezza ei già dal pubblico tumulto
Avea del fero evento: ignoto il come
Sol gli era ancor. Quindi severo in volto
M' accolse e disse: „ a me tu vieni indarno
Se ti guida pietà. Fu tuo consiglio
La fulminata capital sentenza.
Abbiansi or pieno il suo vigor le leggi. "
„ E ciò sol chieggo " io gli risposi. „ Il reo,
Se vive ancor; di morte infame è degno. "
„ Se vive ancor! „ Ripiglia. „ Ucciso adunque
Romèo pur fu? „ del reo, signor si parli;
E chi tal sia „ soggiungo „ è incerto ancora. „
Quindi agli astanti io mi rivolgo, e il vero
Che narrin priego; e ciascun dice: e il Sire
Tacendo ascolta, e il vario dir matura. —
Opra non lieve era il mostrar che reo
Fosse l' ucciso; poichè a sua difesa
Pietà parlava. . . e il suo silenzio istesso.
Però fin quando manifesta apparve
La tua piena innocenza, al Duca in volto
Quanto il ver gl' increscesse io ben leggea.
Ma allorchè ognun si tacque, io fiso in fronte
Il rimirai con rigido contegno,
E dissi. „ Un figlio sol resta a Montecchio,
Che all' ira di Tebaldo il Ciel sottrasse; . . .
E alla giustizia tua fia scorta il Cielo. „

A quel mio dir si scosse, e vidi a un tratto
Cangiarsi in volto come quei, che piega
Il suo pensiero ad un miglior consiglio.
Ond' io mi tacqui;... ed egli alfin rispose.
„ Abbia vita Romèo, ma di Verona
„ Oltre il confin bando pur abbia eterno.
„ Di civil guerra fia così per sempre
„ La fonte inaridita. Ed oggi ei fugga,
„ O al supplizio dimani. „ — Il mio contento
Esprimerti chi puote? Al palpitante
Tuo genitor con l' ali al piè la fausta
Nuova recai...

ROM. Recasti? Oh, padre mio!

LOR. Se veduto l' avessi...

ROM. Intendo.

LOR. Or d' altro
Parliam.

ROM. Sì: d'altro. E l'argomento è grave,
Pur troppo, ahi, grave.

LOR. A dirti assai mi resta.

ROM. Prosiegui.

LOR. Al tuo partir non lieve inciampo
Di Capuleto è l' ira, e pria che annotti
Fia periglio il partir. Del tuo nemico
Fu consiglio primier troncarti i passi
Alla fuga e allo scampo; or che sei salvo
Di pensier cangerà. Paride io vidi
La tua morte giurar sul nudo acciaro.

Nè solo egli è: satelliti v' han molti,
Che in varie guise e con mentite vesti
Ascondono il pugnal del tradimento.
Arma de' vili, è ver: ma che pur fere, . . .
E la tua vita a Giulietta è sacra.

ROM. A Giulietta!

LOR. Quì tu meco adunque
Resterai fino a sera; e allor ridurti
In salvo oltre il confin lascia a mia cura.
Fermo in mente ne ho il come.

ROM. Assai, Lorenzo,
Per me facesti. In tanta mia sciagura
Tutto ancor non perdei se tu m' avanzi.
Ma troppo io perdo perchè amar la vita
Io più mai possa. Al carnefice, è vero,
Al supplizio non già sottratto io sono;
E fia supplizio più che ogni altro atroce,
Supplizio orrendo il trascinar la vita
Lungi da lei, per cui finor sì dolce
Era il viver per me. Lorenzo, o solo
Mio sostegno ed amico, è mal compiuta
Ancor la tua bell' opra, ov' io non abbia
Pur Giulietta al mio partir compagna.
Quando tu 'l voglia, a te fia lieve impresa.
Spesso ella vien quì sola; e alcun sospetto
Nel fero genitor di te non cape.
Cedi, oh cedi, Lorenzo. . . .

*(Si sente battere alla porta.)*

LOR. Alcun. . . t' ascondi.

(*Accompagna Romèo nell' altra stanza e la chiude, poi va ad aprir l' altra.*)

## SCENA II.

GIULIETTA *accompagnata da una damigella, e detti.*

LOR. Giulietta! . . .

GIUL. (*Alla sua damigella.*)
Di fuor vanne e m' attendi.
Lorenzo. . .

ROM. Apri, Lorenzo.

GIUL. Oh, Dio, qual voce!

(*Corre ad aprir l' altra stanza. Romèo vien fuori: Giulietta si slancia per abbracciarlo, ma egli si scosta nascondendo il volto fralle mani, sicchè restano entrambi immobili piangendo dirottamente per qualche tempo.*)

Tu quì . . .

LOR. (Pianger mi fanno.)

GIUL. Or via parlate.
Che facesti, Lorenzo? . . . Hai lieto il volto.

LOR. Salvo è Romèo:

GIUL. Fia vero? Oh, gioja!

ROM. A lui
Tutto a lui sol, mia Giulietta, io debbo.
Fu rivocata la feral sentenza. . . .
Ma. . . oh Dio. . .
GIUL. Ma che?
ROM. Ma ad un perenne esiglio
Dannato io son. . .
GIUL. Vivrai? Per or ciò basta.
(*A Lor.*); Uomo celeste, una seconda volta
Per te ritorno in vita.
LOR. Or odi il resto.
Pria del novello dì lasciar Verona
Romèo dovrà.
GIUL. Sì? Partir devi, e tosto.
ROM. (*Dolorosamente.*)
Tu 'l dici!
LOR. Al suo partir però la notte
Attender vuolsi; chè le vie già ingombre
De' suoi nemici estimo.
GIUL. Oh, sì: la notte
Ben ragiona Lorenzo. O i tuoi nemici. . .
Ed ove andrai? . . . Misero. . .
LOR. Ancor taciuto
Del lòco abbiam.
GIUL. Non lunge sia, non lunge.
LOR. Castiglion forse. . .
GIUL. É ver: quel borgo è presso.
A Castiglion, dì, non andrai? . . . Romèo!

ROM. Giulietta, . . . v' andrò. (*Con impazienza.*)
GIUL. Stà ben: mi sento
Or più tranquilla. (*Comincia a piangere.*)
ROM. Più tranquilla, e piangi?
LOR. Qual nuovo affanno? . . .
GIUL. Ahi, Lorenzo, Lorenzo!
Delle tempeste dileguò la prima;
Or la seconda e la peggior comincia.
ROM. Deh: non pianger così.
GIUL. Lorenzo mio,
Dimmi: qual resto or io? Qual fior dal suo
Stelo reciso.
(*Guarda la rosa che aveva già posta sul petto di Romèo.*)
Ohimè, Romèo! Sfrondata
É la rosa fatal del nostro imène;
Infausto augurio.
ROM. A questo fior fè oltraggio
Di Tebaldo la spada. (*Breve silenzio.*)
GIUL. Ancor parola
Non m' hai tu fatto del funesto evento.
ROM. Udir che vuoi? D'un tuo congiunto il sangue
Io misero versai: che importa il come?
Il tuo perdon. . .
GIUL. Che dici? Ignoro io forse
Che innocente tu sei? Più che mio sangue
Non sei tu or fatto, o dolce mio consorte?
Tutto mi narra, qual destino avverso

Ci ha ridotti a tal punto?

ROM. E ben: ti cedo. —

Dal muro del giardin balzato appena
Sul vicin calle, io veggo a me di fronte
Bieco venir Tebaldo, e al gir più oltre
Inciampo farmi della sua persona.
Io te rammento allor: mi taccio: il guardo
Ritorco e il piè tranquillamente altrove.
,, Mira il codardo:,, ei grida. E a me d'incontro
Corre di nuovo, e mi schernisce, e scuote
Nella guaìna ad insultarmi il brando.
Ma il soffro io pur, quasi del danno avessi
L'alma presaga. Allor d'ira improvvisa
Avvampa a un tratto, e snuda il ferro, e dice:
,, Dormon sotterra i tuoi fratelli, e solo
Tu ancor non dormi.,, E in dir così mi vibra
Un colpo tal....

GIUL. Non più. Mi è noto il resto.

Del suo stolto furor, misera, io sola
Porto la pena.

LOR. Or più di pianger tempo,

Giulietta, non è. Vedi: già cade
Il dì...

GIUL. (*Corre a guardare per una finestra e dà un grido.*)

LOR. Ritrarti alla tua casa è forza;

O a rintracciarti alcun venir potrebbe,
E il padre istesso...

GIUL. Io tremo. . .

ROM. Disperato
Io son.

GIUL. Lorenzo, a lui scorta chi fia?
Chi fiagli scudo nel camin?

LOR. Di tutto
A me lascia il pensier.

GIUL. Sì: tuo pensiero
Fia di salvarlo; . . . e di seguirlo il mio.

LOR. Stolta! Deliri?

GIUL. No: da senno io parlo.

LOR. Se in ciò t'ostini, v' abbandono entrambi.

GIUL. Lorenzo mio, deh, per pietà severo
Non risponder così. Pensa, ritrova
Tu stesso un mezzo, onde seguirlo io possa.

ROM. (*Gettandosi a piè di Lorenzo.*)
A' piedi tuoi. . .

GIUL. (*Facendo lo stesso.*)
Me pure. . .

ROM. Il sacro nodo
Non ordisti tu stesso?

GIUL. Ed io non sono
Forse già sposa sua?

ROM. Seguir lo sposo
Ella non debbe?

GIUL. No 'l prescrive il Cielo?

LOR. Deh, sorgete: non più. Col vostro pianto
Squarciarmi il cor volete forse or voi?

Io, sì, l' autor del vostro imène, io fui,
Ed a ragion. Quest' una via restava
La civil pace a preparar: nè tolta
É tanta speme ancor. Ma tu sua sposa
Curar suo scampo pria di tutto or devi.
Oggi di aguati ogni sentiero è ingombro:
Se parte ei sol, lieve è schivarli: incerto
Se a lui si aggiugne un feminile inciampo.
Se pugnar si dovrà, chi t' assecura
Che tu sorpresa e al genitor dinanzi
Tratta non sii? Di': che faresti allora?
Io vi chieggio un sol dì. Nell' altra notte
(*A Romèo.*)
O nella terza, allor che ognun già lunge
Ti crederà, rieder potrai securo
Ad involar con l' opra mia la sposa.
Siete alfin paghi?
(*Giulietta e Romèo nel trasporto della gioja abbracciano Lorenzo, e gli baciano più volte le mani.*)

Lor. (*A Giulietta.*) Se men vecchio io fossi,
Se fermo avessi il piè, scorta a' tuoi passi
Io stesso mi farei; ma il vigor manca,
Il rischio è grave, e alcun non ho, cui possa
Commetter tanto. Or vanne.

Giul. O sposo mio. . .

Rom. Nell' altra notte. . .

Giul. O nella terza. . .

ROM. Insieme.
GIUL. Allor diremo, il Cielo. . .
ROM. E un bacio.
GIUL. Addio.
LOR. Parti, Giulia: io l'impongo. Andiam, Romèo.
ROM. Deh, ch' io l' abbracci ancor.
LOR. Fuggi.
GIUL. (*Abbracciando più volte Romèo.*)
Ti basta?
LOR. (*Li separa a forza e conduce via Romèo.*)
GIUL. Amico Ciel, tu lo riduci in salvo.

## SCENA III.

*La casa di Capuleto.*

NOTTE.

CAPULETO *seduto e pensieroso*, ISABELLA, e PARIDE.

CAP. (*Dopo breve silenzio.*)

Dunque Romèo bandito? .. Oh rabbia!
PAR. Ed era
Lorenzo il difensor di quell' indegno.
CAP. Mal fido amico io già il credea.
ISA. T' inganni.

Di verace pietate indizio è questo.
Odio non cape in lui: con pari affetto
Accoglie, ama, soccorre ei tutti; e avrìa
Fatto lo stesso per salvar Tebaldo.
In sì feroce età dono celeste
É un uom non tocco dal furor di parte.

CAP. Facondia feminil.

ISA. Se voi più saggi;
E men superbi il feminil consiglio
A seguir v' induceste, andrìen sotterra
Brandi pugnali e lance e usberghi e scudi
E gli odj e i tradimenti; . . . e Amor vedreste
Rieder dal Cielo a confortar la terra.

CAP. Per or la terra ancor di sangue ha sete.
Se il suo dover fatto ha Lorenzo, il mio
Compier pur deggio; ed anco amor vi ha parte.—
Odi, Paride mio. De' miei congiunti
Tu solo ultimo avanzo; e in te riposta
Per Capuleto è ancor l' ultima speme
Di vendetta e di prole. A me già noto
É l' amor tuo per Giulietta: e noto
Erami ancor che ardea di simil fiamma
Il misero Tebaldo. Incerta quindi
Fra due tanti amatori ancor pendea
D' un genero la scelta. Il dubbio or tace
Col tacer suo; . . . ed ogni indugio è danno.
Vecchio io già son; pria che m'abbia il sepolcro,
Con questa man tremante io vuò le cune

Agitar de' nipoti, ed erudirli
Sin dalle fasce ad abborrir Montecchio;
Ond' io nelle remote età future
Abbia talun, che il cener mio ravvivi
Con qualche stilla del nemico sangue.

PAR. Miei grati sensi. . .

CAP. Tutto ancor non dissi.
Quanto io ti doni in Giulietta, appieno
Saper non puoi, benchè tu l' ami. Nulla
Concedendo la figlia, a me più resta
Fuorchè un desìo. . . m'intendi? Ed appagarlo
Tu giurasti una volta. Il giuramento
Rinnova or tu: di Giulietta in prezzo
Il sangue di Romèo sol ti domando.

PAR. E tu l' avrai. — Allor che a me la nuova
Del suo bando pervenne, io ratto accorsi
Ne' varj lochi, ov' egli atteso è al varco,
E dissi a ognun: „ ferite: altro non resta. „
E se pur fia che a mio dispetto altrove
Ei si riduca in salvo, allora io stesso
Raggiugnerlo saprò, fosse nel centro
Della terra sepolto.

CAP. E ciò mi basta.

ISA. (Voto inumano.)

CAP. (*Ad un domestico, che egli chiama.*)
Olà. Venga la figlia. —
Al fausto imène il nono giorno assegno.
Tu della pompa, o mia consorte, avrai

La dolce cura: i nuziali arredi,
E le gemme, e il convito, e il tempio, e l'ora,
E di quant' altro uopo sarà. . .

## SCENA IV.

### GIULIETTA, *e detti.*

GIUL. Che brami,
O genitor?
CAP. Mia Giulietta, in brevi
Detti fia chiaro. A Paride consorte
Io ti destino. Del paterno affetto
Or tu ravvisa in sì bel dono un pegno. —
Chiaro per nome e per valor: negli anni
Di te maggior sol quanto al sesso è d' uopo:
Fornito insieme e d' avvenente aspetto
E d' alti sensi, e di dovizia molta,
D' un tanto sposo esser tu dei superba.
ISA. (*Piano a Giulietta.*)
Non rispondi? Sei mesta! Or, deh, noi tutti
Consola alfin.
CAP. Taci? . . . Stupor non lieve
Il tacer tuo mi reca.
PAR. Il suo pensiero
Comprender parmi. Di Tebaldo il fato
Troppo ancor la conturba; e in lei non puote

Sorger sì presto un sì diverso affetto :
Nè dolermen' saprei.
GIUL. Paride udisti,
O genitor.
CAP. Nè immemore fu il padre
Del pianger tuo; quindi al solenne rito
Con giusto indugio è il nono dì prescritto.
GIUL. (Respiro.)
CAP. E poichè tanto a te la sorte
Increbbe di Tebaldo, a far più mite
Quel dolor, che t' opprime e insiem ti onora,
Giovi il saper che la tua man fia prezzo
Della comun vendetta.
PAR. Ah, sì; mi credi.
M' avrai tu insiem vendicatore e sposo.
Nè di te degna questa destra io mai
Estimerò, finchè nel sangue immersa
Di lui non l' abbia, che versato ha il nostro.
GIUL. (Io d' orror raccapriccio.)
CAP. Or vieni, o figlia.
La man gli porgi di tua fede in pegno,
E la promessa tua volga in certezza,
La paterna speranza.
GIUL. (Or son perduta.)
CAP. Immobil resti? . . Giulia! . . . Alfin di sdegno
Avvampar mi farai. — Giulia. . . Obbedisci.
ISA. Figlia. . .
GIUL. Non posso.

CAP. . . . E che! Deliri?

ISA. Io tremo.

CAP. Non puoi? Perchè non puoi? Ragion, che valga
Al reo rifiuto io non conosco, e nulla
Udirne io vuò. — Giulia...obbedisci, o trema.

ISA. Figlia. . .

CAP. (*Ad Isabella.*)
Ti scosta. Di dolcezza or questo
Non è più il tempo. — A me la destra.
(*Prende la mano di Giulietta, che la ritira e scostandosi dal padre, prorompe in pianto.*)

CAP. Io fremo. —
Piangi? e a tacer t'ostini? E ben: la forza. . .
(*Le prende nuovamente la mano con violenza. Giulietta sempre resistendo s' inginocchia in atto supplichevole, finchè Capuleto nell' impeto dello sdegno la rovescia a terra.*)

ISA. Ahi, scena atroce!

PAR. Capuleto, cessa, . . .
Ti calma.

CAP. Sì; rimanti pur sepolta
Nella polve insensata, a cui somigli.
Io schiaccerò quella superba fronte,
Che nudrisce un pensier dal mio discorde.
Indegna! In te quasi direi trasfuso
Il sangue de' Montecchi; in te non veggo

Che di Romèo la complice segreta. . .

ISA. Sospendi il tuo furor. Docile e saggia
Ella fu sempre, il sai. Le tante angosce
Di quest' orribil dì sconvolte han forse
Sol per poco il suo senno. Or le concedi
Tempo non breve a rinvenir se stessa,
E tu vedrai che obbediente e appieno
Dell' error suo pentita. . . Oh, sorgi.
*( Giulietta si alza ajutata dalla madre. )*

CAP. Ascolta.
Dunque del tuo signor gli ultimi accenti.
Sol questa notte io ti concedo. All' alba
Lo sposo e il padre a te faran ritorno.
E se pensier non cangerai, fia meglio
Ch' io ti ritrovi nel tuo letto. . . morta.
Lunge or dal mio cospetto.
*( Giul. parte dando un doloroso sospiro. )*

ISA. Ove il permetti,
A rintracciar Lorenzo io corro, ond' egli
A più saggio pensier con detti accorti
La figlia induca.

CAP. Vanne pur, se vuoi.
Più di Lorenzo assai però facondo
Al nuovo dì fia Capuleto. . . il giuro.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

---

*La stanza di Giulietta. In un fondo della stanza il suo letto chiuso da cortine in un alcova. Una lampada posta su di una tavola illumina debolmente la scena.*

NOTTE.

## SCENA PRIMA.

GIULIETTA *seduta accanto ad un tavolino, immersa nel più profondo dolore. Dopo breve pausa scrive su di un foglio alcune parole, che poi rilegge dirottamente piangendo, indi* LORENZO.

LOR. (*Entra e si ferma a guardarla.*)

Infelice.

GIUL. Lorenzo! — A me qual buona
Stella t' invia?

LOR. La madre.

GIUL. Ahi, tutto adunque
Ti è già palese? . . . E a che t'invia la madre?

LOR. Speranza è in lei che di pensier tu cangi
Per mio consiglio; . . . ed io l'incarco assunsi
Per ben' altra ragion. — Porgerti aita
Io spero a tempo.

GIUL. Allor venisti indarno.
Perduta io son. — Lorenzo, o Ciel, chi mai
Detto l' avrebbe? Un punto sol distrugge
Ogni mia speme, ogni opra tua. — Me lassa!
Udir dal padre che trascelta io sono
A Paride consorte, e prezzo infame
Del sangue di Romèo! . . . Tu inorridisci. —
Quel, che dissi non so. . . non so che feci. . .
Sol vidi il padre, che parea di foco. . .
Pensa qual io mi stessi allor. . . La prima
Volta quell' era, che il vedea sdegnato
Con Giulietta. . . e non potea scusarmi. . .
E se sapessi allor quai dispietate
Parole profferì. . . pentito, io credo
Esser poi ne dovette. „ all' alba io riedo.
„ E se pensier non cangerai, fia meglio
„ Ch' io ti ritrovi nel tuo letto morta. „
E sì che morta io sarò certo all' alba:
E sì che morte sol desìo. — Lorenzo,
Colpa sì grave è il trucidar se stessa?
Uccidimi tu dunque almen pietoso. . .

Nè temer che mi sfugga anche un sospiro.

LOR. Fremer mi fai. — Nè tutto ancor conosci
Il tuo periglio. Il genitor di sdegno
Più acceso ognor, ministro al sacro rito
Me vuol. . . dimani.

GIUL. Ahimè! . . !

LOR. Ma pur. . . T'accheta:
Ed a nuova speranza il cor dischiudi.

GIUL. Possibil fora?

LOR. Sì. — Giulia; agli estremi
Tu sei ridotta: altro a tentar non resta
Che un sol rimedio estremo, ... ed io te 'l reco;
Ma di coraggio hai d' uopo.

GIUL. Ed il coraggio
Mi tornerà, se può tornar la speme.

LOR. Tu chiedevi la morte. — A te fia dunque
Lieve il morir. . . per un sol giorno.

GIUL. E come?

LOR. Quando la madre tua m' espose il novo
Pensier di Capuleto, allor la mente
Tutta io rivolsi al tuo periglio, e insieme
Al tuo dolor. Breve intervallo io chiesi
Al venir mio per meditar se scampo
Alcun vi fosse. . . e il suggerìa l' ingegno. —
Ecco un liquor, che tracannato appena,
Ogni indizio di vita in te fia spento.
Immoto il cor, chiuso il respiro, e fredde
Così le membra che parran di gelo.

Pria che risorga il dì vuotar l' ampolla,
Tutta dovrai.

GIUL. Mi trema il cor. . . . nè sai
Dischiudermi altra via? . . . Fuggir potessi. . .

LOR. Fu quello il pensier primo allor ch' io venni.
Ma cinta intorno di custodi molti
È la tua stanza, e questo scampo è tolto.

GIUL. Dunque. . . prosiegui. Pria del dì l' ampolla
Vuotar dovrò.

LOR. Quel, che fia poscia ascolta. —
Estinta ognun ti piangerà. . . .

GIUL. La madre
Ancor?

LOR. Ma non Romèo. Finir mi lascia. —
All' imbrunir del nuovo dì recata
Esser dovrai nel cimiterio avito.
E mio pensier sarà che il seppellirti
Si differisca all' altro sol vegnente.
Quindi sul mezzo della notte io stesso
Verrò a destarti, e meco insiem Romèo,
Che ti trarrà fuor di periglio altrove.

GIUL. Romèo? Porgi l' ampolla.
(*La prende e la bacia.*) Un sol rimorso
Un dubbio sol mi resta. — I genitori
Lasciar deggio. . . . per sempre?

LOR. Anzi, fia breve,
Più che non credi, il tempo, ove m' arrida
Propizio il Ciel.

GIUL. Vederli almen vuo' meco
Tornati in pace ; ed esser benedetta
Dal padre mio. Stasera ancor no 'l fece. .
E morirne mi sento.

LOR. Un sol mio detto
Basterà ad appagarti.

GIUL. E che dirai ?

LOR. Che sei già presta ad obbedir. . . dimani.

GUIL. Mentir vorresti ?

LOR. Obbedirai. . . se vivi. —
Giulia, rispondi : nel proposto audace
Sei tu ben ferma ?

GIUL. (*Volendo bere.*) Guarda.

LOR. (*Trattenendola.*) É presto ancora. —
Un foglio io vergherò nunzio del vero
Al tuo consorte ; e un mio fedel seguace
A lui veloce apportator ne fia
Al primo albor del dì.

GIUL. Sì, mio Lorenzo.
Bada ben che il tuo foglio a lui pervenga
Pria che del mio morir si sparga il grido.
Ove un inciampo. . . in sol pensarlo io tremo. . .
Romèo di duol morrebbe.

LOR. A me t' affida.

GIUL. Lorenzo, bada ben. . .

LOR. Partir mi lascia.

GIUL. Or dunque, addìo. Ci rivedrem. . . fra' morti.

LOR. Odi. Se avvien che ti ridèsti, e sola

Ancor ti trovi, non uscir di speme,
Non pianger, no: che fra quelle ampie volte
Ripercosso un sospir potrìa tradirci.

GIUL. Piangerò muta se il terror mi vince.

LOR. Riedo alla madre tua. — Pria che t' accingi
Al gran cimento, volgi al Ciel tue preci,
Onde a' tuoi voti e al mio disegno arrida.

## SCENA II.

### GIULIETTA.

Provvidenza Celeste, è già gran tempo
Ch'io t'invoco, ma indarno... e pur t'adoro.
Non esser sorda all' ultima preghiera
Di una sposa infelice. — Amor mi spinge
Al passo disperato... e amor sì puro
Esser colpa non puote al tuo cospetto;
Poichè tu stessa altro che amor non sei. —
Un calpestìo.—La madre è questa.—Oh, come
Il cor mi trema!

## SCENA III.

CAPULETO, ISABELLA, GIULIETTA, e GIUSTINA, *che reca una magnifica veste.*

(*Capuleto ed Isabella abbracciano teneramente la figlia.*)

ISA. Giulietta. . .
CAP. Oh, figlia.
(*Breve silenzio.*)
CAP. E' dunque ver?
GIUL. Lorenzo il disse. . .
ISA. E basta.
Verace amico egli è.
CAP. Tardi il conosco.
ISA. Come pallida sei!
GIUL. Meco sdegnato
Il genitor la prima volta io vidi. . .
CAP. E l' ultima fu quella.
GIUL. Giulietta
Benedici tu dunque?
CAP. (*Benedicendola.*) Il Ciel profonda
Tutti i suoi doni sovra te.
GIUL. (Mi scoppia
Il cor.)
ISA. La desíata veste, o figlia,

Vedi, a te reco. Io te 'l dissi, rammenta.
Mi fu di lieto augurio il tuo desìo.

GIUL. (*Osservando attentamente la veste.*)
Leggiadra veste in ver. — Del dono, o madre,
Io ti son grata.
(*Osserva nuovamente la veste, indi la depone con diligenza su di una tavola.*)

CAP. Alta è la notte omai,
E penoso fu il dì. Tempo è di calma
E di ristoro. Or va: placido sonno
Ti chiuda i lumi, o Giulietta, a lungo.

GIUL. A lungo.

ISA. Addio.

GIUL. Già parti!

ISA. Altro vuoi dirmi?

GIUL. No: Nulla. — Un bacio.... un' altro ancor.
(*prendendo per mani il padre e la madre.*)
La figlia
Non obbliate or voi, che presso o lunge
Presenti al pensier mio v' avrò pur sempre.

CAP. (*Sottovoce ad Isabella nel partire.*)
Tranquilla ancor non parmi.

ISA. (*Nel modo istesso.*) Anzi pavento
Che inferma sia.
(*Giulietta resta immobile seguendo con lo sguardo i genitori.*)

## SCENA IV.

GIULIETTA, GIUSTINA.

GIUST. (*Dopo qualche tempo.*)

Giulietta, ti scuoti.
GIUL. Che dici or tu?
GIUST. Che di riposo è tempo.
GIUL. Di riposo? . . . Ben parli. Or' or. . .
(*Ritorna ad osservare la veste con qualche compiacenza.*)
Leggiadra
Ricca è la veste nuzial.
GIUST. Di questa
Ti adornerò fra nove giorni io stessa.
GIUL. Forse. . . più presto.—Dimmi. Ov'io morissi...
Esser dovrei pur di tal veste ornata
In sul feretro?
GIUST. Qual pensier funesto!
Io penso sol che a Paride più vaga
Con quella veste apparirà la sposa.
GIUL. Certo: al mio sposo. . . apparirò più bella.
Or va: mi lascia.
GIUST. E che! adagiarti in letto
Ancor non vuoi?
GIUL. No. Dormi pur tranquilla,
E riedi all' alba.

## SCENA V.

GIULIETTA, *dopo breve silenzio.*

. . . Sola alfin son' io. —
Sola? M' inganno. Quì nel cor Romèo,
Sempre Romèo mi sta. Presto fia tolto
L' intervallo d' un giorno e fra le braccia
Terrollo allor così che più non fugga. —
All'opra or dunque. — Addio, tenera madre. —
Or...perchè agghiaccio in rammentar la madre?
Fosse rimorso? . . . E di qual colpa? . . Io deggio
Seguir lo sposo, ed altra via non resta:
E il segreto imenèo Lorenzo ordìa;
Nè tradirmi ei potè. — Ma, oh Dio! . . Se colpa
Non è il lasciarti, o madre, io ben m'avvèggo
Che somiglia alla colpa. — Udir già parmi
Tue disperate grida: io già prostrata
Al suol ti miro ad invocar la morte.
Pur dell' ultima figlia orbata, ahi lassa,
Qual conforto ti resta? . . . E mentre estinta
Tu quì mi piangerai, piena di vita
Godrò d' amore io le dolcezze altrove?
(*S' inginocchia quasi fosse innanzi alla madre.*)
No; madre, no. Tanto crudel non sono:
Più non ti lascio: i tuoi cadenti giorni

Vuo' prolungar con le carezze e i baci :
E tu in mercede abbraccerai qual figlio
Il mio Romèo.
( *sorge spaventata ed in atto di fuggire.* )
Chi ascolto ? . . . Il padre. Ei dice.
„ E se pensier non cangerai ; . . . „ la madre
Che mai far può contro il rigor paterno ? —
Qual siasi il mio destin , pianger pur sempre
La misera dovrà. Ciò in Cielo è scritto ,
E al Ciel non si resiste. — Io. . . combattuta
Tra due sì cari oggetti , odo natura
Parlar per l'una , . . . e favellar per l' altro
Natura e amor. Dubbia non è la lite. —
Perdona , o madre : il genero ti vince.
Vinci tu Capuleto , e dalla polve
Rinascere per te vedrai la figlia. —
Tempo è che dorma ogni pensier molesto. . .
( *Prende l' ampolla e beve : indi siede e rimane per poco in silenzio.* )
Dimani. . . all' ora istessa. . . io. . . fra le tombe
A respirar ritornerò. Dal sonno
Romèo mi desterà — Qual trista idea
Or mi fa guerra ! . . . Se. . . un sinistro evento
Tronca le ordite fila. . . e senza aita. . .
Colà rinchiusa. . . a disperata morte
Io resterò. . . Se di Lorenzo il cenno. . .
Alcun non cura. . . ed in sepolcro angusto. . .
M' è tolto il respirar. Se. . . di Tebaldo

Lo spettro sanguinoso. . . ahi. . . dalla tomba
Sorge ad un tratto e m' apparisce innanzi,
E m' incalza e rampogna. . . Io raccapriccio.
Ma è tardi. — Grave già mi sento il ciglio
Da crescente vapor! . . . di gel son fatta. . .
*(Si alza vacillante.)*
Il piè vacilla. . . oh. . . quale ambascia. Addio,
Tenera madre. . . al nuovo dì. . . qual pianto...
*(Si trascina sul letto che sempre è chiuso dalle cortine.)*

## SCENA VI.

GIUSTINA, GIULIETTA, *e poi tutti gli altri che saranno successivamente indicati.*

GIUST. *(Dopo breve intervallo entra con precauzione e a lenti passi: apre la finestra essendo giorno: porta via il lume: ritorna e rassetta la veste. Poi si accosta al letto, ne alza una cortina, guarda Giulietta, e ritorna indietro.)*

Mi disse all' alba; e l'alba è in ciel già surta.
Ma pur...duolmi il destarla. - E un'ora appena
Che dorme l' infelice, e così stanca
Ell' era che le vesti ha indosso ancora.
Il dì trascorso fu per lei ben tristo
E d' uopo avea di rinfrancar gli spirti. —

(*Alza nuovamente una cortina, e rimane alcun poco ad osservare Giulietta.*)

Nè respirar si ascolta. E fatta in volto
È livida così che certo inferma
Si desterà. — Ma alfin destarla io debbo.
(*Rialza risolutamente le due cortine, e le rannoda al letto.*)
Giulia. — Non m'ode. — Giulia... il dì già spunta.
Sorgi... rispondi... Giulia... ahimè... che fia!
(*La scuote fortemente e si mostra sbigottita.*)
Giulia... ti desta. — Io tremo.
(*Le tocca le mani il volto ed il cuore.*)
È fatta un gelo...
Son rigide le membra... il cuor non batte...
Non ha più fiato... ahi... Giulietta è morta.
(*Fugge gridando al soccorso, e dopo pochi momenti ritorna precipitosamente con Isabella.*)

ISA. Buon Dio, buon Dio!...
GIUST. Soccorso!
ISA. (*Dopo avere osservata la figlia.*)
Ahi, caso acerbo!
CAP. Quai grida!
(*Giustina gli accenna Giulietta: egli vi accorre: la osserva e riparte precipitosamente. Intanto entrano l'un dopo l'altro tutti i domestici dell'uno e dell'altro sesso e circondano il letto con sommo dolore e confusione.*)

ISA. . . Ahi, forse ancor v' è speme. Aita
Vuò darle ancor.

*( Al suo cenno alcuni partono e ritornano in fretta con odori ed essenze, e tutti fanno a gara per ajutar la fanciulla. Capuleto sopraggiugne con due medici, i quali si accostano al letto, e tutti allora rimangono immobili ad attenderne l' avviso. Ma un momento dopo i medici si discostano dal letto ed il loro silenzio fa comprendere a tutti che Giulietta è morta. Isabella sviene fra le braccia delle sue donne, che la soccorrono. Capuleto si abbandona sopra una sedia accanto al tavolino nascondendo il volto fra le mani. Isabella rinviene. Entra Lorenzo.)*

ISA. Lorenzo, ahimè! ... Lorenzo...

LOR. ( Mi fa pietà la madre.)

CAP. ( *Scuotendosi vede sulla tavola un foglio, che prende e legge, indi esclama disperatamente.* )

Oh Dio, che lessi!

LOR. ( *Si avvicina lentamente alla tavola; prende il foglio e legge anch' esso ma a voce alta e con tuono significante.* )

„ E se pensier non cangerai; fia meglio
„ Ch' io ti ritrovi nel tuo letto... morta. „

*Fine dell' Atto quarto.*

# ATTO QUINTO.

*La casa di Lorenzo.*

## SCENA PRIMA.

LORENZO.

E' ancor non riede Enrico. — Almen quattr'ore
Son corse già da ch' ei tornar potèa.
Partì sull' alba; è lungo il giorno estivo:
Breve il viaggio a Castiglion: gl' imposi
Di gir veloce. — A dubitar comincio
D'alcun sinistro evento. Il Ciel non voglia. —
L' istante appressa, in cui mercè soave
De' miei sudori attendo; ed è periglio
Ogni pur lieve inciampo. — In te confido,
O giustizia Divina; a quanto io feci
Santissimo è lo scopo, e ben tu 'l sai.
Era l' opra pietosa omai compiuta
Se non cadea Tebaldo. — Or vadan lungi
In salvo i giovanetti; e quindi ai padri

Si manifesti il ver. . . de' figli in prezzo
Daran pace a Verona ed a se stessi.
Contento allor dirò; vissi abbastanza.
Nè riede Enrico.
( *Si batte alla porta.* )
E' desso alfin. Respiro.

## SCENA II.

CAPULETO, *si trascina a lenti passi: stringe la mano di Lorenzo, e siede abbattuto.*

LOR. ( *Dopo breve silènzio.* )

Capuleto, a che vieni?
CAP. Io fuggo; fuggo
La mia deserta casa. — Rivederla
Non vuo' più mai. . . mai più. — Così potessi
Fuggir me stesso, e i crudi miei rimorsi. —
Pietà, Lorenzo mio; di me ti muova
Generosa pietà.
( *Fa notte, ed un domestico reca i lumi.* )
LOR. Che brami?
CAP. Asilo
Concedimi per poco a te dappresso.
Dimani o il dì, che siegue, in altro loco
Io fuggirò. . . più lungi.

LOR. A tuo talento
Rimanti pur, ten' priego; e finchè tregua
Non abbia il duol. — Pietà mi fai pur troppo;
Ma della sposa tua pietà pur sento;
E non minor. Potesti mai lasciarla
In così acerbi istanti?

CAP. Ella men' porge
L' esempio primo. Ella prima me lascia,
E maledice, e in solitario chiostro
S' asconde a me per sempre.

LOR. (*Con finezza.*) Oh! maledirti?
Perchè? Cagion dell' ultima sventura
Certo non sei,

CAP. No 'l son? Tu 'l credi... e pure
Tutt' altro il cor mi dice. — Ella... piangea
Sul trafitto Tebaldo;... e l' alma oppressa
Avea tutt' or fra lo spavento e il duolo.
Languente e quasi inferma, al mio cospetto
Vien l' infelice... e attonita m' ascolta
Parlar di nozze in quell' orribil giorno. —
Piange... ricusa; ed io... pel furor cieco...
Rampogne acerbe... e barbare minacce...
E devota ai Montecchi... e di Romèo
Vil complice la chiamo, e al suol con queste
Mani l' abbatto; e da me la discaccio;
E tal bestemmia proferisco... ahi crudo!...
Tu leggesti quel foglio. Ahimè! quel foglio
Vergato di sua man nota pur troppo

Fece del suo morir la cagion vera. —
Dal padre udirsi maledetta; . . . e irato
La prima volta ella mi vide allora, . . .
Fu sì acerbo per lei. . . che più non visse.
Ed io l'uccisi. Io. . .

LOR. (*Sempre con tuono studiato.*)
Che piangi. . . è giusto.
Ma pur. . . t' inganni in accusar te stesso. —
Di Giulia il cor sol' io conobbi, io solo
Fin dagli anni suoi primi; e a me palese
Ogni segreto suo pensier fu sempre. —
Non *il* terror già l' uccidea. Diversa
Assai fu la cagion; nè a te fia lieve
Conforto udirla. Se fin' or mi tacqui,
Chiuso era il labbro dal divin suggello.

CAP. Siegui, Lorenzo.

LOR. Giulietta. . . . amava.

CAP. Che parli?

LOR. Sì: fiamma segreta ardèa
Già da gran tempo in lei.

CAP. Perchè me 'l tacque,
Stolta, perchè? Non comprendea fors' ella
L'immenso amor, ch'io le portava?... un detto..
Un sol suo detto. . .

LOR. Or tu così favelli
Perchè il dolor ti ha vinto. Ov' ella osato
Nomar l' amante avesse. . . ohimè! quant' ira
In te destato avrìa, . . . nè forse ingiusta.

CAP. Perchè, Lorenzo?

LOR. Quel, che dissi or basti:
Alleviarti il duol soltanto io volli.

CAP. Dunque aggravarlo col più dir potresti.
Forse il suo cor d' un basso affetto ardea?
Non rispondi! fia ver?

LOR. Cessa: ten' priego.

CAP. Io vuo' saperlo. Nè perciò saranne
Più grave il mio dolor. Acerbo è tanto;
Che non pavento il peggio.

LOR. Il cor mi trema
Cedendo al desìr tuo.

CAP. Chi fu l' amante?

LOR. Tu... Giulietta... al divampar dell' ira
Ai Montecchi devota... e di Romèo
Vil complice dicesti?... E ben... dicesti
Pur troppo il ver. L'amante era... Romèo.
(*Capuleto resta immobile e senza dir parola: breve silenzio.*)

LOR. Nè tutto io dissi ancor. — Di Giulietta...
Di quella figlia a te fin' or sì cara...
Non solo amante era Romèo... ma sposo.
(*Capuleto resta come sopra. Altro breve silenzio.*)
Più non fai motto... E pur loquace è assai
Il tuo tacer, Meglio ch' è morta, or pensi.

CAP. (*Con un grido di dolore.*)
Vivesse ancor! Vivesse!

LOR. E che faresti?

Chiusa in un antro ad espiar sua colpa
Ella certo vivrebbe. -- È morta a tempo.

CAP. Vivesse ancor, vivesse!

LOR. Or ch' ella è spenta,
La pietà sola ascolti. Ove un prodigio
A te poi la rendesse, allor più forte
Rinascerebbe in te la rabbia antica.

CAP. (*Alzandosi con trasporto.*)
Ove un prodigio impietosito Iddio
Oprar volesse a rendermi la figlia,
Allor vedresti altro maggior portento. . .
Romèo. . . fra queste braccia.

LOR. Ohimè! vaneggia.

CAP. Lorenzo, il senno ho meco. -- Il Cielo in ira
Per ben punirmi a sì gran pena aggiunse
Il tardo disinganno. -- Invan più cerco
Quì nella mente quel pensier feroce
Quel profondo pensier, che mai nè il tempo
Nè la fortuna a sradicar pervenne.
Spento dell' amor mio l' ultimo oggetto,
Dell' odio pur s' inaridì la fonte.
Perdei la figlia. . . e in rammentar Montecchio
Io più non fremo. Sì infelice or sono
Che più non curo la miseria altrui.
Rieder così potessi io lieto; . . . e lieti
Meco tutti vorrei. . . Montecchio ancora. --
Nol' credi tu? Vieni: a Romèo mi guida:

Con le lagrime sue versar confuse
Le mie pur bramo, e venga allor contenta
La sua vendetta a contemplar Verona.

LOR. (Che intesi mai? Possibil fora? . . . assai
Presumo io già. - Dell'uom la tempra, ahi, forse
Non ben conosco ancor? -- Fulmina il Cielo,
Ed ei la fronte nella polve asconde:
Ritorna il Ciel sereno; . . . ei torna altero. --
Fidarmi ancor non deggio.)

## SCENA III.

ENRICO *entra sollecito, si ferma dubbioso scorgendo* CAPULETO.

LOR. (*Traendolo in disparte.*)

Alfin tu riedi,
Enrico. A che sì tardo? Appien compiuto
Hai tu il mio cenno? Parla.

ENR. Il Ciel non volle.

LOR. Tremar mi fai. Che avvenne?

ENR. A spron battuto
Su veloce corsier' mossi alla volta
Di Castiglion, meco recando il foglio.
Ma a mezzo del cammin, di Capuleto
Si avventan contro me gli sgherri armati,
Forse credendo ravvisar Romèo.

Alle lor grida il mio destrier s' impenna,
E mi rovescia al suol così, che privo
Di sensi io resto a lungo. Alcun m' aìta
Dappoi pietoso; onde il cammin ripiglio:
Ma troppo tardi, ahimè, giungo alla meta.
Lo scudier di Romèo, con l' aspra nuova
Mi precedea di molto: e quando io giunsi
Il ritrovai, che mi narrò piangendo
Del suo signor la disperata angoscia
E 'l rapido partir.

LOR. Partì Romèo?

ENR. Sì: per Verona; ed esser dee quì giunto
Di me più presto assai.

LOR. Si corra.

ENR. E dove?

## SCENA IV.

PARIDE, *e detti.*

PAR. Alfin ti trovo, o Capuleto. Ascolta
A qual' eccesso or quì Romèo ritorna.

CAP. Romèo!

PAR. L' infame! Ad insultar le tombe
De' padri tuoi, di Giulietta ei venne.
La sacra soglia spalancar col ferro
Or or fu visto e penetrar fremente.

Nel sotterraneo chiostro. . . . Il varco è chiuso
Già da' miei fidi : ma a me sol si spetta
Il trucidarlo : io volo : or tu se 'l vuoi
Sieguimi pur. Del tuo venir più ratto
Fia però questo brando, io spero.

CAP. ( *Facendo cadere la spada di Paride.* )
A terra
Questo brando una volta.

PAR. Or che ? . . .

LOR. Gran Dio,
I miei disegni una seconda volta
Dunque distruggi, e a compier l'opra un terzo
Sentier prescrivi ? Ed io la fronte inclino,
T' adoro, e taccio. — Capuleto, ad alta
Speme dischiudi il cor. Siegui i miei passi.
Tu al genero perdoni; . . . e il Ciel placato
A te rende la figlia. . . .

CAP. Ahi, disumano !
Giulietta morì.

LOR. Giulia. . . respira.

CAP. Insulti al mio dolor ?

LOR. Vieni e vedrai.

## SCENA V.

*Cimiterio de' Capuleti. Una lampa lo illumina: in un angolo si vede un sepolcro sul quale è scolpito il nome di Tebaldo.*

GIULIETTA *distesa sul feretro in ricca veste:* ROMÈO *le siede accanto su di un sepolcro aperto: lungo silenzio.*

ROM. Morte, .. nè giugni ancor?...Ma pur nel seno
Io già ti chiudo, inevitabil morte. --
Che tardi più? Da te sperar sol posso
Quella pietà, che non trovai nel fato.
(*Dà qualche segno d' interno dolore.*)
Già nelle vene mi serpeggi. . . . il sento. . .
Ma lenta, ahi, troppo. - Deh, raddoppia i colpi;
O alcun quì giugnerà de' miei nemici,
Che dispietato trascinarmi altrove
Forse vorrà, mentr' io spirar quì bramo
Al suo sepolcro accanto. -- O Giulietta! . . .
Ahi, dunque il letto nuzial fia questo,
Che accoglierti dovrà? -- Potessi almeno
Giacervi io teco.
(*Dà nuovi segni di dolore: sarge vacillando e si avvicina.*)
Oh, come ancor sei bella!

Un dì già scorse, e pur livido ancora
Non è quel labro, che vincea le rose. --
Un dì già scorse, e pur cangiata in viso
Ancor non è. Forse la sua bell' alma
Nel dipartirsi la baciava in fronte
Per imprimervi ben la sua dolcezza.
( *Le bacia la mano più volte.* )
Gelida man, tu i baci miei non senti
Or più; nè mai più ti vedrò distesa
A me di pace in segno. -- Oh, qual d' amore
Nuovo portento! Questa man, che tanto
Fu rigida fin' or, divien più molle
Ai baci, che v' imprimo.
( *Un forte spasimo lo atterra. Resta alquanto abbattuto: poi si rianima e si riavvicina a Giulietta.* )
Alfin t' appressi,
Morte invocata. -- Separarmi indarno
Però da lei t' ingegni.
( *Giulietta dà un lungo sospiro: Romèo si scuote colpito da improvviso stupore. Guarda lungamente Giulietta. Poi dà qualche passo e gira gli sguardi attoniti intorno a se, quasi a discuoprire donde fusse partito il gemito.* )
Oh Ciel! . . . Chi geme?
( *Ravvisa il sepolcro di Tebaldo.* )
Tebaldo! -- Ahi, forsennato! Il tuo furore

Vedi or quanto ci costa! -- Sei tu forse,
Che fremi ancor perchè ti son vicino?

(*Giulietta frattanto si è destata e seduta sul feretro. Romèo si rivolge e in vederla rimane immobile e senza fiato: Vorrebbe parlare e non può: vorrebbe accorrere e vacilla. Quindi si appoggia al sepolcro di Tebaldo e vi rimane in attitudine di dolore e di meraviglia. Giulietta rinvenuta pienamente discende dal feretro, guarda intorno, ed incomincia ad essere spaventata dagli oggetti, che la circondano.*)

GIUL. Romèo...Lorenzo...alcuno ancor non giunse.-
E sì lento è Romèo?

ROM. (*Con grido di dolore.*)
Giulia!...

GIUL. (*Con un grido di gioja abbracciandolo.*)
Sei meco?
Oh, gioja! Oh, immensa gioja! Ov'è Lorenzo?
Senza quell'uom pietoso, oh Dio, per sempre
Io ti perdea: ma già tu 'l sai: sai tutto.
Non più al passato, all' avvenir si pensi.

ROM. All' avvenir!

GIUL. Romèo! Quasi sdegnarmi
Faresti omai. Sì gelido m' accogli,
Direi sì mesto ancor mentr' io tal prova
D' amor ti porsi? Che più far potea?
A viver sol per te, morir per tutti;

E d' un breve morir gustar le angosce
A sorso a sorso. Nè credea Lorenzo
Tanto coraggio in me quando il propose.
Di ciò forse hai tu pena? Eh, via: conforto
Siati il pensier che a Paride ritolta
Tu m' hai per sempre.
( *Si accorge di essere vestita con l'abito nuziale.* )
Rider vuoi? mi guarda.
La veste osserva, che recommi in dono
La madre mia per l' imeneo proposto.
Io ben sapea che sul feretro adorna
M' avrìen di questa; onde a Giustina dissi
Che al mio sposo così parrei più bella:
Al mio sposo, comprendi?
( *Romèo oppresso dalla forza del dolore, e del veleno cade a terra.* )
Ohimè! Che hai?

**Rom.** Nulla...

**Giul.** ( *Procura di sostenerlo e di soccorrerlo: gli slaccia le vesti, e lo allevia della spada, che gitta a terra poco lungi.* )
Freddo sudor ti bagna il volto.
Sposo, fa cor... sorgi... che hai? - Rispondi,
Rispondi per pietà.

**Rom.** Giulia... tu vivi?...
E basta.

**Giul.** No 'l sapevi?

ROM. Io. . . nulla seppi;
Ti piansi estinta : . . . ed a morir quì venni,
GIUL. Fu lieve il danno. Or tutto è noto. Insieme
Noi per sempre vivrem.
ROM. Non è più tempo.
GIUL. Che festi, sconsigliato?
ROM. Or. . . se far vuoi. . .
Men crudo... il morir mio... Giulia, prometti...
Di viver tu. . .
GIUL. Romèo! . . .
ROM. Giulia. . . prometti
Di rammentarmi ognor che il caro squillo
Di mezzanotte udrai. -- Ripeti allora. . . .
Tu sola...allor ripeti...il Cielo...e un bacio.
(*Romèo perde il sentimento e poco dopo muore rimanendo disteso supino a terra. Giulietta osserva tutto ciò con la disperazione impressa sul volto. Lungo silenzio. Una campana si sente battere da lungi a lenti colpi, e così proseguirà sino al cader della tela. Ai primi due colpi Giulietta si va scuotendo con crescente commozione; al terzo prende con trasporto la mano di Romèo, e la bacia gridando.*)
Il Cielo, e un bacio. -- Or di seguirti è tempo,
(*Si trafigge colla spada di Romèo appoggiandone l' elsa a terra.*)

## SCENA ULTIMA.

CAPULETO, LORENZO, PARIDE, ENRICO, *domestici con faci.*

*(Grido universale di dolore. Cade la tela.)*

*Fine della Tragedia.*

# ANNA ERIZO

*TRAGEDIA*

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

# INTERLOCUTORI.

ANNA ERIZO*
PAOLO ERIZO.
CALBO.
CONDULMIERO.
MAOMETTO secondo.
SELIM.
OMAR.
IRENE.
Duci Veneti.
Duci Musulmani.
Alcune Donne di Negroponte.

---

Soldati Veneti.
Soldati Musulmani.

---

*La Scena è in Negroponte.*

* Nel corso della Tragedia, per servire alla dolcezza del verso, ha il celebre Autore giudicato di porre Erisso.

# ATTO PRIMO.

*Sala nel Palazzo del Provveditore.*

## SCENA PRIMA.

ERIZO, CALBO, CONDULMIERO, DUCI VENETI *assisi in giro.*

*( Breve silenzio. )*

ERIZ. Raccolti, o prodi, in militar consesso
Men l' imperio del Duce, che dell' alta
Vinegia il fato or voi quì tien. Due lune
Volgono omai, che di Bizanzio il fero
Vincitor queste mura assedia e preme
Con esercito immenso. A tanta guerra
Finor da forti resistemmo, e ancora
Noi le vittorie numeriam co' giorni.
Ma l' avvenir qual fia ? . . . Pel dì novello
Più fero assalto il Musulman minaccia,

E, mal soffrendo Maometto il nostro
Pertinace valor, giurò sul brando
Di Negroponte esterminar financo
Gl' inermi abitatori, ove a lui schiuse,
Pria che risorga il dì, non sien le porte. —
Quindi è forza pur dirlo, a tali strette
Ridotti siam, che pria del braccio il senno
Oprar qui vuolsi...,e il vostro senno io chieggo. —
Noto evvi appien della città lo stato;
Noto è a voi pur quanto di sua possanza
L'Adriaco Leon scemar vedrebbe,
Ove queste di Grecia a lui devote
Colonie popolose, ed i frequenti
Porti securi, e le isole feraci
Tutte invadesse il barbaro inimico,
Negroponte espugnata. In equa lance
Il tutto or voi librate. Il suo consiglio
Ciascun libero esponga: il mio pur quindi,
Se sarà d' uopo, udrassi: e la sentenza
Del numero maggior fia nostra legge.

CON. Io primo parlerò, come fra l' armi
Primo pur sempre io son. Guerriero allora
L'alma ho tutta nel brando, e sol m'infiamma
Di vittoria il desìo. Ma qui ben altro,
Parmi or siam noi. Fredda ragion di stato.
Gran tempo è già, che di Vinegia nostra
La primiera fortuna al peggio è volta
Per quest' annosa infausta guerra: e indarno

Riparo opponsi alla piena crescente
Del feroce inimico, il qual risorge
Dalle proprie sconfitte ognor più forte. —
Ciò avvien, perchè noi d' indole diversi
Da lui siam troppo, e in numero minori
Tanto, che l' arte al paragon non giova. —
Noi rammentiamlo, in battagliar sull' onde
Possenti fummo e 'l siam: noto è fra l' onde
L' imperio nostro; e dureria pur meglio
Se quel solo elemento a noi bastava. —
Ma insana ambizion de' padri nostri
Invase il cor. La nuova Adriaca Roma
Sovra basi non salde eriger volle
Pari edifizio; e divenia men forte
Col divenir più grande. Illirio, Epiro,
Grecia, Dalmazia; e dell' Egèo le tante
Isole, e Cipro, ed Asia, e fin l' Egitto
Del Veneto Leon sentito han l' unghia. —
Tanta mole reggea, finchè d' intorno
Al sepolcro d' un Dio pugnava il mondo:
Reggea fin quando i barbari discordi
Contro se stessi rivolgean le spade;
E dell' imperio Greco il vacillante
Decrepito Colosso ancor tenea
La maggior porta d' Europa. — Or cadde
Alfin Bizanzio: ogni argine è divelto;
E già l' Europa inonda un popol fero
Pugnace immenso, cui la spada è legge;

Cui Duce è un Sultan crudo, ebbro di sangue
E di vittoria; che d' Italia in mente
Volge l' acquisto, e non lo tace, e il puote.
A tal torrente chi s' oppon? Noi... soli.
Noi dell' Europa unico scudo. Indarno
Tuona e minaccia il Vaticano. A fiumi
Si versa il sangue cristiano altrove,
E a tanta lite un difensor v' è appena. —
Sì grave pondo a sostener noi fiacchi
Troppo, e in un troppo dell'imperio avari,
Di generoso esercito disperse,
Rinchiuse abbiam le schiere in cento rocche,
Che fien poi tombe della fame aperte.
Maometto sèn giova intanto, e l' una
Appo l' altra le opprime, e a noi sol resta
Roder quel brando, che trattar non lice. —
Che farem dunque? Spenderem di tanti
Prodi le vite in sostener per poco
Città lontane ed isolate?... E poi
Le patrie mura a custodir chi avanza!
Mio senno è or quindi, che ad orrevol patto
Negroponte si renda: in salvo altrove
Il presidio ritrarne, e insiem con esso
Le Venete famiglie, che qui ferma
Han lor dimora, e qual pur fia de' Greci,
Cui 'l nuovo giogo sostener non piaccia:
Tanto si chiegga, ed ottenen fia lieve:
Che già non ride l' inimico, e spento

Pur mira il fior de' suoi. Laude non poca,
Credo, quindi trarrem dall' oprar nostro;
Che il non pugnar vittoria è pur talvolta.

CAL. (*Sorgendo.*)
Solo consiglio del guerrier.... la spada.
Condulmiero, in gran parte il ver dicesti,
Nol niego. Ove in Senato or io sedessi,
Pur così parlerei. Ma qui tacersi
Del par gli affetti e la ragione or denno;
O se giovar puote ragion, sol mostri
Come pugnar, non se pugnar si debba. —
Degl' imperj la forza è in ciò sol posta,
Che nel suo proprio ufficio ognun ravvisi
La sua gloria, il suo mondo, e quando è d'uopo
Il suo sepolcro ancor. L' ufficio nostro
Il combatter sol è; regger lo stato
Spetta a' Patrizj: di Vinegia il senno
Son essi, il braccio noi. L' imperio è spento
Se il soldato ragiona; e non si vince
Ove il guerrier, pria di pugnar, dimanda
Se vincer puote. Dimandollo ei forse
Da qui non lunge de' trecento il Duce?
Pugnar dovea. Pugnò tacendo,... e cadde. —
Che mai proponsi? Chieder patti al crudo
Distruttor di Bizanzio? A un tal, che i patti
Ognor calpesta e ride? Egli il custode
De' Veneti soldati esser dovrebbe?
Maometto!... Eh via. — Dal tuo gran cor l'altrui

Mal tu discerni, o Condulmier. Sul solo
Brando sta inciso l' indelebil patto
Fra i Musulmani e noi: patto di morte.
Questo si serbi. — Quì pugnar fin quando
Fralle rovine io non cadrò sepolto
Tanto impone il Senato; e in ciò son fermo.
*( Gli altri Duci si alzano con segno di approvazione.)*

UN DUCE. E fermi in ciò siam tutti. — A dir non resta
Che del vincer la guisa.

ERIZ. O prodi, o veri
Veneti Eroi, deh! ch' io vi stringa or tutti
Fra queste braccia. — Condulmier, t' arresti?
Mal fai. Del tuo pensier ti chiesi; e franco
Il palesasti. Or or di quel tuo brando
Ti chiederò, nè avrai men franco il brando —
L' ordin qual fia del novello cimento
Fermar sol vuolsi. Udite. — Io sulla breccia
Col maggior nerbo delle schiere a fronte
Starò dell' inimico: al primo duce
Spetta il primo periglio. — Ardua è l' impresa
Che a te commetto, o Condulmiero, e degna
Del tuo valor. Quando alle mura intorno
Fien tutte accolte le nemiche schiere,
Con forte stuol d' arcieri pel secreto
Varco esci fuor della cittade, e piomba
Fulminando de' barbari alle spalle.
Co' mille tuoi della città nel centro

Rimanti, o Calbo, e, ove il periglio incalza,
Veloce accorri a rinfrescar la pugna. —
Voi tutti, o Duci, il primo albor rivegga
Là sulle mura agli assegnati posti,
E là trovarvi a sera io vuo'; nè importa
Se vivi o spenti. — Ove però veggiate,
Tolga il ciel tanto danno; ove il nemico
Di noi più forte superar veggiate
Ogni contrasto, ed inondar le mura,
Sollecito alla rocca allor sue schiere
Ognun ritragga: intatta è ancor la rocca,
Arduo ha l' accesso, ed il recinto angusto:
Difesa ivi farem novella ed aspra,
Finchè un sol braccio a rotar ferro avanzi. —
Scarsa cerere, è ver, colà raccolta
Ancor avanza a prolungar la giostra;
Io quindi impongo, che ciascun sue donne
Abbandoni alla sorte: asìlo ad esse
Non sia chi porga nel Castello. Io primo
L' acerbo esempio, ove uopo fia, daronne
Sulla mia dolce unica figlia. — Il giuro.

Tutti. E il giuriam tutti.

Eriz. (*Ai Duci.*) Addio. — Calbo, tu resta.
Mia figlia a me. (*Ad un guerriero.*)

## SCENA II.

### ERIZO, CALBO.

ERIZ. Di suddito e di Duce
Ho compiuto il dover. Dover diverso
Nè men sacro or si compia. Ahimè! son padre
Di tenera leggiadra unica figlia;
Più che me stesso io l' amo, e ben se 'l merta
Pe' suoi soavi e candidi costumi,
Pel filiale amor; che la bell' alma
Tutta ne informa e accende. Or pensa, o Calbo,
Come il periglio suo tremar mi faccia:
E al par di me, credo, tu pur ne tremi,
Che di ben altro amor pur l' ami.

CAL. Lasso!
Or che rammenti?

ERIZ. Favellar mi lascia. —
Quando del tuo nascente amor parola
Sol far volesti al padre, indizio certo
Di non volgare affetto, allor tacerne
Con lei t' imposi; poichè già di guerra
Le prime ardean faville, e male alligna
Amor fra l' armi. — Al variar de' casi
Ch' io pensier cangi è forza. . . Ecco la figlia.
Parlar fia meglio ad ambi.

## SCENA III.

### ANNA, ERIZO, CALBO.

AN. A' cenni tuoi.
Signor, son presta.
ERIZ. Anna, t' appressa, e orecchio
Porgi al mio dir. — Fra perigli e le cure
Di un fero assedio, il tuo periglio è il solo,
Cui mal regge il mio cor. Dinanzi agli occhi
Sempre mi stà d' un avvenir non certo,
Ma pur possibil la funesta scena:
E allor di te che fora? Incauto! Io meco
Trarti qui volli....
AN. E duoltene?
ERIZ. Ma... spenta
Era tua madre; e custodirti a nullo
Fuorchè al padre commisi. Ora a tuo schermo
Io sol più omai non basto, or chè a novello
Assalto disperato il Musulmano
Pel nuovo dì s' appresta; onde un istante
Un trar di spada può troncar mia vita. —
Addoppiar le difese a te d' intorno
Amor mi suggerisce.....
AN. Il cor mi squarci,
Padre, così parlando. Al Ciel deh lascia
Di me la cura, e a vincere rivolgi

Ogni pensier. Nella tua gloria è posta
Omai mia vita, e d' odio sol mi pasco
Pel feroce Sultan, che tanta guerra
Muove alla dolce patria, ai sacri altari.
Il mio timor è sol vederti vinto:
Periglio il sopravviverti. Se brami
Me tranquilla e secura, al fianco tuo
Quando combatterai m' accogli: io l' armi
Trattar non so, ma ministrarle almeno.
Mia voce a ben pugnar ti fia di sprone;
E se cader dovrai, o al colpo istesso
Cadrò pur teco, o presso alla tua spoglia
Cercherò per seguirti un altro colpo.

ERIZ. Degna d' Erisso figlia, e degna in vero
Di miglior fato! All' alto tuo proposto
Assentir non però potrebbe il padre.
Siegui ad udirmi, e docile qual fosti
Meco tu sempre, or più di pria divieni. —
Un' altra spada, un altro braccio io debbo
A tuo schermo apportar, che compier possa
Teco mie veci, ov' io cadessi. Or mira:
Il tuo secondo difensor fia Calbo.
Egli, gran tempo è già, t' ama, e nol disse
Che al padre tuo. Sposa ti chiede. . . . .

AN. . . . . . . . (Ahi lassa!)

ERIZ. E più degno consorte aver giammai
Tu non potresti, o figlia. A te discaro
Tal nodo esser non può: che mille volte

Le sue virtuti, il suo gran cor, gli onesti
Modi cortesi a me narravi un tempo. —
É mio proposto or dunque, anzi che il giorno
Non rinnovi il periglio, un sì bel nodo
Stringere io stesso. Al tempio. . . .

CAL. Erisso. . . .

AN. (Io gelo.)

CAL. D'amor, di nozze ragionar fra l'armi?

ERIZ. Della figlia tacer fra l'armi un padre
Nell'ultimo suo giorno?. . . E tal pur forse
Oggi son io. Vieni: non più. . . .

CAL. T'arresta.
Poichè tu il vuoi, ti seguirò: ma prima
Odano i sensi miei la figlia e il padre.
Anna, ch'io t'ami è ver: gran tempo volge
Che a posseder sì caro oggetto aspiro.
Pur tolga il Ciel che a me la man tu porga,
Ove il cor ne dissenta. Il tuo pensiero
Dunque libera esponi; e se pur fia
Che tal nodo t'incresca, io l'alta speme
Abbandono per sempre, e in me l'amico
All'amante imporrà silenzio eterno.

ERIZ. Vani indugj son questi. Anna obbedisce
Quando il padre consiglia. . . oh! che vegg' io?
Tu tremi, impallidisci, e di seguirmi
Quasi forza non hai?

AN. Padre. . . .

ERIZ. Che fia?

An. . . . Al pubblico dolor tacito insulto
Quest' imeneo parmi sarebbe. Ad altri
Tempi men tristi differirlo. . . . forse
Fia meglio .

Eriz. Al mio voler la prima volta
Si oppon la figlia : il mio destin si cangia. —
Vero esser può quanto dicesti : e pure
Pretesto e non ragion sembra al rifiuto
Quel tuo pensiero nel mirarti in volto.
Or perchè piangi ? Parla. Anna , tu 'l vedi ,
Arte è il mentir per te mal nota ancora.

An. Perdono , o genitor . . . .

Eriz. Dunque sei rea ?
Forse altro amor ! . . . .

An. Niegar nol vuò , nè 'l deggio .
Altro amor , sì , m' accende : immenso. . . .

Cal. ( Ahi duolo ! )

Eriz. Oh mio rossor ! Prosiegui.

An. Indegno , credi ,
Non è d' Erisso l' amator mio primo ,
E speme certa anzi m' avea che giunto
Pur fora il dì che la tua mano istessa
Ordito avria quel nodo.

Eriz. Ha nome ?

An. Uberto.
Già di Lesbo il signor , cui dal tuo labbro
Laudar qual prode e costumato e chiaro

Udia sovente.

ERIZ. .... Ed ove il conoscesti?
E quando?

AN. Allor che ferma era in Corinto
Nostra dimora: e tu, di tanto assalto
Omai presago, a dimandar consiglio,
Oro e soldati per due lune e due
In Vinegia restavi.

ERIZ. Allor?.... Che ascolto!

AN. Ahimè! Quant' ira, o Genitor, t'accende!

ERIZ. Non ira: è duol più grave assai di quanto
Creder tu possa; e il tuo fia pari, e forse
Anco maggior nell' ascoltarmi.

AN. Io tremo:
Che vuoi tu dirmi?

ERIZ. Amar credesti Uberto?

AN. Prosiegui. Oh Ciel!

ERIZ. Sul mio naviglio istesso
Egli in Vinegia venne, e vi rimase
Quando a te fei ritorno.

AN. Ahi! me perduta.
Dici tu il vero? E chi conobbi io dunque?

ERIZ. Chi sia, non so, ma un mentitor fu certo.

AN. Ei mentitor, che a me salvò la vita,
La sua ponendo in forse?

ERIZ. Egli! Che dici?

AN. Odi. Tu ben rammenti.

(*Un colpo di cannone.*)

*(Grida di dentro.)* All' armi, all' armi.

*(Erizo e Calbo snudano le spade, e partono precipitosamente. Anna li siegue sbigottita.)*

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

---

*Atrio interno del Palazzo del Provveditore; in fondo un Tempio con porta praticabile.*

## SCENA PRIMA.

*Notte — Alcune donne si veggono inginocchiate innanzi al Tempietto piangendo e pregando. —* ANNA *sopravviene agitata.* —

AN. Donne che sì piangete, or deh, vi piaccia
Narrar che avvenne, e quanta speme ancora
Di salute ci avanza.

PRIMA DONNA. Ahimè! Perdute,
Credi, siam tutte omai. L' infame Ulrico,
Cui della porta Oriental commessa
Fu la difesa, a mezza notte il varco
Dischiuse all' inimico. . . . .

AN. Oh Ciel, che ascolto!

PRIMA DONNA. Pugna non è, ma strage allor. Trafitti
Vengon nel sonno i nostri forti a cento

A cento. . . .

AN. Oh notte! E il padre mio? Respinto
Dal suo valor forse. . . . .

PRIMA DONNA. Chi sa? — De' bronzi,
Dell' armi e delle grida è alfin cessato
Lo spaventevole frastuono; e or solo
Regna un silenzio ancor più tristo intorno.

AN. Deh! se il cor vi manca, ite, ven priego,
Il vero ad esplorar. La fida Irene
Partir feci, è già un'ora; e più non torna. . .

PRIMA DONNA. Andrem, se il vuoi, ma tutte insiem.

AN. Sì. . . tutte. . .
Purchè il rieder sia presto. —

## SCENA II.

ANNA.

Orrenda notte,
Dileguati una volta, onde i miei danni
Conosca io tutti. — Sparve già l' amante
Quasi larva mendace. Il padre, ahi duolo!
Forse più non respira: e forse io stessa
Al Musulmano in preda. . . Io preda? Io scopo
A' suoi feroci insulti? Allor, gran Dio,
Fra l' infamia e la morte a me che imponi?
Oh, se un ferro io m' avessi! . . . . .

## SCENA III.

IRENE, *e detta.*

*( Verso la metà di questa scena incomincia ad aggiornare. )*

IR. Anna....

AN. Che rechi?
Vieni, Irene, favella:

IR. Ahimè!

AN. Tu tremi,
E piangi. . . Oh Ciel!

IR. Sedor mi lascia.

AN. Siedi:
Lena riprendi. ( Io raccapriccio. )

IR. Oh notte!
Il Musulmano la città con mille
Schiere già inonda....

AN. Ahi lassa! Il so. Del padre,
Solo del padre a me favella, Irene.

IR. Il vidi, io, sì che lungo stuol d'armati
Alla rocca scorgea. — Precipitosa
Gli volo incontro: ei mi guata, e s'arresta:
Calbo gli è presso, e son coverti entrambi
Di sangue e di sudor " Che cerchi, Irene?,,
Mi domanda.— " Signor (rispondo), e il chiedi?

„ Della tua vita e degli eventi in forse
„ La figlia a te m' invia. Dirle che deggio ? „
“ Dirle ? ( ripiglia ) : nulla dir fia meglio „ .
E in dir così la sua voce parea ,
Che alternasse fra il pianto e la fermezza.
Poi come lampo a me s' invola , e veggo
Tutta la schiera , che tacita il siegue
Co' brandi in pugno e col dolor sul volto.

**An.** Alla rocca pur noi voliam.

**Ir.** T' arresta.
Chiusa è per noi la rocca. Acerba legge
Del padre tuo per prolungar l' estrema
Disperata difesa. Io stessa , io vidi
Mariti , e padri discacciar severi
Le proprie figlie e le consorti : ed elle
Prostrarsi indarno , ed inondar di pianto
Le ginocchia del Duce : egli tacendo
Le guarda e passa.

**An.** Quanto orror !

**Ir.** Quai voci !

**An.** Chi giugne ?

## SCENA IV.

( *Le Donne ritornano frettolose ed atterrite.* )

**Prima Donna.** Anna, fuggiam. Mira: è già presso
Il feroce inimico.

IR. Ahimè! fuggiamo.

AN. Ed ove? Oh Ciel! Dovunque i sguardi io volga,
Torrenti io veggo di nemici. . . Il tempio
Dell' ara appiè l' ultimo asìl ci schiude.
Seguitemi infelici. Al tempio. . . .

IR. Al tempio.

## SCENA V.

MAOMETTO, SELIMO, ASSAN,
*Capitani, e guerrieri Musulmani.*

MAO. Sol quì di sangue cristian non veggio
Bagnato il suolo: e duolmene. La terra
Di quel sangue vermiglia io sol ben premo. —
All' esercito, Assan, tosto palese
Rendi, ch' io quì della città nel centro
Ferma ho mia stanza con il fior de' prodi
Ad ogni uopo ed evento.—(*Assan parte.*) Omar,
M' ascolta. —
Per obbliquo sentiero il forte Otmanno
Io spinsi ad inseguir l' ultimo avanzo
De' Veneti fuggenti inver la rocca.
Or tu con cento cavalieri eletti
Raggiugnilo veloce, e lo seconda
Col temuto tuo brando. — (*Omar parte.*) Alì,
T' appressa,
E ti prepara ad obbedir. . . . tacendo. —

Troppo a me duòl, che questo mio trionfo
Meno al valor, che al tradimento io debba.
Spegnerne almeno il testimonio infame
É mio proposto. Vanne. L' opportuno
Momento esplora, e il vile Ulrico uccidi,
Sì, che s' asconda eternamente al sole
Il suo delitto e l' onta mia. — Non parti?

(*Alì parte.*)

Ed ancor tu cadrai, che del tuo Sire
Il segreto conosci. — Or partan tutti. —
Selim, tu quì rimanti. — Appieno io questa
Città ravviso, che in mentite spoglie
Spesso un dì percorrea. Diverso oh quanto
Or vi ritorno!

SEL. Se al fedel tuo servo
Conceder tanto pur vorrai, ti piaccia
Narrarmi alfin, come sì ben conosci
Di Grecia le città?

MAO. Noto, o Selimo,
A te forse già fia, che il mio gran padre
Di questa regíon volgea pur egli
In cor l' acquisto; e ad esplorarne i lidi,
I più scaltri inviò fra suoi ministri,
E me con quelli; ed Argo e Negroponte
E Corinto percorsi, . . .

SEL. A che turbato?

MAO. É per me grave il rammentar Corinto. —

SEL. Forse colà qualche sinistro evento. . .

Qualche periglio. . .

MAO. Or basta. Interrogarmi
Troppo tu ardisci omai.

SEL. Perdona: io taccio. —
Omar s' appressa.

## SCENA VI.

OMAR, *e detti.*

OM. (*prostrandosi a Maometto.*)

Apportator di lieta
Nuova io sono, o Signor.

MAO. Sorgi, e favella.

OM. I fuggenti nemici Otman raggiunse
Presso alla Rocca, allor che ingombro il ponte
Era d' armi e d' armati. Aspro conflitto
Ei tosto impegna, onde troncar quel varco. —
Con disperato ardir gli avversi Duci
Sostengon soli la battaglia, e a lungo;
E spronan colla voce i lor soldati
Ad affrettarsi e a ben munir la rocca.
E quasi intero già il presidio è in salvo;
Quando alla calca, che ognor più s' accresce,
Cede il ponte e rovina. In poter nostro
Vengono allor gl' incauti Duci, e in ceppi

Al tuo cospetto or quì, signor, fien tratti.

MAO. I Duci? Oh gioja immensa! Alfin vi tengo,
Veneti alteri, audaci, e sempre infidi. —
Duolmi sol, che la Rocca ancor non compia
Il mio trionfo.

OM. Lieve impresa or fia
L' espugnarla, o signor. Pochi ha custodi;
E senza Duce, sbigottiti e incerti.
Al primo assalto....

MAO. Ad ottenerla io pria
Vuo' l' arte oprar. Caddero omai già troppi
De' miei soldati, e cara troppo ho compra
La mia vittoria. Io con la fraude ottenni
Spesso più che con l' armi, ed è l' inganno
Sempre l' arma miglior per chi ben l' opra.
Gli stessi capitani aver ministri
Di tal conquista io spero.

SEL. Osserva, Otmanno
Già a te gli adduce entrambi.

## SCENA VII.

ERIZO, CALBO, OTMANNO,
*Soldati, e detti.*

MAO. Olà, disciolti
Sien da' lor ceppi entrambi. A tanti eroi

Mal si addice tal onta. — A me d' accanto
Apprestatevi, o prodi: il vincervi opra
Degna di me sol era: or l' onorarvi
Fia sol di me pur degno.

ERI. È Maometto,
Che parla?

MAO. È desso. — Ed è tuo nome?

ERI. Erisso...

MAO. Erisso! (oh Ciel!) Forse... colui che un tempo
Di Corinto al presidio!...

ERI. Io son l' istesso.
Ma d' onde il tuo stupor?

MAO. .. Fin da quell' ora
Di strenuo Capitan fama tu avesti....
E non mendace a queste mura intorno
Fanno del tuo valor tacita fede
Ben dieci mille miei guerrieri uccisi.
Ti combattei nemico: or che sei vinto,
Io vincitor t' ammiro. Il tuo dovere
Compier sapesti. Il mio compier con ambi
Or io pur vuo', purchè sia pari in voi
Il senno al cor. — Pugnar finchè non cessi
Del vincere la speme uffìcio primo
De' forti egli è: così finor voi feste.
Ma se la speme è tolta, allor diviene
Il più pugnar stoltezza, anzi.... delitto. —
De' guerrier vostri un miserando avanzo
Nella Rocca è rinchiuso; e par che a nuova

Inutile difesa ivi si appresti.
Salvar vogl' io que' prodi. Omai già troppo
Sangue si sparse, e duolmene. — Ministri
Di pietà voi trascelgo. Itene entrambi
Di pace a ragionar: tosto dischiuse
A me sien quelle porte. Io sul mio brando
Giuro, che tutti e liberi ed illesi
Faran ritorno alle lor patrie sponde,
E voi con essi . . . . e i vostri figli ancora. —
Ove alcun quì ne alberghi.

ERI. ( Ahi! Nel propormi
Un tradimento, mi parlò de' figli. —
Anna, ove sei? )

MAO. Tu taci?

ERI. ( *Sotto voce a Calbo.* ). A lui, deh! Calbo,
Per me favella, e il pianto mio gli ascondi.

CAL. Stupor dapprìa non lieve il tuo sì mite
Parlar mi fea: ma gli ultimi tuoi sensi
Fan fede alfin che parla Maometto. —
Metà della vittoria a te concesse
Un vile inganno: con l' inganno or tenti
Piena ottenerla, e compiere in tal guisa
Il tuo disegno. Appien compiuto il nostro
Mal tu estimi però. Vinti e fra ceppi
Siam tuoi nemici ancor: Veneti siamo e
Veneto sangue nelle nostre vene
Serpeggia e bolle. Quindi o armati o inermi
Pur contro te combatterem noi sempre

Col brando o con la voce; ed or che giova,
Anco il tacer fia brando. Ove a te piaccia,
Di quelle mura appiè guidaci entrambi:
Poni, mercè del tradimento, un trono
A destra; e poni a manca un rogo ardente,
Che ci divori se in tacer siam fermi:
Fin fra le fiamme non udrai pur motto
Dai nostri labbri, che non sia di guerra.
O se piuttosto cimentar ti piaccia
Del presidio la fè, sotto i pugnali
Là ci trascina, e grida lor: " le porte,
Olà, schiudete; o i duci vostri uccido. "
A tuo dispetto pur vedrai que' forti
Piangere a un tempo... ed aguzzar le spade;
A questi indizj, o Maometto, impara
Di qual tempra sia 'l cor de' tuoi nemici.

MAO. La tua risposta, Erisso, aspetto ancora.

ERI. Eccola. (*Abbracciando Calbo.*)

MAO. (Io d' ira avvampo.)

ERI. Egli dappria
Leggeva nel mio cor, poi ti rispose. —
L' onor non ha che un sol linguaggio: e i forti
Parlano tutti e sempre a un modo istesso.

MAO. Più frenarmi non so. Guardie, costoro
A tormenti traete. Il vostro orgoglio
Domar saprò ben io.

## SCENA VIII.

ANNA, DONZELLE, *e detti.*

AN. (*Sulle scale del tempio.*)

Lassa, che intesi!
Fermatevi, crudeli. (*Accorre al padre.*)
ERI. Ahi! dolce figlia.
MAO. Qual voce!
AN. (*A Maometto.*) A' piedi tuoi....
MAO. Chi veggio...
AN. Uberto!
ERI. e CAL. Uberto! —
AN. (Oh mio rossor!)
ERI. Che colpo è questo!...
MAO. Anna!... fia ver?... son io desto... o vaneggio?
Anna! Oh Ciel!...
AN. Padre mio...
ERI. Scostati, indegna. —
AN. (*A Maometto.*)
Pietà del padre... e del fratel...
MAO. Che ascolto!
CAL. (Tenera amica!)
MAO. Ei tuo fratello? Ei padre?
Dici tu il vero? (all' impensato evento
Che risolver non so.) Per poco, o donna,

Il mio furor raffreno. . . e a te li rendo. —
In severa custodia a te commetto
I due Duci, o Selimo; e col tuo capo
Al tuo signor risponderai d' entrambi.

ERI. Grazie ti rendo, o Ciel.

MAO. (*Ad Anna.*) Per tanto dono
Veder vogl' io qual guiderdon m' appresti.
(*Parte.*)

ERI. L' infamia nostra, il so. . .

AN. Padre. . .

CAL. L' ascolta.

ERI. Maledico quel dì, che padre io fui. —

*Fine dell' Atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ANNA, ERIZO, *due Guardie Musulmane.*

AN. Odimi....
ERI. Fuggi....
AN. Per pietà....
ERI. D' Erisso
Involati al furor... misera... iniqua.
AN. Non udisti la figlia, e la condanni?
ERI.... Dunque parla una volta. A brani a brani
Squarciami il cor se vuoi. Fremendo... Erisso...
T' ascolterà.
AN. Meco di padre il dolce
Nome adoprar tanto t' incresce?
ERI. Io figlia
Quì più non trovo: trovo sol l' amante
Di Maometto....
AN. Ahi padre! E mille volte
Già te 'l ridissi: io sol d' Uberto amante,

D' Uberto io fui.

ER. Tu menti, Or chiaro io veggo
Lo scellerato arcano. Il nome vero
Del tuo tristo amator noto pur troppo
Fu sempre a te: finor meco il tacesti.
Al proposto imenèo quindi ritrosa
Col fecondo pensier creasti Uberto...
Ed il signor di Lesbo.

AN. Or che favelli?
Anna mentir! Anna? Signor, la vita
A te degg' io: ritorla a me, se il brami,
Da questo istante il puoi. Ma la mia fama
(Ed è più della vita), è mio tesoro,
Tutto mio: nè rapirla a me l' inferno,
Nè 'l Ciel potrà, finch' io la serbo intatta.
Se più non credi alla tua figlia, un ferro
Porgimi tosto, un ferro: in questo petto
A vibrarlo son presta, e a quanto io dissi
Por suggello di sangue.

ERI. Ah! basta, o figlia.
Non proseguir: ti credo: — I miei trasporti
Perdona all' alto duol, che il cor, la mente
Mi lacera e conturba. — Oh! se potessi
Narrarti ad uno ad uno i miei sospetti,
I miei timori, i miei tormenti; ahi! figlia,
Non ch' io vaneggi, ma che ancor respiri..
Prodigio a te parrìa. Tradito e vinto,
Questa Città sì forte in preda io veggio

De' Cristiani al più crudel nemico.
Pensa qual lutto covrirà fra poco
La dolce patria nostra; e quai faransi
Di me sinistri ragionari, e come
D' Erisso il nome lacerato a gara
Fia dalla invidia e dal livor de' tristi.
Pensa al terror, che il doloroso evento
D' Italia spargerà per ogni sponda;
E delle madri al fremito segreto;
E al pubblico tumulto... e a sì gran pianto
Sarà principio ognor d' Erisso il nome! —
A tanta piena di dolor chi mai
Detto m' avrìa, che aggiungersi dovesse
L' amor per te... di Maometto?... E noto
Fosse a me sol! Ma già ne corse il grido,
Ove s' asconde ed ove sorge il sole:
Grido funesto, che ascoltar già parmi:
„ La figlia amava il vincitor del padre „
Io raccapriccio. E tu ora intendi, intendi
Ciò che dirsi potrà dopo quel grido?

An. Che temi, o genitor? Non sei tu forse
In tua virtù securo? Il Ciel ti assolve,
Se ti accusa la terra.

Eri. Il Ciel pur troppo
Adoro io, sì: nel cor mi legge Iddio;
E premio eterno oltre la tomba io spero.
Ma sulla terra sol d' onor si vive,
Che tutto, il sai, nelle apparenze è posto.

E s' io lo perdo, a che più val la vita?
Per la tua fama or or temesti, o figlia,
E per la mia non temi?
AN. È il pianger forza. —
ERI. Ma narra alfin, narra per qual tuo fato
Il conoscesti?
AN. . . . Il cor dischiudo al padre. —
Rammenta i dì, che con la madre inferma
Me lasciasti in Corinto. Al rieder tuo
Spenta la sposa, incenerito il tetto
Tu rinvenisti, e in lagrime la figlia.
ERI. Sì: pur troppo il rammento.
AN. Ahimè! Principio
Fur que' giorni funesti all' empio affetto. —
Sorgea la notte appena, e i sacri bronzi
Salutavan colei, che il Ciel fa bello.
Io con la madre appiè dell' ara interna
Per te pregava, e alternavam con pio
Fervor le preci. — Acute strida a un tratto
Nelle stanze vicine udiam de' servi
Delle ancelle in tumulto: e noi di gelo
Restiam per poco dal terror. Veloci
Quindi la porta a spalancar volgiamo
I piè tremanti. Ahi vista! A noi d' intorno
Già tutto è in fiamme, ed ogni scampo è chiuso.
Credimi, o padre: all' improvviso aspetto
D' una vicina inevitabil morte
Di me non mi dolea; sol della madre,

Della dolce mia madre : e a lei mi strinsi ;
E sol per lei con gemiti profondi
Implorava dal Ciel soccorso. . . . e indarno.
Ella frattanto , senza dir parola ,
Quasi scudo a me fea di sua persona.....
Contro il foco crescente. — E già il respiro.
Tolto a noi vien da vortici di fumo.
" Ecco la morte ,, ella a me grida : ed io
Prostrandomi al suo piè , " madre , rispondo ,
Benedir non mi vuoi prima ch' io muoja ? ,,
Nel proferir quelle parole io veggo ,
Quasi dal seno delle fiamme istesse ,
Più rapidi del vento in noi slanciarsi.
Due volti ignoti. E 'l torci fralle braccia
E il trarci entrambe in salvo era un baleno.
Fuor di senno la madre al suol distesa
Riman gran tempo. Io mille volte i grati
Sensi dell' alma allo stranier ripeto :
E 'l miro intanto ; e gli ravviso in volto
Ardir pietate e giovanezza insieme. —
Ahi , padre , io taccio il resto.

ERI. Ed io l' intendo.

AN. Morì poscia la madre. . . e il duolo istesso
Mi tolse ogni difesa. Amai piangendo
Sul cenere materno. Appiè di quella
Tiepida tomba il suo mentito nome ,
Le sue speranze lo stranier mi disse ;
Ed io fè gli giurai , purchè tal nodo

Benedicesse il padre. Alfin mi giunse
Del rieder tuo la sospirata nuova,
E ratta io corsi all' amator. . . che muto
E torbido m' udì. Ragion glien' chiesi:
Ei nulla disse; e dileguò qual lampo.
Un lustro io 'l piansi e la metà d' un altro.
Oggi alfin lo riveggo, e qual!. . . Sepolta
Che non fui teco, o madre!

ERI. Or meco insieme,
Infelice, cadrai.

## SCENA II.

SELIMO, *e detti*, *poi* MAOMETTO.

SEL. Di te quì giunge,
Erisso, in traccia il mio signor.

ERI. L' attendo.

AN. ( *Parte al cenno del padre.* )

MAO. ( *Entra e fa cenno ai suoi di allontanarsi.* )
D' alto argomento ragionar m' è d' uopo
Or teco, Erisso.

ERI. Eccomi a udirti intento.

MAO. . . Amo. . . tua figlia. — Il tuo valor mi nocque:. . .
Mi offese il figliuol tuo. — Quindi in me fora
Uccider te con esso, e far mia schiava
Di ben cento altre al par colei, che bramo. —
Ma pur assai diverso è il mio consiglio;

E fermo ho nel pensiero aver compagno
Fra l' armi il padre... e al talamo la figlia. —
Nè frande alcuna nel mio dir s' asconde.
Anna è leggiadra e d' alto cor: la vita
Esposi un dì per lei: troppo già dunque
Ella a me costa, e mal confusa andrebbe
Nel volgo femminil, che mi circonda. —
A sostener d' un vasto impero il pondo
Uopo ho di forti e fidi... e tal tu sei.
Pietoso esser con voi quindi a me piace,
Perchè mi giova.

ERI. Agli scaltri tuoi detti
Il risponder fia lieve. — Anna... tu l' ami
Per onta mia. Dunque sia pur tua schiava:
Questo de' vinti è il fato. Ogni tua brama
In lei disfoga: nè l' onor del padre,
Nè il suo perciò fia spento... Ma... ch'io stesso
Al tuo talamo infido... io... la conduca?
Nascer dovrebbe un' altra volta Erisso. —
E quando io pur sì vile esser volessi,
Fidarmi in te potrei? Potrei la figlia
Depor nelle tue braccia ancor fumanti
Del sangue d' Irenèa? — L' incauto padre
Mal ti conobbe, e il tuo favor credea
Con l' infamia mercar. Fra nuovi amplessi,
Ebbro d' amor, t' involi al trono, al campo;
Ma al primo grido di furor, che sorge
Dall' esercito tuo, la donna amata

Tu stesso uccidi, e ne concedi il capo
De' tuoi soldati alla feroce inchiesta.
Nè biasmarti vogl' io di ciò: che insania
Per me sarebbe il provocarti all' ire.
Ma vedi, ahi, come a sostenerti in trono
Fra sì barbara gente, unico mezzo
La ferocia è per te, la spada, il sangue. —
La mole a sostener d' un vasto impero
Uopo hai di forti e fidi... e tal m' estimi,
E un nuovo corso a cominciar m' inviti
Dalla perfidia? ... Eh, non più Erisso allora,
Avresti accanto il demone d' Erisso:
Avresti un tal, che ad ogni tristo evento
Di consiglio e di fè cangiar potrebbe;
E sovente tu stesso in cor diresti:
" Una volta tradì, tradir può sempre. ,, —
Vedi, signor, della salvata figlia
Giusta mercè ti porgo, a te mostrando
L' error che meditavi. — Esser pietoso
Meco dunque non dei, perchè ti nuoce.

MAO. Questa virtù, che ostenti è inutil meco,
Che due sole virtù finor conobbi:
In me l' imporre, e l'obbedir negli altri.

ERI. Ed una sola ne conobbe Erisso:
Esser fido alla patria, e fido al Cielo.

MAO. Non chieggo io già, che della patria a danno
Tu volga il brando: che sì vile al certo
Crederti io non saprei. Non mancheranno

Imprese di te degne in Oriente
Contro barbare schiere; e a Maometto
Non mancherà per premiarti... un soglio
Se fia pur d' uopo.

ERI. ... Dura sorte, ahi! troppo
È l' udir tai parole, e il dover pure
Muto restarsi, e divorar lo sdegno.
Oh! quanto è ver, che mal s'addice all' armi
Chi vive per metà ne' figli suoi! —
Di Maometto e insiem d'Erisso indegno
Tal colloquio a me par. Co' tuoi nemici
Di tormenti e supplizj ognor tu fosti
Largo fin oggi. Perchè a me soltanto
L' ignominia serbar di tai proferte?
Scorgi tu forse sul mio crin canuto
Alcun indizio di viltate antica?
O pur con nuova crudeltà volesti
Nel più vivo del cor ferirmi? Un soglio
In barbare contrade a me prometti!
E qual sarà quel popolo sì stolto,
Che a coronato traditor s' inchini?
Và: serba ad altro sì funesto dono.
Se meglio offrir non sai, povero troppo
Tu sei per me. — Ma pur se ad ogni patto
Magnanimo esser meco è tuo consiglio,
Far dei ben altro: ancor sei rozzo in arte
Per te sì nuova. — Amor d'Anna ti vince:
La vita a lei serbasti. Ma un abisso

Da te per sempre la divide; e tua
Esser non può, se non divenga infame.
Più della vita assai donarle adunque
Oggi tu puoi, se a libertà la rendi,
Se l' onor ne rispetti. — Un guerrier prode
In me tu credi ravvisar; ma vinto
Non m'hai tu appieno ancor, se un tradimento
Sol vincerti facea. Dunque mi rendi
A' tuoi nemici: avrai così tu in campo
Un rival di te degno, e fien più chiare
Le tue vittorie, o pur le tue sconfitte.

MAO. Vecchio, deliri? ... A pietà, non a sdegno
Mi muovono i tuoi detti. Ardir cotanto
In te forse nascea del simulato
Mio favellar. Trarti però d' inganno
Appien io vuo'. — Sperai ministro averti
De' miei disegni, ed espugnar la Rocca
Senza trar brando: onprata accoglienza
Quindi a te fei malgrado mio. Sedurti
Con blando ragionar tentava or dianzi,
Onde più lieta per l' esempio tuo
S' inchinasse la figlia a' miei desiri.
Immeritata sorte a te salute
Offria così: tu la ricusi, insano:
Or vanne adunque: fa ritorno al fango
Della sconfitta e del servaggio; e credi,
Un sol respiro non trarrai più oltre,
Che d' uopo a me non fia.

Erí. Sia laude al Cielo.
Ecco lo stile, che d' entrambi è degno.
(*Parte.*)
Mao. Se ben saprai serbarlo or or fia chiaro.

## SCENA III.

MAOMETTO, *e* SELIMO.

Mao. Anna quì tosto a me conduci, e adopra
La forza pur, se d' uopo fia: la forza,
Unico Dio, che Maometto invoca.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

---

## SCENA PRIMA.

ANNA, MAOMETTO, SELIMO, *Guardie.*

MAO. (*A Selimo ed alle guardie.*)

Partite. — (Al suo cospetto in me vien manco
L' usato ardir.)
AN. (*Senza guardarlo.*)
(Solo in udirlo agghiaccio.
Ciel, tu m' assisti.)
MAO. Anna... alfin ti riveggo:
A te d' accanto alfin rivedi... Uberto
Da quel di pria assai diverso... in tutto,
Fuorchè nel cor. — L' inaspettato evento
Di stupor t' ha ricolmo, e n' hai ben onde.
Stupor però più grave in te destarsi
Debbe al pensier, che il vincitor del mondo
Dinanzi a te s' arresta e trema, e i detti
Va mendicando. Il tuo trionfo, o donna,

Di troppo avanza il mio. — Credei regnando
Aver domato ogni non regio affetto ;
E forse il ver credei fin' oggi. Or sento
Ch' un ne rinasce , ond' io son vinto : e poi
Che a spegnerlo non valgo , a me sol resta
Appagarlo da Re. M' odi , e risolvi. —
Due lustri quasi da te lungi io vissi :
Ma ognor presente al pensier mio serbai
La tomba, il giuramento , e sovra tutto
Il tuo gran cor. . . Su' Musulmani io regno ,
E ben regno : tu solo , Anna , tu merti
Seder modello a' Cristiani in trono.
L' error del fato ad emendar me un fato
Miglior destina. La mia destra io t' offro
E in pace eterna fien per noi congiunte
Le due metà dell' Universo. — Io dissi.
Libera or tu del tuo destin decidi.

AN. Già deciso è nel Cielo il mio destino :
Deciso e in Ciel , che fra i rimorsi e l' onta
E le angosce più atroci io spirar deggia
Quest' anima infelice. E l' ora è giunta ,
Tarda sì , ma tremenda , in cui s' aggrava
Sul capo mio l' ira divina. — Oh madre ,
Perchè lasciato m' hai sì presto ? Or mira
Quanta rovina il tuo morir mi porta. —
Signor. . . . pietà. — Fra bellici tumulti ,
Fra lo splendor del soglio e de' trionfi ,
Fra le cure del mondo , a che lo sguardo

Abbassar sovra me ? Mancan regine,
Mancano amori a Maometto intorno ?
S' è ver, che ancor tu m' ami, unico indizio
Io ten chieggo. . . l' obblìo.

**Mao.** Qual dritto io m' abbia
Sovra te rammentar non io volea.
Tu 'l dovresti. . . . e no 'l sai.

**An.** Sì : questa vita
Un dì fu dono tuo : dono funesto,
Che maledico or io. Non già che ingrata
Anna esser voglia : un traditor la spada
In te rivolga, e questo petto avrai
Scudo al tuo petto. Ma, signor, tu 'l vedi :
Fra le vittime tue, che quì son tante
La più misera io son. Va sulle mura,
Ritorna in campo : fra guerrieri uccisi
Più d' una donna troverai col brando
Stretto ancora nel pugno. Or di' tu stesso,
Che alma non vil pur chiudi in sen ; perduti
Sol fien per me quegli onorati esempli ?
Vi fu chi cadde per non esser vinta,
E schiava. Io tradirei la terra e il Cielo
Per esser druda a Maometto.

**Mao.** Sposa
A me sarai. Novello unico esempio
Oggi il mondo vedrà sedermi al fianco
Anna sola consorte, e tutta in bando
Irne lungi da me l' immensa schiera

Delle vili mie schiave. Io troppo abborro,
Ed è gran tempo or già, quel misto infame
Di fasto e di mollezza. — Unica sposa,
Te 'l dissi, a me sarai.

AN. Quella tua destra
Del sangue cristían lorda e fumante
Io stringerei? Che orror!

MAO. Nell' alma omai
Appien ti leggo infida. Il tuo pensiero
Volgesti ad altri da me lungi. Questa,
Questa è la fè de' Cristiani.

AN. Infida!...
Io?...

MAO. Se nol sei, rispondi. Il primo affetto
Serbi per me tu ancora?

AN. Uberto... amai;
Ma quell' Uberto... è morto.

MAO. E se ritorno
Facesse a te quel primo Uberto?

AN. Ahi lassa!
Per me risponde il pianto.

MAO. Intesi. Or basta
Tu m' ami, e mia sarai.

AN. (Che dissi!... Io gelo.)
Sì: t'amo, sì, per mia vergogna. Io t' amo
Ancora... e ti conobbi. Il cor dal petto
Vorrei schiantarmi; l' empio cor, che pieno
È sol di te. Ma andrò sotterra io prima

Che cedere ad amor. Per questa volta
Il genitor, la patria, il Ciel trionfa.

MAO. E patria e genitor, tutti fien salvi
Per cotanto imenèo. Non più: mi siegui.

AN. Ed ove?

MAO. All' ara.

AN. All'ara! ... Ohimè! Qual'ara
I nostri voti accoglierà? Qual Nume
Invocherem per imenèo sì tristo?

MAO. Ara de' forti è il soglio, il brando è Nume:
Nume sarai tu delle genti a fianco
A me sedendo. Al volgo ignaro or lascia
Gl' incensi e i voti. E se pur fia, che tanto
Il tuo culto a te piaccia, io non per questo
Teco mi sdegnerò! L' istesso Nume
Adorerem, benchè con vario rito:
Poichè chi regna è assai dappresso al Cielo,
E non v' han riti in Ciel.

AN. Dunque tu stesso
De' barbari abbandona il rito infame,
Il Dio dell' universo adora in guisa
Di lui degna e di me; che al Ciel gradito
Giammai non fu dell' ignoranza il culto.
Disarma il braccio tuo: spezza quel ferro
Su cui rappreso è della terra il pianto:
Con luminoso esempio al popol tuo
Le vie del ver dischiudi: un' ara sola
Il mondo abbia per te: per te sia spento

L' odio feroce, onde si strugge il mondo
In nome dell' Eterno. È questo, è questo
Della mia man, della mia fede il prezzo:
Allor soltanto io crederò, che m' ami:
Soltanto allor, del mio trionfo altera,
Guidarti al genitor potrò, qual degno
Genero suo; e allor vedrai quel prode
Abbracciar come figlio il suo nemico.
Che se a tant' opra ostacolo t' è 'l soglio,
Scendi da un soglio, che ha nemico Iddio?
Fra queste braccia un più bel trono avrai:
Ritorna Uberto... ed io ti stringo al seno.

MAO. (*Lunga pausa.*)
Altro vuoi dirmi?

AN. Nulla.

MAO. In tal pensiero
Sei ferma, o donna?

AN. Irremovibil sono.

MAO. Or ti fia noto il mio...

## SCENA II.

SELIM, *Guardie*, e *detti*.

SEL. (*Prostrandosi.*) Signor...

MAO. Che rechi?

SEL. Giusta il tuo cenno con i suoi guerrieri

Cingea la Rocca Otmanno. Ecco improvviso
Il Veneto presidio alla battaglia
Riede con tal furor, che vòlti in fuga
Veggonsi i nostri, e invan gli arresta il Duce.
E il nemico gl' insegue; e poscia in salvo
Si riduce al castello, assai de' nostri
Lasciando sul sentier mal vivi, o spenti.

MAO. (*Lunga pausa.*)
L' esercito s' aduni. Al mio cospetto
Traggansi i Duci prigionieri.

## SCENA III.

MAOMETTO, ANNA.

AN. (Io tremo.)
Che medita egli mai?

MAO. (*Altro breve silenzio.*)
Poichè cotanta
Dovizia hai di virtù... meglio ammirarti..
Io mi propongo... e a prova tal ti serbo...
Che stupiranne il mondo. I tuoi più cari
Al gran cimento spettatori avrai:
Il germano ed il padre. — Or bada, o donna,
A non cangiar favella; e ch' io non vegga
Oscurati dal pianto i tuoi bei lumi. —
Mira: s' appressan.

AN. (Giusto Ciel!)

## SCENA IV.

ERIZO, CALBO, SELIM, *Guardie*, *e detti*.

*( La Scena s' ingombrerà successivamente di guerrieri Musulmani.)*

MAO. Raccolti
Ecco gli Eroi, che a me fan guerra inermi:
Giunti per essi del trionfo è l' ora...;
Ed io l' appresto. — Sterminar la Rocca
Ad ogni prezzo, pria che il sol tramonti,
É mio proposto... e Duci voi destina
Quest' inclita donzella all' arduo assalto. —
É suo pensier, che voi primi fra ceppi
Trascinati alla pugna, i vostri petti
Sien primo scudo a' miei soldati..., o primo
Bersaglio all' inimico. — Ed ella stessa
Di quest' ultima vostra eccelsa impresa
Fia spettatrice. — Anna, il vedi s' io t' amo.
Di questi prodi or l' arbitra sei fatta;
E a cangiarne il destin, se 'l vuoi, ti basta
Un cenno ancor.

AN. ( Son fuor di me. )

ERI. Già tutto
Compresi. Oh gioja! — Alta al tuo fallo ammenda
Facesti, o figlia: non tremar: lo sguardo

Volgi al Ciel, che c'invita.

AN. Ahi padre! Ahi Calbo

Non mi serbaste un ferro?

CAL. E un cor non hai?

MAO. (*Ad Anna.*)

Vacilli parmi.

ERI. Vacillar d'Erisso

Mai non seppe la figlia. A che più tardi

Della pugna il segnal? Che non ci rendi

I ceppi ancor? Di Maometto è indegna

Una lenta vendetta.

AN. Un solo istante,

Padre, un istante: prezioso, oh! quanto

Credi a me fia. (*A Mao.*) Quindi la mia risposta

Avrai tu ancor. — Padre in quest'ora estrema

Un rimorso mi opprime, e allevïarne

L'alma alfin bramo. — A un cenno tuo ritrosa,

All'ultimo tuo cenno era la figlia...

Dir più non deggio. M'intendeste entrambi,

Io spero, appien.

ERI. (*Volge lo sguardo a Calbo, che s'inchina in atto di consentire; indi stringendo le destre di entrambi, le congiunge sul suo cuore.*)

Sul cor paterno, o figli,

L'ultima volta in amoroso amplesso

Stringetevi, infelici, e a Dio giurate,

Ove un prodigio vi serbasse in vita,

Che prima un tetto solo, e poscia un solo

Sepolcro avrete.

AN. e CAL. Il giuro.

AN. E tu m'ascolta:
Vincermi indarno con feroce ingegno
Or presumi, spietato. In questi prodi
Sfoga pur la tua rabbia: al miserando
Spettacol mi strascina. A spegner l'empio
Amor che mi covrì d'infamia tanta,
Rimedio è solo ed infallibil questo.
Vedi: non cangio; ed oscurati i lumi
Non ho dal pianto.

ERI. A gloriosa morte
Seguimi, o Calbo.

CAL. Maometto, i tuoi
Passi precedo. Duci noi volesti
Alla battaglia? Vieni dunque, e impara.

ERI. Mi rivedranno i forti, e al mio cospetto
Non fia chi 'l colpo arresti.

AN. Avrai la figlia
A confortarti con la sua presenza.

MAO. Vedrò fra poco chi di voi non trema.

# ATTO QUINTO.

---

## SCENA PRIMA.

### ANNA, IRENE.

An. (*Vien fuori affannosa, fuor di senno e con le chiome sciolte, aggirandosi intorno quasi cercasse alcuno. Irene se le avvicina, ed ella, riconoscendola a stento, l' abbraccia, e prorompe in dirottissimo pianto. Quindi, quasi colpita da un nuovo pensiero, incomincia con tuono ispirato*).

Padre.... Sposo.... dal Ciel quì voi lo sguardo
Or propizj volgete. A me non resta
Che seguirvi lassù. Deh! chi pietoso
Simile al vostro un bel morir mi appresta?
(*Breve silenzio. Poi aggirandosi disperata per la scena.*)
Ov' è il tiranno? Maometto, ahi! dove
T' ascondi or tu? Mi fuggi or ch' io ti cerco?

Reca una scure, un rogo... ancor compiuta
Non è la tua vendetta.

( *Lungo silenzio. Quindi vaneggiando, e dirigendo talvolta ad Irene le sue parole.* )

Il loco io veggo
Dell' empia scena. — Sì... la Rocca è quella...
La riconosco al Veneto vessillo...
Son quegli i forti... Condulmiero è quello,
Che minacciosi all' ultimo cimento
Muovon le spadi scintillanti. — E queste
Son le barbare schiere... oh quanto stuolo!
Chi vi precede, infidi? ... Itale vesti...
Itali volti... Traditori forse? ...
No: son fra ceppi. Trascinati a forza
Son delle mura appiè. — Ma pur le voci
Suonarne ascolto imperiose. — „ All'armi,
„ Veneti, all'armi. I nostri petti inciampo
„ Or non sieno al pugnar. Ferite; e prezzo
„ Di vittoria sarà de'Duci il sangue. — „
Or vi conobbi, Eroi. Parlar soltanto
Sapean così d'Anna lo sposo e il padre.
Ripetuti nel Ciel, di', non ascolti
Que' detti memorandi? — Ecco il funesto
Segnal della battaglia.... ecco de'bronzi
Il primo fulminar.... chi cadde?

( *Prostrandosi quasi avesse presente i corpi degli estinti capitani.* )

Ahi! padre...

Deh !... ch'io raccolga il tuo sospiro estremo.

**Ire.** Che fai? Me lassa! Anna sorgi; ti scuoti:
Anna, ascolta, e fa cor.

**An.** (*Sorgendo lietissima*)
Vincemmo Irene:
Sia tregua al pianto omai. Degl' infedeli
Caddero mille e mille e ancor mille altri,
E queste luci fortunate han visto
Maometto fuggir. D' eterno alloro
Al Duce vincitor cingiamo il crine;
Al padre mio. — ... Che parlo! ... È spento il
(padre:
Spento è l'amico .... tutti spenti .... io sola,
Io vivo e piango. E non hò chi m' uccida;
E non ho chi pietoso alfin mi tragga
A riveder la mia famiglia in Cielo.
(*Si abbandona desolatissima su di un sedile*)

## SCENA II.

MAOMETTO, SELIM, *Guardie*, *e dette.*

**Mao.** (*Lungo silenzio.*

Il silenzio e il dolor per ogni volto
Veggo a me intorno impressi. — Io vinto, ah!
(dunque

In quest' orribil dì due volte io fui ?
Contro una Rocca il mio poter vien manco ;
E vidi alcun , cui furo gioco i ceppi ,
E vittoria la morte ! Io fremo. — E inulto
Io fremo indarno ancor ? Selim, da quella
Infernal rupe , ove scolpì fortuna
L'obbrobrio mio, null'uom più fia, che al mondo
Rieda a narrarlo. Insuperabil vallo
La chiuda intorno ; ed ogni sol risplenda
Su nuovi moribondi e nuovi estinti.
Io di lontano udrò , piacer supremo ,
Il gemer di chi langue , e di chi spira.
( *Avvedendosi di Anna* )
Chi veggo ! Oh gioja ! ... Vive ancor costei ?
Mi avanza una vittoria o una vendetta
Ancor. — Donna.

**An.** Qual voce intesi ?

**Ire.** ( Io tremo)

**An.** Sei tu ? Ben vieni. Sazia ancor di sangue
Non è la terra , che tu calchi. Il mio
Le manca , il mio che già versasti in parti.
Che tardi ancor ? Che pensi ? A ferir lenti
I barbari non sono ; e tu il vedesti
Or or , tu stesso , ove tal tempra han l'alme
Vincer non puoi , solo uccider ti resta ;
Nè a me serbar di tua pietà l'infamia
Senza periglio or puoi. De' tuoi nemici
Io la più fera , io son : quì sul mio petto

Cadde una stilla del paterno sangue ,
E , fuor che a l' abborrirti, a ogni altro affetto
Mi schiuse il cor. Nè mi sprezzar , tiranno,
Che già imbelle non è fra' cristiani
Il braccio femminil. Fin ch'io respiri
Per te brando non val , non vale usbergo:
Sempre intorno tu avrai chi sol desìa
Trafiggerti , e morir : così potessi
D'un sol colpo veder fumante il suolo
Del mio sangue e del tuo, e un solo istante
Sopravviverti , e dir... lo vidi ucciso!

**Mao.** ( *Lungo e tranquillo silenzio* )
Selim , costei fralle mie schiave elette
Tu scorgerai. Di perle, ed auro, e gemme ;
E di seriche vesti , e di trapunti
Candidi lini il fianco , il crin ne adorna ,
Onde la sua beltà meglio m'alletti.

**An.** ( *disperatamente* )
Ah !

**Mao.** Che vuol dir quel grido ?... alfin ti veggo ,
Anna , tremar. Tardi ma alfin conosci ,
Che a vendicarmi non ho solo il brando.
Morte chiedesti ? Io vuo' che viva. All'ire
Provocarmi t'ingegni ? Io ti disprezzo, e solo
Sento di te quella pietà , che abborri. —
Tutto hai perduto : io sol ti resto, io solo
Tuo nemico , e signor. Tolta per sempre
Ai sguardi della terra , a tuo dispetto

Sol per me tu vivrai; me solo e sempre
Avrai d'accanto; e nuovo a me diletto
Fia l'abbracciarti mentre piangi il padre
Ed il fratel.

AN. Lo sposo mio, lo sposo
Era l'altro....

MAO. Che parli?

AN. All'imeneo
Testimone tu fosti.

MAO. io!

AN. Sì: tu stesso.

MAO. Quando?

AN. Or or.

MAO. Dove?

AN. In questo loco.

MAO. E come?

AN. Fra i nostri disperati ultimi amplessi.

MAO. Indegna.

AN. Alfin t'adiri.

MAO. Olà. Si tolga
Costei dal mio cospetto. Io l'abbandono
A'miei soldati in preda.

AN. (*Si avventa rapidissimamente al pugnale di Maometto, e si ferisce*)

IRE. Ah!

AN. Ti prevenni.

MAO. Oh rabbia! A me s'invola.

AN. Il tuo perdono,
Ciel mi concedi, se m'uccisi io stessa.
Fra l'infamia e la morte io morte ho scelto.

*Fine del terzo ed ultimo Tomo.*

Nihil obstat
*Fr. Thom. Antolini Proc. Gen. Ord. S. August.*
*Censor Theologus.*

Nihil obstat
*J. Antonius Guattani Cens. Philolog.*

---

REIMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Rmi Mag. S. P. A. Socius

REIMPRIMATUR
Josephus Della Porta Patr. Const. Vicesgerens.